

IL LIBRO VOLANTE



Rivista di politica, storia, letteratura e varie arti
diretta da Andrea Pancrini

n.1/2006



Di che reggimento siete
Fratelli?

Parola tremante
Nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
Involontaria rivolta
Dell'uomo presente alla
Sua fragilità

Fratelli

Giuseppe Ungaretti

Politica:

Appunti per una nuova sinistra

Interviste:

Oscar Luigi Scalfaro, Beppe Grillo,
Alessandro Cecchi Paone e
Carlo Guarino

Narrativa:

Fernando Bassoli, Leonardo Moro

Poesia e Miscellanea

La Bancarella Editrice

Il libro Volante

Rivista di politica, storia, letteratura e varie arti
diretta da Andrea Panerini

n. 1/2006

Periodico trimestrale Giugno/Agosto 2006

Direzione, Amministrazione, Abbonamenti

Via Generale Tellini, 19 - 57025 Piombino (LI) - librovolante@tele2.it
www.bancarellaweb.eu

Copyright La Bancarella editrice 2006

Registrazione ROC n. xxx/2006 - Dir. Resp. Pino Bertelli

Direttore

Andrea Panerini - andrea.panerini@tele2.it

Vicedirettore

Enrico Beni - labancarella@aruba.it

Redattore Capo

Niccolò Guicciardini - guicciardinin@hotmail.com

Vice Redattore Capo

Emiliano Cappello - emicappello@katamail.com

in Redazione

Ennio Passalia - enniopassalia@libero.it

Luca Locati Luciani - lucastudio53@yahoo.it

Stefano Fazzari - melancholy987@yahoo.it

Carla Liberatore - carlaliberatore@libero.it

Hanno collaborato:

Giuliano Boffardi, Zeffiro Ciuffoletti, Antonio Gai, Leonardo Moro, Alessandro Tini,
Fernando Bassoli, Nicola Lotto, Nunzio Festa, Mirko Salerno, Claudio Cardone, Pasquale Seu, Rutilio, Henry, † Maribruna Toni

Il Libro Volante è proprietà de La Bancarella edizioni. La collaborazione è gratuita e per invito. Tutti i testi pubblicati appartengono a La Bancarella edizioni e all'Autore salvo ove diversamente specificato. La copertina e la quarta di copertina sono creazione di Alessia Braccialini. L'editore rimane a disposizione per eventuali diritti d'autore rimasti irrisolti. Nella copertina è presente un dettaglio dal quadro "Guernica" di Pablo Ricasso (Museo). Nella quarta di copertina è presente un dettaglio del quadro "La fucilazione" di Goya (Museo del Prado, Madrid).

INDICE



Pubblicità

L.L. Marmi e graniti

Lo scaffale di Pomponio Attico

Andrea Panerini

Certo, è un nome singolare per intitolare la sezione che dovrebbe racchiudere gli editoriali. E' un nome che inevitabilmente rimanda alla classicità romana: *Pomponio Attico* era il libraio di fiducia di *Marco Tullio Cicerone*. Se però considerate come nasce questa rivista non vi sfuggerà il collegamento. Questa rivista nasce, diversi anni fa, da una idea del nostro attuale Vicedirettore (ed editore assieme alla moglie) *Enrico Beni* come foglio che doveva supportare l'*Associazione dei Lettori*, organizzazione che nasceva dall'esperienza (presente tuttora) della *Libreria La Bancarella*. Dopo diversi anni di sospensione lo stesso Enrico Beni mi ha onorato dell'offerta (che ho subito accettato) di dirigere questa testata carica di storia e di cultura.

Ed eccoci qua, dopo mille tentennamenti e difficoltà (soprattutto di carattere economico ed organizzativo) possiamo dare alle stampe il primo numero della nuova serie de *Il libro volante*. Ringrazio fin d'ora chi ha creduto in questa impresa fin da subito, perché è troppo facile accodarsi a una rivista quando ormai è collaudata e ha raggiunto una certa notorietà. Devo anche subito dire che l'editore mi ha dato ampia autonomia sia per la linea editoriale che per la scelta della redazione. E sono orgoglioso di sottolineare che la nostra redazione è una delle più giovani tra le testate culturali visto che quasi tutti i redattori (me compreso) non hanno ancora compiuto i trenta anni. E' il frutto meditato di una rinnovata fiducia verso le nuove generazioni. E quindi non vi stupirà vedere due firme giovani come *Fernando Bassoli* e *Leonardo Moro* nella sezione narrativa o giovani poeti in quella che selezione liriche. Come avrete visto, la sezione poetica è molto esigua sia come numero di autori che come spazio complessivo. Questa scelta non è certo riconducibile ad una nostra mancanza di attenzione verso lo strumento espressivo poetico ma dalla constatazione che è difficile trovare autori e testi validi che valga la pena pubblicare. Uno degli obiettivi irrinunciabili della nostra rivista è la *salvaguardia della scrittura in tutte le sue forme* anche a costo di dare ad alcuni delle brucianti scottature. Noi vogliamo essere letti, non siamo e non saremo mai una palestra per dilettanti. Questo è bene chiarirlo fin da subito. Ma daremo voci ai territori, alle nicchie culturali trascurate, ai perseguitati dal grande circo della grossa e media editoria nazionale, cioè l'anticultura eletta a sistema di governo. Saremo uno strumento di *resistenza culturale* dove le varie tendenze e opinioni si confronteranno e si scontreranno sempre nel rispetto di tutti e senza la pretesa di alcuno di avere la Verità in tasca. Siamo una rivista *laica* e tuttavia *rispettosa delle religiosità* (e non a caso il nome della nostra testata deriva da una espressione biblica come potete vedere spiegato nella terza di copertina). La sezione monografica di politica in questo primo numero si intitola *Appunti per una nuova sinistra*. E' una sollecitazione che cerca di ravvivare la discussione interna alla sinistra italiana che attualmente sembra più incentrata sulle etichette che sui contenuti e sui valori che i vari filoni culturali progressisti possono portare come contributo. Due tra i principali sono l'antifascismo e la laicità dello Stato. L'antifascismo viene onorato con la pubblicazione integrale dell'ultimo discorso di *Giacomo Matteotti* alla Camera dei Deputati prima di essere ucciso. Il tema della laicità viene trattato con un saggio su *Mazzini* di *Zeffiro Ciuffoletti* e, oltre che da un mio personale articolo sui diritti civili, da un interessante articolo di *Emiliano Cappello* su *Darwin* oltre ad una lettera dell'ex senatore *Giuliano Boffardi*. Completano il quadro delle questioni aperte i pezzi di *Antonio Gai* sull'*Università* e di *Ennio Passalia* sull'ancora attuale argomento del *presunto ribaltone del 1994* (vedrete nelle pagine successive anche l'intervista ad Oscar Luigi Scalfaro sull'argomento). Le interviste sono di altissimo livello e riguardano questo numero *Beppe Grillo*, *Alessandro Cecchi Paone*, *Carlo Guarino* e, come già accennato *Oscar Luigi Scalfaro*. Non vi perdetevi anche la sezione miscelanea con rubriche e articoli di musica, cinema e varia cultura (particolare attenzione a *Fabrizio De Andrè*). Mi vorrei dilungare maggiormente ma una pagina è fin troppo esigua per parlare di tutti gli argomenti di questo numero e tuttavia era giusto anche concentrarci sulla storia e sugli intenti della testata. Seguiteci e mandateci i vostri consigli. *Vale*.



Bazaretrusco.it

*Il portale della Costa degli Etruschi
diretto da Giuseppe Trinchini*

PUBBLICITA'





POLITEIA

Appunti per una nuova sinistra





“Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano”

Giacomo Matteotti



Discorso di Giacomo Matteotti alla Camera dei Deputati il 30 maggio 1924

Presidente: Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà.

Matteotti: Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalida di numerosi colleghi. Nessuno certamente, degli appartenenti a questa Assemblea, all'infuori credo dei componenti la Giunta delle elezioni, saprebbe ridire l'elenco dei nomi letti per la convalida, nessuno, né della Camera né delle tribune della stampa (*Vive interruzioni alla destra e al centro*).

Lupi: È passato il tempo in cui si parlava per le tribune!

Matteotti: Certo la pubblicità è per voi un'istituzione dello stupidissimo secolo XIX (*Vivi rumori. Interruzioni alla destra e al centro*) Comunque, dicevo, in questo momento non esiste da parte dell'Assemblea una conoscenza esatta dell'oggetto sul quale si

delibera. Soltanto per quei pochissimi nomi che abbiamo potuto afferrare alla lettura, possiamo immaginare che essi rappresentino una parte della maggioranza. Ora, contro la loro convalida noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: cioè, che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti... (*Interruzioni*)

Voci al centro: Ed anche più!

Matteotti: ... codesta lista non li ha ottenuti, di fatto e liberamente, ed è dubitabile quindi se essa abbia ottenuto quel tanto di percentuale che è necessario (*Interruzioni. Proteste*) per conquistare, anche secondo la vostra legge, i due terzi dei posti che le sono stati attribuiti! Potrebbe darsi che i nomi letti dal Presidente siano di quei capilista che resterebbero eletti anche se, invece del premio di maggioranza, si applicasse la proporzionale pura in ogni circoscrizione. Ma poiché nessuno ha udito i nomi, e non è stata premessa nessuna affermazione generica di tale specie, probabilmente tali tutti non sono, e quindi contestiamo in questo luogo e in tronco la validità della elezione della maggioranza (*Rumori vivissimi*). Vorrei pregare almeno i colleghi, sulla elezione dei quali oggi si giudica, di astenersi per lo meno dai rumori, se non dal voto. (*Vivi commenti - Proteste - Interruzioni alla destra e al centro*).

Maraviglia: In contestazione non c'è nessuno, diversamente si asterrebbe!

Matteotti: Noi contestiamo...

Maraviglia: Allora contestate voi!

Matteotti: Certo sarebbe maraviglia se contestasse lei! L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso - come ha dichiarato replicatamente - avrebbe mantenuto il potere con la forza, anche se... (*Vivaci interruzioni a destra e al centro. Movimenti dell'onorevole Presidente del Consiglio*).

Voci a destra: Sì, sì! Noi abbiamo fatto la guerra! (*Applausi alla destra e al centro*).

Matteotti: Codesti vostri applausi sono la conferma precisa della fondatezza del mio ragionamento. Per vostra stessa conferma dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà... (*Rumori, proteste e interruzioni a destra*) Nessun elettore si è trovato libero di fronte a questo quesito...

Maraviglia: Hanno votato otto milioni di italiani!

Matteotti: ... se cioè egli approvava o non approvava la politica o, per meglio dire, il regime del Governo fascista. Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva a priori che, se anche avesse osato affermare a maggioranza il contrario, c'era una forza a disposizione del Governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso (*Rumori e interruzioni a destra*).

Una voce a destra: E i due milioni di voti che hanno preso le minoranze?

Farinacci: Potevate fare la rivoluzione!

Maraviglia: Sarebbero stati due milioni di eroi!

Matteotti: A rinforzare tale proposito del Governo, esiste una milizia armata... (*Applausi vivissimi e prolungati a destra e grida di "Viva la milizia"*)

Voci a destra: Vi scotta la milizia!

Matteotti: ... esiste. una milizia armata... (*Interruzioni a destra, rumori prolungati*)

Voci: Basta! Basta!

Presidente: Onorevole Matteotti, si attenga all'argomento.

Matteotti: Onorevole Presidente, forse ella non m'intende, ma io parlo di elezioni. Esiste una milizia armata... (*Interruzioni a destra*) la quale ha questo fondamentale e dichiarato scopo: di sostenere un determinato Capo del Governo bene indicato e nominato nel Capo del fascismo e non, a differenza dell'Esercito, il Capo dello Stato. (*Interruzioni e rumori a destra*)

Voci a destra: E le guardie rosse?

Matteotti: Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse. (*Commenti*) In aggiunta e in particolare... (*Interruzioni*) mentre per la legge elettorale la milizia avrebbe dovuto astenersi, essendo in funzione o quando era in funzione, e mentre di fatto in tutta l'Italia specialmente rurale abbiamo constatato in quei giorni la presenza di militi nazionali in gran numero... (*Interruzioni, rumori*)

Farinacci: Erano i balilla!

Matteotti: È vero, onorevole Farinacci, in molti luoghi hanno votato anche i balilla! (*Approvazioni all'estrema sinistra, rumori a destra e al centro*)

Voce al centro: Hanno votato i disertori per voi!

Gonzales: Spirito denaturato e rettificato!

Matteotti: Dicevo dunque che, mentre abbiamo visto numerosi di questi militi in ogni città e più ancora nelle campagne (*Interruzioni*), gli elenchi degli obbligati alla astensione, depositati presso i Comuni, erano ridicolmente ridotti a tre o quattro persone per ogni città, per dare l'illusione dell'osservanza di una legge apertamente violata, conforme lo stesso pensiero espresso dal Presidente del Consiglio che affidava ai militi fascisti la custodia delle cabine (*Rumori*). A parte questo argomento del proposito del Governo di reggersi anche con la forza contro il consenso e del fatto di una milizia a disposizione di un partito che impedisce all'inizio e fondamentalmente la libera espressione della sovranità popolare ed elettorale e che invalida in blocco l'ultima elezione in Italia, c'è poi una serie di fatti che successivamente ha viziato e annullate tutte le singole manifestazioni elettorali. (*Interruzioni, commenti*)

Voci a destra: Perché avete paura! Perché scappate!

Matteotti: Forse al Messico si usano fare le elezioni non con le schede, ma col coraggio di fronte alle rivoltelle (*Vivi rumori. Interruzioni, approvazioni all'estrema sinistra*). E chiedo scusa al Messico, se non è vero! (*Rumori prolungati*) I fatti cui accenno si possono riassumere secondo i diversi momenti delle elezioni. La legge elettorale chiede... (*Interruzioni, rumori*)

Greco: È ora di finirla! Voi svalorizzate il Parlamento!

Matteotti: E allora sciogliete il Parlamento.

Greco: Voi non rispettate la maggioranza e non avete diritto di essere rispettati.

Matteotti: Ciascun partito doveva, secondo la legge elettorale, presentare la propria lista di candidati... (*Vivi rumori*).

Maraviglia: Ma parli sulla proposta dell'onorevole Presutti.

Matteotti: Richiami dunque lei all'ordine il Presidente! La presentazione delle liste - dicevo - deve avvenire in ogni circoscrizione mediante un documento notarile a cui vanno apposte dalle trecento alle cinquecento firme. Ebbene, onorevoli colleghi, in sei circoscrizioni su quindici le operazioni notarili che si compiono privatamente nello studio di un notaio, fuori della vista pubblica e di quelle che voi chiamate "provocazioni", sono state impedito con violenza (*Rumori vivissimi*).

Bastianini: Questo lo dice lei!

Voci dalla destra: Non è vero, non è vero.

Matteotti: Volete i singoli fatti? Eccoli: ad Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme e la sua casa è stata circondata... (*Rumori*)

Maraviglia: Non è vero. Lo inventa lei in questo momento.

Farinacci: Va a finire che faremo sul serio quello che non abbiamo fatto!

Matteotti: Fareste il vostro mestiere!

Lussu: È la verità, è la verità!...

Matteotti: A Melfi... (*Rumori vivissimi - Interruzioni*) a Melfi è stata impedita la raccolta delle firme con la violenza (*Rumori*). In Puglia fu bastonato perfino un notaio (*Rumori vivissimi*).

Aldi-Mai: Ma questo nei ricorsi non c'è! In nessuno dei ricorsi! Ho visto gli atti delle Puglie e in nessun ricorso è accennato il fatto di cui parla l'onorevole Matteotti.

Farinacci: Vi faremo cambiare sistema! E dire che sono quelli che vogliono la normalizzazione!

Matteotti: A Genova (*Rumori vivissimi*) i fogli con le firme già raccolte furono portati via dal tavolo su cui erano stati firmati.

Voci: Perché erano falsi.

Matteotti: Se erano falsi, dovevate denunciarli ai magistrati!

Farinacci: Perché non ha fatto i reclami alla Giunta delle elezioni?

Matteotti: Ci sono.

Una voce dal banco delle commissioni: No, non ci sono, li inventa lei.

Presidente: La Giunta delle elezioni dovrebbe dare esempio di compostezza! I componenti della Giunta delle elezioni parleranno dopo. Onorevole Matteotti, continui.

Matteotti: Io espongo fatti che non dovrebbero provocare rumori. I fatti o sono veri o li dimostrate falsi. Non c'è offesa, non c'è ingiuria per nessuno in ciò che dico: c'è una descrizione di fatti.

Teruzzi: Che non esistono!

Matteotti: Da parte degli onorevoli componenti della Giunta delle elezioni si protesta che alcuni di questi fatti non sono dedotti o documentati presso la Giunta delle elezioni. Ma voi sapete benissimo come una situazione e un regime di violenza non solo determinino i fatti stessi, ma impediscano spesso volte la denuncia e il reclamo formale. Voi sapete che persone, le quali hanno dato il loro nome per attestare sopra un giornale o in un documento che un fatto era avvenuto, sono state immediatamente percosse e messe quindi nella impossibilità di confermare il fatto stesso. Già nelle elezioni del 1921, quando ottenni da questa Camera l'annullamento per violenze di una prima elezione fascista, molti di coloro che attestarono i fatti davanti alla Giunta delle elezioni, furono chiamati alla sede fascista, furono loro mostrate le copie degli atti esistenti presso la Giunta delle elezioni illecitamente comunicate, facendo ad essi un vero e proprio processo privato perché avevano attestato il vero o firmato i documenti! In seguito al processo

fascista essi furono boicottati dal lavoro o percossi (*Rumori, interruzioni*).

Voci a destra: Lo provi.

Matteotti: La stessa Giunta delle elezioni ricevette allora le prove del fatto. Ed è per questo, onorevoli colleghi, che noi spesso siamo costretti a portare in questa Camera l'eco di quelle proteste che altrimenti nel Paese non possono avere alcun'altra voce ed espressione. (*Applausi all'estrema sinistra*) In sei circoscrizioni, abbiamo detto, le formalità notarili furono impedito colla violenza, e per arrivare in tempo si dovette supplire malamente e come si poté con nuove firme in altre province. A Reggio Calabria, per esempio, abbiamo dovuto provvedere con nuove firme per supplire quelle che in Basilicata erano state impedito.

Una voce dal banco della giunta: Dove furono impedito?

Matteotti: A Melfi, a Iglesias, in Puglia... devo ripetere? (*Interruzioni, rumori*) Presupposto essenziale di ogni elezione è che i candidati, cioè coloro che domandano al suffragio elettorale il voto, possano esporre, in contraddittorio con il programma del Governo, in pubblici comizi o anche in privati locali, le loro opinioni. In Italia, nella massima parte dei luoghi, anzi quasi da per tutto, questo non fu possibile

Una voce: Non è vero! Parli l'onorevole Mazzoni! (*Rumori*)

Matteotti: Su ottomila comuni italiani, e su mille candidati delle minoranze, la possibilità è stata ridotta a un piccolissimo numero di casi, soltanto là dove il partito dominante ha consentito per alcune ragioni particolari o di luogo o di persona. (*Interruzioni, rumori*) Volete i fatti? La Camera ricorderà l'incidente occorso al collega Gonzales.

Teruzzi: Noi ci ricordiamo del 1919, quando buttavate gli ufficiali nel Naviglio. Io, per un anno, sono andato a casa con la pena di morte sulla testa!

Matteotti: Onorevoli colleghi, se voi volete contrapporci altre elezioni, ebbene io domando la testimonianza di un uomo che siede al banco del Governo, se nessuno possa dichiarare che ci sia stato un solo avversario che non abbia potuto parlare in contraddittorio con me nel 1919.

Voci: Non è vero! non è vero!

Finzi, sottosegretario di Stato per l'interno: Michele Bianchi! Proprio lei ha impedito di parlare a Michele Bianchi!

Matteotti: Lei dice il falso! (*Interruzioni, rumori*) Il fatto è semplicemente questo, che l'onorevole Michele Bianchi con altri teneva un comizio a Badia Polesine. Alla fine del comizio che essi tennero sono arrivato io e ho domandato la parola in contraddittorio. Essi rifiutarono e se ne andarono e io rimasi a parlare. (*Rumori, interruzioni*)

Finzi: Non è così!

Matteotti: Porterò i giornali vostri che lo attestano.

Finzi: Lo domandi all'onorevole Merlin che è più vicino a lei! L'onorevole Merlin cristianamente deporrà.

Matteotti: L'onorevole Merlin ha avuto numerosi contraddittori con me, e nessuno fu impedito e stroncato. Ma lasciamo stare il passato. Non dovevate voi essere i rinnovatori del costume italiano? Non dovevate voi essere coloro che avrebbero portato un nuovo costume morale nelle elezioni? (*Rumori*) e, signori che mi interrompete, anche qui nell'assemblea? (*Rumori a destra*)

Teruzzi: È ora di finirla con queste falsità.

Matteotti: L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne dunque a Genova, con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales. Orbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza, i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire nemmeno la bocca. (*Rumori, interruzioni, apostrofi*)

Una voce: Non è vero, non fu impedito niente (*Rumori*)

Matteotti: Allora rettifico! Se l'onorevole Gonzales dovette passare otto giorni a letto, vuol dire che si è ferito da solo, non fu bastonato. (*Rumori, interruzioni*) L'onorevole Gonzales, che è uno studioso di San Francesco, si è forse autoflagellato! (*Si ride. Interruzioni*) A Napoli doveva

parlare... (*Rumori vivissimi, scambio di apostrofi fra alcuni deputati che siedono all'estrema sinistra*)

Presidente: Onorevoli colleghi, io deploro quello che accade. Prendano posto e non turbino la discussione! Onorevole Matteotti, prosegua, sia breve, e concluda.

Matteotti: L'Assemblea deve tenere conto che io debbo parlare per improvvisazione, e che mi limito...

Voci: Si vede che improvvisa! E dice che porta dei fatti!

Gonzales: I fatti non sono improvvisati! (*Rumori*)

Matteotti: Mi limito, dico, alla nuda e cruda esposizione di alcuni fatti. Ma se per tale forma di esposizione domando il compatimento dell'Assemblea... (*Rumori*) non comprendo come i fatti senza aggettivi e senza ingiurie possano sollevare urla e rumori. Dicevo dunque che ai candidati non fu lasciata nessuna libertà di esporre liberamente il loro pensiero in contraddittorio con quello del Governo fascista e accennavo al fatto dell'onorevole Gonzales, accennavo al fatto dell'onorevole Bentini a Napoli, alla conferenza che doveva tenere il capo dell'opposizione costituzionale, l'onorevole Amendola, e che fu impedita... (*Oh, oh! - Rumori*)

Voci da destra: Ma che costituzionale! Sovversivo come voi! Siete d'accordo tutti!

Matteotti: Vuol dire dunque che il termine "sovversivo" ha molta elasticità!

Greco: Chiedo di parlare sulle affermazioni dell'onorevole Matteotti

Matteotti: L'onorevole Amendola fu impedito di tenere la sua conferenza, per la mobilitazione, documentata, da parte di comandanti di corpi armati, i quali intervennero in città ...

Presutti: Dica bande armate, non corpi armati!

Matteotti: Bande armate, le quali impedirono la pubblica e libera conferenza. (*Rumori*) Del resto, noi ci siamo trovati in queste condizioni: su 100 dei nostri candidati, circa 60 non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione!

Voci di destra: Per paura! Per paura! (*Rumori - Commenti*)

Farinacci: Vi abbiamo invitati telegraficamente!

Matteotti: Non credevamo che le elezioni dovessero svolgersi proprio come un saggio di resistenza inerme alle violenze fisiche dell'avversario, che è al Governo e dispone di tutte le forze armate! (*Rumori*) Che non fosse paura, poi, lo dimostra il fatto che, per un contraddittorio, noi chiedemmo che ad esso solo gli avversari fossero presenti, e nessuno dei nostri; perché, altrimenti, voi sapete come è vostro costume dire che "qualcuno di noi ha provocato" e come "in seguito a provocazioni" i fascisti "dovettero" legittimamente ritorcere l'offesa, picchiando su tutta la linea! (*Interruzioni*)

Voci da destra: L'avete studiato bene!

Pedrazzi: Come siete pratici di queste cose, voi!

Presidente: Onorevole Pedrazzi!

Matteotti: Comunque, ripeto, i candidati erano nella impossibilità di circolare nelle loro circoscrizioni!

Voci a destra: Avevano paura!

Filippo Turati: Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c'erano i briganti, avevano paura (*Vivi rumori a destra, approvazioni a sinistra*)

Una voce: Lei ha tenuto il contraddittorio con me ed è stato rispettato.

Turati: Ho avuto la vostra protezione a mia vergogna! (*Applausi a sinistra, rumori a destra*)

Presidente: Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti!

Matteotti: Io protesto! Se ella crede che non gli altri mi impediscano di parlare, ma che sia io a provocare incidenti, mi seggo e non parlo! (*Approvazioni a sinistra - Rumori prolungati*)

Presidente: Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi...

Matteotti: Ma che maniera è questa! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare! Io non ho offeso nessuno! Riferisco soltanto dei fatti. Ho diritto di essere rispettato! (*Rumori prolungati*,

Conversazioni)

Casertano presidente della Giunta delle elezioni: Chiedo di parlare.

Presidente: Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Giunta delle elezioni. C'è una proposta di rinvio degli atti alla Giunta.

Matteotti: Onorevole Presidente!...

Presidente: Onorevole Matteotti, se ella vuoi parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente.

Matteotti: Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente!

Presidente: Parli, parli.

Matteotti: I candidati non avevano libera circolazione... (*Rumori. Interruzioni*)

Presidente: Facciano silenzio! Lascino parlare!

Matteotti: Non solo non potevano circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l'indomani o dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all'estero (*Commenti*)

Una voce: Erano disoccupati!

Matteotti: No, lavorano tutti, e solo non lavorano, quando voi li boicottate.

Voci da destra: E quando li boicottate voi?

Farinacci: Lasciatelo parlare! Fate il loro giuoco!

Matteotti: Uno dei candidati, l'onorevole Piccinini, al quale mando a nome del mio gruppo un saluto... (*Rumori*)

Voci: E Berta? Berta!

Matteotti: ... conobbe cosa voleva dire obbedire alla consegna del proprio partito. Fu assassinato nella sua casa, per avere accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato il destino suo all'indomani. (*Rumori*) Ma i candidati - voi avete ragione di urlarmi, onorevoli colleghi - i candidati devono sopportare la sorte della battaglia e devono prendere tutto quello che è nella lotta che oggi imperversa. Lo accenno soltanto, non per domandare nulla, ma perché anche questo è un fatto concorrente a dimostrare come si sono svolte le elezioni. (*Approvazioni all'estrema sinistra*) Un'altra delle garanzie più importanti per lo svolgimento di una libera elezione era quella della presenza e del controllo dei rappresentanti di ciascuna lista, in ciascun seggio. Voi sapete che, nella massima parte dei casi, sia per disposizione di legge, sia per interferenze di autorità, i seggi - anche in seguito a tutti gli scioglimenti di Consigli comunali imposti dal Governo e dal partito dominante - risultarono composti quasi totalmente di aderenti al partito dominante. Quindi l'unica garanzia possibile, l'ultima garanzia esistente per le minoranze, era quella della presenza del rappresentante di lista al seggio. Orbene, essa venne a mancare. Infatti, nel 90 per cento, e credo in qualche regione fino al 100 per cento dei casi, tutto il seggio era fascista e il rappresentante della lista di minoranza non poté presenziare le operazioni. Dove andò, meno in poche grandi città e in qualche rara provincia, esso subì le violenze che erano minacciate a chiunque avesse osato controllare dentro il seggio la maniera come si votava, la maniera come erano letti e constatati i risultati. Per constatare il fatto, non occorre nuovo reclamo e documento. Basta che la Giunta delle elezioni esamini i verbali di tutte le circoscrizioni, e controlli i registri. Quasi dappertutto le operazioni si sono svolte fuori della presenza di alcun rappresentante di lista. Veniva così a mancare l'unico controllo, l'unica garanzia, sopra la quale si può dire se le elezioni si sono svolte nelle dovute forme e colla dovuta legalità. Noi possiamo riconoscere che, in alcuni luoghi, in alcune poche città e in qualche provincia, il giorno delle elezioni vi è stata una certa libertà. Ma questa concessione limitata della libertà nello spazio e nel tempo - e l'onorevole Farinacci, che è molto aperto, me lo potrebbe ammettere - fu data ad uno scopo evidente: dimostrare, nei centri più controllati dall'opinione pubblica e in quei luoghi nei

quali una più densa popolazione avrebbe reagito alla violenza con una evidente astensione controllabile da parte di tutti, che una certa libertà c'è stata. Ma, strana coincidenza, proprio in quei luoghi dove fu concessa a scopo dimostrativo quella libertà, le minoranze raccolsero una tale abbondanza di suffragi, da superare la maggioranza - con questa conseguenza però, che la violenza, che non si era avuta prima delle elezioni, si ebbe dopo le elezioni. E noi ricordiamo quello che è avvenuto specialmente nel Milanese e nel Genovesato ed in parecchi altri luoghi, dove le elezioni diedero risultati soddisfacenti in confronto alla lista fascista. Si ebbero distruzioni di giornali, devastazioni di locali, bastonature alle persone. Distruzioni che hanno portato milioni di danni... (*Vivissimi rumori al centro e a destra*)

Una voce a destra: Ricordatevi delle devastazioni dei comunisti!

Matteotti: Onorevoli colleghi, ad un comunista potrebbe essere lecito, secondo voi, di distruggere la ricchezza nazionale, ma non ai nazionalisti, né ai fascisti come vi vantate voi! Si sono avuti, dicevo, danni per parecchi milioni, tanto che persino un alto personaggio, che ha residenza in Roma, ha dovuto accorgersene, mandando la sua adeguata protesta e il soccorso economico. In che modo si votava? La votazione avvenne in tre maniere: l'Italia è una, ma ha ancora diversi costumi. Nella valle del Po, in Toscana e in altre regioni che furono citate all'ordine del giorno dal Presidente del Consiglio per l'atto di fedeltà che diedero al Governo fascista, e nelle quali i contadini erano stati prima organizzati dal partito socialista, o dal partito popolare, gli elettori votavano sotto controllo del partito fascista con la "regola del tre". Ciò fu dichiarato e apertamente insegnato persino da un prefetto, dal prefetto di Bologna: i fascisti consegnavano agli elettori un bollettino contenente tre numeri o tre nomi, secondo i luoghi (*Interruzioni*), variamente alternati in maniera che tutte le combinazioni, cioè tutti gli elettori di ciascuna sezione, uno per uno, potessero essere controllati e riconosciuti personalmente nel loro voto. In moltissime province, a cominciare dalla mia, dalla provincia di Rovigo, questo metodo risultò eccellente.

Finzi: Evidentemente lei non c'era! Questo metodo non fu usato!

Matteotti: Onorevole Finzi, sono lieto che, con la sua negazione, ella venga implicitamente a deplorare il metodo che è stato usato.

Finzi: Lo provi.

Matteotti: In queste regioni tutti gli elettori...

Ciarlantini: Lei ha un trattato, perché non lo pubblica?

Matteotti: Lo pubblicherò, quando mi si assicurerà che le tipografie del Regno sono indipendenti e sicure (*Vivissimi rumori al centro e a destra*); perché, come tutti sanno, anche durante le elezioni, i nostri opuscoli furono sequestrati, i giornali invasi, le tipografie devastate o diffidate di pubblicare le nostre cose. (Rumori)

Voci: No! No!

Matteotti: Nella massima parte dei casi però non vi fu bisogno delle sanzioni, perché i poveri contadini sapevano inutile ogni resistenza e dovevano subire la legge del più forte, la legge del padrone, votando, per tranquillità della famiglia, la terna assegnata a ciascuno dal dirigente locale del Sindacato fascista o dal fascio (*Vivi rumori interruzioni*)

Suardo: L'onorevole Matteotti non insulta me rappresentante: insulta il popolo italiano ed io, per la mia dignità, esco dall'Aula. (*Rumori - Commenti*) La mia città in ginocchio ha inneggiato al Duce Mussolini, sfido l'onorevole Matteotti a provare le sue affermazioni. Per la mia dignità di soldato, abbandono quest'Aula. (*Applausi, commenti*)

Teruzzi: L'onorevole Suardo è medaglia d'oro! Si vergogni, onorevole Matteotti. (Rumori all'estrema sinistra)

Presidente: Facciano silenzio! Onorevole Matteotti, concluda!

Matteotti: Lo posso documentare e far nomi. In altri luoghi invece furono incettati i certificati elettorali, metodo che in realtà era stato usato in qualche piccola circoscrizione anche nell'Italia

prefascista, ma che dall'Italia fascista ha avuto l'onore di essere esteso a larghissime zone del meridionale; incetta di certificati, per la quale, essendosi determinata una larga astensione degli elettori che non si ritenevano liberi di esprimere il loro pensiero, i certificati furono raccolti e affidati a gruppi di individui, i quali si recavano alle sezioni elettorali per votare con diverso nome, fino al punto che certuni votarono dieci o venti volte e che giovani di venti anni si presentarono ai seggi e votarono a nome di qualcheduno che aveva compiuto i 60 anni. (*Commenti*) Si trovarono solo in qualche seggio pochi, ma autorevoli magistrati, che, avendo rilevato il fatto, riuscirono ad impedirlo.

Torre Edoardo: Basta, la finisca! (*Rumori, commenti*) Che cosa stiamo a fare qui? Dobbiamo tollerare che ci insulti? (*Rumori - Alcuni deputati scendono nell'emiciclo*). Per voi ci vuole il domicilio coatto e non il Parlamento! (*Commenti - Rumori*)

Voci: Vada in Russia!

Presidente: Facciano silenzio! E lei, onorevole Matteotti, concluda!

Matteotti: Coloro che ebbero la ventura di votare e di raggiungere le cabine, ebbero, dentro le cabine, in moltissimi Comuni, specialmente della campagna, la visita di coloro che erano incaricati di controllare i loro voti. Se la Giunta delle elezioni volesse aprire i plichi e verificare i cumuli di schede che sono state votate, potrebbe trovare che molti voti di preferenza sono stati scritti sulle schede tutti dalla stessa mano, così come altri voti di lista furono cancellati, o addirittura letti al contrario. Non voglio dilungarmi a descrivere i molti altri sistemi impiegati per impedire la libera espressione della volontà popolare. Il fatto è che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto: il più delle volte, quasi esclusivamente coloro che non potevano essere sospettati di essere socialisti. I nostri furono impediti dalla violenza; mentre riuscirono più facilmente a votare per noi persone nuove e indipendenti, le quali, non essendo credute socialiste, si sono sottratte al controllo e hanno esercitato il loro diritto liberamente. A queste nuove forze che manifestano la reazione della nuova Italia contro l'oppressione del nuovo regime, noi mandiamo il nostro ringraziamento. (*Applausi all'estrema sinistra. Rumori dalle altre parti della Camera*) Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinunzio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimone per lo meno (*Rumori*) ... per queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della elezione di maggioranza.

Voci alla destra: Accettiamo (*Vivi applausi a destra e al centro*)

Matteotti: Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente, rovinare quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate più oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo. (*Interruzioni a destra*) Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Ma il nostro popolo stava risollevandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni. (*Applausi all'estrema sinistra - Vivi rumori*)

La democrazia e la partecipazione popolare

Giuliano Boffardi

Gentile Direttore,

non voglio tediare con troppe parole e vorrei solo esprimere una breve riflessione su un tema che, credo, dovrebbe caratterizzare la sinistra oggi come ieri: quello della democrazia.

So bene che è un termine abusato e generico ma è quello che indica, in termini generali, un orientamento che i popoli maturi condividono.

In questi ultimi dieci o quindici anni è in corso un processo vasto di obbiettiva riduzione della democrazia: a destra si è affermato un sistema di sudditanza verso un miliardario con molti conflitti di potere che ha saputo, approfittando del venir meno di molte identità ideologiche e culturali, conquistare una indiscussa egemonia. A sinistra la perdita di identità ha reso seducente la ricerca di schemi inglobanti che di per sé, come desiderio di unione, possono avere un senso positivo purché escano dal generico e divengano davvero strumenti nuovi di partecipazione popolare. Le leggi prima maggioritarie e per ultimo le porcate autoreferenziali hanno confermato un sistema che va benissimo per le oligarchie partitiche ma che non fa avanzare di un grammo la partecipazione popolare.

In definitiva a me pare che il contesto dia una immagine di chiusura del mondo politico rispetto alle attese di democrazia reale. E la sinistra? La sinistra dovrebbe denunciare questo stato di cose, non accettare complicità, proporre strumenti nuovi del fare politica. La difesa di principi sacrosanti come la Costituzione non ci dovrebbe impedire di dire che, mentre bene abbiamo fatto a respingere il suo stravolgimento al prossimo referendum, dobbiamo altresì impegnarci per reali riforme della Costituzione, radicale riduzione del numero dei parlamentari e di pari passo una reale attribuzione di poteri alle regioni ma soprattutto ai comuni, le istituzioni più vicine ai cittadini.

Insomma la situazione così com'è non va, la destra ha espresso la sua confusa e negativa proposta, la sinistra non si limiti alla difesa dell'esistente ma proponga una riforma sensata e, soprattutto, non perda di vista il suo scopo storico: giustizia sociale e libertà in un crescendo di reale partecipazione democratica e in un diminuendo, reale, di tutte le oligarchie.

Cordiali saluti.

Le nostre librerie:

Libreria *La Bancarella* - Via Generale Tellini, 19 - PIOMBINO (LI)

Libreria *La Francigena* - Via Mainardi, 16 - SAN GIMIGNANO (SI)

Libreria *Mondadori* - Via Trento c/o Galleria Coop - POGGIBONSI (SI)

Libreria *Antiquaria Bernardini* - Via Mascardi, 35 - SARZANA (SP)

Il libro volante si avvale della distribuzione generale di

Libro Co Italia srl - PO BOX 23 - SAN CASCIANO V.P. (FI)

Mazzini: “L’Italia, l’Austria e il Papa”

Zeffiro Ciuffoletti

La fama di Mazzini come autorevole agitatore democratico e sociale in Europa si consolidò definitivamente quando a Londra scoppiò lo scandalo della violazione delle lettere private dell’esule italiano. Mazzini sospettava che la sua corrispondenza venisse regolarmente violata dai governi di Vienna, Parigi e persino Torino, ma non pensava – come ha scritto Denis Mack Smith – che la stessa cosa potesse avvenire in un paese liberale¹. Qualche dubbio gli era venuto, però, quando il “Times” riportò delle notizie che sembravano provenire proprio dalla sua corrispondenza.

In effetti era accaduto che Metternich, che teneva sotto mira Mazzini fin dal 1834, quando, con la nascita della Giovine Europa, il patriota italiano gli apparve come il vero motore della trama rivoluzionaria a livello internazionale, facesse continue pressioni sui vari governi per raccogliere informazioni intorno alle mosse dell’esule italiano. Metternich, come è noto, disponeva di due centrali di *intelligence*: una ufficiale a Vienna e cioè il Comitato Centrale di Informazione, sorto nel 1834, e una informale: l’Ufficio di Informazione di Magonza, sorto nel 1833, alla dipendenza diretta e riservata del cancelliere². Inoltre, per quanto concerne la censura postale, non solo disponeva di un efficientissimo Ufficio Cifra e Decrittazione presso la cancelleria di stato, ma anche di Logge segrete per il controllo della corrispondenza affiancate ai più importanti uffici postali di molte città europee. Una rete di controllo, che nonostante le smagliature, aveva un vasto campo di copertura grazie ai legami internazionali che le grandi potenze avevano stretto a partire dal Congresso di Vienna³. L’Atto Finale del Congresso, infatti, poneva a base della conservazione della pace la politica dell’equilibrio fra le potenze e il mantenimento dell’assetto geopolitico fissato a Vienna.

Fu proprio Metternich a premere sul governo di Londra dopo che i fratelli Bandiera, sapendo di essere stati traditi, lasciarono la loro nave e si rifugiarono a Corfù, che era sotto protettorato britannico. Le lettere di Mazzini venivano trasmesse per l’apertura e la lettura al ministero degli esteri, che provvedeva ad informare del loro contenuto l’ambasciatore austriaco a Londra.

Le relazioni che Mazzini intratteneva con gli affiliati della Giovine Italia e con gli ambienti patriottici italiani erano assai vaste, ma sempre più egli, che non aveva la stoffa del cospiratore di professione si andava convincendo che bisognava intervenire sull’opinione pubblica se si voleva fare del caso italiano un problema europeo. Tanto più che nei paesi retti da leggi e istituzioni liberali si potevano sfruttare le grandi opportunità offerte dalla stampa. Mazzini era convinto che bisognasse mostrare ai governi e all’opinione pubblica europea che gli italiani non erano né vili, né millantatori e che non tolleravano la presenza austriaca. Voleva rompere i pregiudizi negativi sedimentati a torto o a ragione sul carattere degli italiani nelle classi dirigenti di molti paesi europei. Con il parere di Nicola Fabrizi, che aveva fondato la Legione Italiana e operava fra

¹ Cfr. D. MACK SMITH, *Mazzini. L’uomo, il pensiero, il rivoluzionario*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 65 e cfr. A. MANNO, *Aneddoti sulla censura in Piemonte*, Torino, 1906.

² Cfr. H. G. KELLER, *La Giovine Europa. Studio sulla storia dell’idea federalista e di quella nazionale*, Palermo, Sellerio, 2001, pp. 66-67. Cfr anche F. HERRE, *Metternich*, Bompiani, 2001.

³ Cfr. S. FURLANI, *La politica postale di Metternich e l’Italia*, Prato, Istituto di Studi Storici Postali, 1988, p.10 e cfr. W. SIEMANN, *Deutschland Ruhe. Sicherheit und Ordnung. Die Anfänge der politischen Polizei 1806- 1866*, Tübingen, Max Niemeyer, 1985.

Corfù e Malta, aveva fatto ogni sforzo per dissuadere i due giovani ufficiali italiani al servizio della marina imperiale austriaca a recedere da un tentativo troppo rischioso. Del resto Mazzini non aveva nemmeno approvato l'attivismo disperato che aveva spinto i gruppi di cospiratori collegati a Nicola Fabrizi ad agire nel 1843 nell'Italia Centrale e nelle Legazioni e che finirono con la dura repressione pontificia e ben venti condanne a morte, sette delle quali eseguite. Come è noto i due fratelli, attirati in un tranello tesogli da uno dei soliti informatori che pullulavano nelle società segrete e intorno a Mazzini come il Ricciarelli o il Boccheciampe, finirono, poi, per essere catturati e fucilati con i loro compagni nel vallone di Ronto presso Cosenza il 24 luglio 1844. La tragica fine dei due giovani veneziani fece una grande impressione e Mazzini fu ritenuto ancora una volta responsabile di quella tragedia. Mentre, a sua volta, Mazzini ritenne che proprio il comportamento del governo inglese avesse agevolato la tragedia dei Bandiera⁴.

In effetti su richiesta esplicita di Metternich, il titolare del *Foreign Office*, Lord Aberdeen, che era stato ambasciatore presso l'Impero dall'epoca della coalizione antinapoleonica del 1813 fino alla pace di Parigi, era molto legato al potente Ministro degli Esteri austriaco, e il Ministro degli Interni (*Home Secretary*) Sir James Graham avevano cominciato a intercettare segretamente le lettere indirizzate a Mazzini. I due ministri facevano parte del governo *tory* formato da Sir Robert Peel nel settembre del 1841. I sospetti di Mazzini furono avvalorati da una serie di prove che l'esule ottenne con l'aiuto dei suoi amici cartisti, il giornalista William Linton e William Lovett. Così si arrivò, nel giugno del 1844, alla presentazione di una petizione alla Camera dei Comuni per denunciare quello che veniva definito un "vergognoso comportamento indegno dell'Inghilterra"⁵.

Fu così che entrambe le camere del parlamento nominarono ciascuna una commissione segreta per indagare sul caso. Per l'opinione pubblica inglese la violazione del segreto postale era un grave atto contro la libertà personale anche se il ministro ricordò che una legge lo autorizzava a controllare la corrispondenza. Le commissioni, non solo non invitarono gli estensori dell'istanza per ascoltare le loro rimostranze, ma cercarono di insabbiare ogni cosa. In effetti dall'inchiesta veniva fuori uno scandalo ancora più grande, in quanto la violazione della posta si rivelava una pratica estesa persino ai dispacci degli ambasciatori stranieri e alla corrispondenza degli stessi parlamentari. Ormai, nonostante il segreto sui lavori delle commissioni, la questione era diventata di pubblico dominio e il Parlamento impegnò i due ministri per diversi giorni. Fatalità volle che, come ha scritto Silvio Furlani, contemporaneamente all'esplosione del caso londinese si sparse la notizia del fallimento del tentativo dei fratelli Bandiera e poi della esecuzione delle condanne a morte.

Antonio Panizzi, esule modenese ben ambientato a Londra e molto stimato, tanto da diventare di lì a poco bibliotecario del *British Museum*, scrisse un efficacissimo articolo nella "North British Review" sotto il titolo *Post Office Espionage* che era una messa sotto accusa del governo. In effetti, alla riapertura dei lavori parlamentari sia Lord Aberdeen che Graham finirono per peggiorare la situazione, il primo affermando che nessuna potenza straniera era stata informata sui contenuti di quelle lettere (e non era vero) e il secondo tentando di difendere il proprio operato in nome della sicurezza e della pace contro le trame rivoluzionarie fino ad accusare Mazzini di assassinio, mentre la "Westminster Review" dimostrò che quelle accuse erano false⁶. Lo scalpore sollevato giovò molto a Mazzini per guadagnare simpatie alla causa del patriottismo

⁴ Cfr. E. MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, 1938.

⁵ Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Edizione Nazionale, vol. XXVI, p. 2001. Cfr. *Thoughts upon Democracy (1846-1847). Un "Manifesto" in inglese*, a cura di S. Mastellone, Firenze, CET, 2001, pp. XXVI-XVIII.

⁶ Cfr. G. MAZZINI, *Thoughts upon Democracy (1846-1847)*, a cura di S. MASTELLONE, cit., p. XXXIV.

italiano, non solo negli ambienti più aperti e democratici londinesi.

Gli storici, dalla Morelli a Denis Mack Smith, si sono soffermati sugli attestati di solidarietà a Mazzini da parte dei più vari ambienti, da Robert Browning a Dickens, da Carlyle, che scrisse una bella lettera al "Times" dove definì Mazzini un "uomo grande e virtuoso [...] leale e sincero, di grande umanità e di nobile spirito", a Lord John Russel, che di lì a poco divenne Primo Ministro di un governo aperto a molti liberali e amici dell'esule italiano. Tuttavia si deve a Salvo Mastellone e ai suoi recenti fruttuosi studi mazziniani se l'importanza della lettera aperta che Mazzini dedicò al Ministro Graham, con il titolo *Italy, Austria and the Pope* nel maggio 1845, può essere pienamente valutata e apprezzata non solo come documento per lo studio del pensiero politico, ma anche come strumento di influenza sull'opinione pubblica inglese per guadagnare consensi e simpatie alla causa del patriottismo italiano. In effetti, è stato proprio Mastellone a ricostruire tutta la vicenda delle lettere e del dibattito⁷ e a segnalare come il saggio di Mazzini abbia avuto una sua ampia diffusione a puntate nel settimanale democratico "The Northern Star", trasferito alla fine del 1833 da Leeds a Londra e diretto da due amici di Mazzini come Fergus O'Connor e il giovane George Julian Harne, già editore del "The London Democrat", un periodico dedicato alla difesa di principi democratici e dei diritti dei lavoratori⁸.

Fu proprio il "Northern Star" a dare grande spazio nel marzo del 1845 al dibattito alla Camera dei Comuni e poi dal luglio al settembre dello stesso anno a pubblicare in otto puntate lunghi brani della lettera aperta di Mazzini debitamente accompagnati da commenti assai incisivi. Fu così che la lunga lettera poté essere conosciuta da migliaia di lettori che assicuraronο un'ampia circolazione alle tesi e delle denunce contenute nell'opera, non solo negli ambienti del movimento cartista, ma anche nei circoli dell'emigrazione e negli ambienti democratici londinesi.

Mastellone ha riportato le note di accompagnamento che il giornale unì ai brani dell'opuscolo di Mazzini (ben 140 pagine nel testo inglese), ma ha invitato gli storici ad una valutazione più attenta del ruolo che per Mazzini rivestiva l'opinione pubblica e ad un esame più attento dello scritto mazziniano, che a caldo fu molto elogiato da Leigh Hunt, critico di valore e giornalista, amico di Byron e Shelley, e autore di una tragedia dal titolo *A legend of Florence* che nel 1840 ebbe un notevole successo. Hunt apprezzò il testo di Mazzini per il suo eccezionale "vigore intellettuale". Credo che Hunt seppe cogliere appieno la forza argomentativa, ma anche ideale e morale, dello scritto di Mazzini. Non si dimentichi che Hunt nel 1822 fondò il giornale "The Liberal" e che conobbe l'Italia proprio grazie a Byron e Shelley, che lo invitarono a visitare la Penisola. In realtà Mazzini si era posto l'obiettivo preciso di influenzare con ogni mezzo, sia con la stampa che con la mobilitazione degli ambienti più liberali, l'opinione pubblica inglese per far comprendere il reale stato della situazione politica della Penisola, smembrata in otto stati, tutti governati dispoticamente, ma anche per illustrare il suo programma politico, che era nato proprio per perorare la causa nazionale italiana e dare agli italiani la libertà e i benefici di una costituzione democratica.

L'opuscolo, *Italy, Austria and the Pope*, pubblicato in inglese in forma di lettera aperta al Ministro dell'Interno Sir James Graham nel giugno del 1845⁹, (printed by U. Albanesi, London, 1845 in 8°, pp. 136+4), fu scritto proprio in corrispondenza del dibattito parlamentare sulla questione delle lettere e mentre i giornali più importanti, compreso il "Times", dibattevano le questioni politiche sollevate dal *Post Office Espionage*.

⁷ Cfr. S. MASTELLONE, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, L.S. Olshki, 2004; G. MAZZINI, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, traduzione a cura di S. MASTELLONE, Milano, Feltrinelli, 2005.

⁸ Cfr., G. MAZZINI, *Thoughts upon Democracy in Europe (1846-1847)*, a cura di S. MASTELLONE cit., p. XXXIII. Si veda anche S. MASTELLONE, *Mazzini, scrittore politico in inglese*, cit.

⁹ Ora in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. XXXI, pp. 191-463.

In questo scritto di Mazzini si ritrova quella sintesi robusta di cultura e politica che Claudio Palazzolo ha individuato nella teoria mazziniana della democrazia¹⁰. In *Italy Austria and the Pope* Mazzini cercò di dimostrare con grande efficacia, senso di dignità e notevole documentazione che l'Italia non era né in pace, né tranquilla, come aveva sostenuto Lord Aberdeen. Per Mazzini nessuna nazione oppressa dallo straniero e da regimi illiberali poteva essere in pace in Europa e meno che mai l'Italia, divisa in piccoli stati tirannici e dominata dall'Austria e dal Papato. Secondo Mazzini il governo e l'opinione pubblica inglese si erano fatti un'idea errata sulla dominazione austriaca in Italia: "Non è vero – scriveva Mazzini – che le provincie italiane sotto la dominazione austriaca siano ben governate; non è vero che le abitudini e le tendenze locali di quelle provincie siano consultate e soddisfatte da una speciale amministrazione; non è vero che le assemblee centrali, provinciali, municipali, libere di esprimersi, scevre di vincoli, sicure di essere ascoltate, formino, come è stato affermato, una specie di Costituzione rappresentativa della Lombardia; non è vero che, grazie alle cure di un governo paterno, gli agi materiali siano tanto grandi da far dimenticare (non, già da noi, Italiani, grazie a Dio, questo è fuor di questione, ma da voi, Inglesi) che il nostro governo è un giogo straniero, il quale ci priva di ciò che al mondo è più prezioso per un uomo, l'Indipendenza, l'Iniziativa la Libertà."¹¹ Al tempo della lotta contro Napoleone l'Inghilterra aveva promesso agli italiani la libertà e l'indipendenza, ora il governo inglese, in omaggio ai principi della Santa Alleanza, non poteva impedire ai sudditi di ribellarsi ai tiranni e sostenere la potenza più oppressiva d'Europa (l'Austria), o il malgoverno dispotico del Papa, che mescolando la religione con lo Stato, infettava l'una e l'altro. "Il connubio degli interessi temporali coi doveri del potere centrale della Chiesa ha soffocato la religione – scriveva Mazzini; essa rivivrà soltanto con la loro separazione – in altre parole solamente per mezzo di una rivoluzione politica che toglierà le provincie romane al Papa per darle all'Italia"¹². Con questi regimi e senza godere di nessuna di quelle stesse libertà che gli inglesi avevano ottenuto con la "gloriosa rivoluzione" del 1688-89, gli italiani non potevano esprimere il loro bisogno di indipendenza che sotto forma di rivolte violente. La dottrina del non intervento nelle vicende europee, che il governo inglese dichiarava per bocca dei suoi autorevoli ministri di voler seguire, era immorale di fronte alla persecuzione, alla oppressione e alla crudeltà dei regimi dispotici che opprimevano gli italiani, privati delle più elementari libertà. Questa politica non sarebbe servita a impedire future rivoluzioni e guerre civili in Europa continentale.

Il discorso di Mazzini è ben articolato e molto documentato: in particolare, la *moral force*, che egli evoca costituisce il nerbo della argomentazione mazziniana, quando sottopone a critica serrata la teoria della pace come politica di equilibrio fra le potenze e la politica del non-intervento come strumento di conservazione di una pace falsa e senza libertà, sostenuta anche dall'Inghilterra sempre allo scopo di conservare la pace in Europa. Lord Aberdeen aveva sostenuto che la repressione delle trame eversive e il dispotismo erano necessari per mantenere la pace e la tranquillità nella Penisola.

Per Mazzini, al contrario, senza libertà non ci poteva essere la pace e il progresso fra i popoli e le nazioni. Dietro il comportamento dei due ministri, Mazzini individuava "la teoria, della quale l'atto nefasto non era che applicazione" e così l'indegna formula "Libertà per noi, tirannide per altri". "Come se perseguire l'egoismo potesse essere base di libertà, come se il vero interesse

¹⁰ Cfr. C. PALAZZOLO, *Mazzini, gli esuli e la cultura politica britannica*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", n. 1, 2004, p. 125.

¹¹ G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. XXXI, pp. 215-216.

¹² Ivi, p. 332.

dell'Inghilterra potesse mai essere contrario alla legge di Dio: Amore di tutti per tutti; miglioramento di tutti per opera di tutti"¹³.

Mazzini respingeva come ciniche e immorali "tutte quelle teorie di non-intervento che oggi cancellano il diritto internazionale e il progresso europeo". Per lui la "dottrina assoluta del non-intervento in politica" corrispondeva "all'indifferenza in fatto di religione". "E' – concludeva – un mascherato ateismo, una negazione, senza la vitalità delle ribellioni, di ogni credenza, d'ogni principio generale, d'ogni missione nazionale e pro dell'Umanità" "Noi – scriveva Mazzini – siamo tutti vincolati l'uno all'altro nel mondo, e ad un intervento è dovuto quanto di buono, di grande, di progressivo ci addita la storia".

Per aborrire l'uso della forza, non si poteva mantenere in piedi la tirannide. "io – scrive Mazzini – non sono partigiano di quella massima gesuitica, il fine giustifica i mezzi; ma devo confessare che mi sembra egualmente assurdo, egualmente ingiusto di esaltare fino al grado di assioma l'opinione che in ogni occasione e in ogni epoca condannava l'applicazione della forza fisica. A me sembra più ragionevole di dire: ogniqualevolta vi rimanga aperta una via in una causa giusta per l'impiego della forza morale, non ricorrete mai alla violenza; ma quando qualunque forza morale è preclusa... quando le idee sono abbattute dalle baionette", allora quando la tirannia non è tollerata dai più, bisogna "abbattere con la forza l'oppressione". L'Inghilterra non può tradire "la santa causa della Verità e di Dio" per sostenere "sul trono la tirannide, col pretesto di aborrire la forza fisica".

La democrazia di Mazzini, fortemente impregnata di solidarietà sociale, era innervata di quella *moral force*, che non poteva essere mai disgiunta dal pensiero democratico che si doveva distinguere da quello che Mazzini definiva l'utilitarismo individualistico dei liberali e il materialismo dei comunisti.

Da qui il carattere etico del pensiero democratico di Mazzini, che da quel momento in poi accentuò ancora di più la missione educativa dei suoi sforzi fino al punto da vincolare la democrazia all'educazione delle masse e alla forza dei principi morali. C'è, infine, un altro capitolo dello scandaloso affare dell'apertura delle lettere di Mazzini che merita di essere citato in questa storia. E cioè l'amicizia della «mia famiglia inglese», come la chiamò Mazzini per indicare il profondo legame che si instaurò fra l'esule italiano e la famiglia degli Ashurst e Stansfield. Francesco Ruffini nella prefazione alle *Lettere ad una famiglia inglese*¹⁴ parla di «affinità elettiva» per indicare il profondo legame che si stabilì fra l'esule e la famiglia Ashurst che abitava a Muswell Hill.

Ashurst era "vicesceriffo" a Londra e strenuo sostenitore del cartismo, del movimento antischiavista e della "penny-post". Come avvocato aveva difeso Gorge Holyoake, il grande ideatore del cooperativismo e amico di Mazzini, quando fu processato come blasfemo¹⁵. Sempre grazie alla famiglia Ashurst, Mazzini fece la conoscenza con l'americano Lloyd Garrison, paladino della lotta dei democratici americani contro lo schiavismo e poi ammiratore e divulgatore negli USA del pensiero del democratico italiano.

Quando Carlyle pubblicò la lettera sul "Times" in difesa di Mazzini, il figlio e la figlia maggiore dell'avvocato William Henry Ashurst, si recarono a Cropley Street, dove dimorava il patriota italiano, per consegnargli una lettera del padre, in cui si offriva ospitalità e aiuto. Matilde, Carolina ed Emilia, le figlie di questa colta e ricca famiglia, si legarono a Mazzini con un legame profondo fatto di sensibilità e cultura. Matilde aveva sposato un ricco industriale di Leicester; Carolina aveva per marito James Stansfield, che fu ministro in più governi, mentre Emilia, dopo

¹³ Ivi, p. 200.

¹⁴ G. MAZZINI, *Lettera ad una famiglia inglese*, introduzione di E. F. RICHARDS, 1844-1872, 2 voll., Torino, 1926.

¹⁵ Cfr. D. MACK SMITH, *Mazzini*, cit., p.70.

aver sposato l'avvocato Sydney Hawkes, che lavorava nello studi del padre, si unì in seconde nozze con Carlo Venturi, un esule trentino rifugiato in Inghilterra. Il carteggio di Mazzini con questa grande famiglia durò dal 1844 al 1872 ed è una fonte preziosa per comprendere la religiosità del pensiero dell'esule e la sua profonda sensibilità. Grazie a questa famiglia Mazzini poté allargare la sfera di amicizie inglesi in ambienti colti e socialmente elevati come quella di Milner Gibson e sua moglie, la figlia di Sir William Cullum. Fra queste famiglie bisogna ricordare anche quella di Peter. A. Taylor, figlio del presidente dell'*Anti-Corn League*, che conobbe Mazzini tramite un ricco esule polacco Stanilaw Worcell; nonché i signori Malleson; Frank Dillon; il poeta Swinburne ed Enrichetta Hamilton King

La causa nazionale italiana dopo le vicende del 1844-45, grazie a Mazzini, trovò ascolto nelle élite colte della nazione più progredita e liberale d'Europa e ciò ebbe un peso non irrilevante nel corso del Risorgimento. Si può dire anche che permise al Risorgimento italiano di collocarsi in una dimensione europea, aperta ad una visione mondiale del progresso e della libertà dei popoli. Con Linton, Mazzini diede vita alla Lega Internazionale del Popolo che fra gli scopi principali aveva quello di "illuminare il pubblico Inglese sulla condizione politica e sui rapporti delle nazioni straniere"; di "spargere il seme dei principi di libertà e di progresso nazionale"; di "indirizzare e confermare l'opinione pubblica a favore dei diritti che possiede ogni popolo a governarsi da solo"; infine di "provocare una favorevole intesa tra i popoli di tutte le nazioni"¹⁶. Linton era il segretario della Lega, Bowring ne era il presidente, ma nel comitato direttivo figurava proprio l'avvocato Ashurst, con Douglas Jerrod, Dickens e Peter Taylor. La Lega, che fu inaugurata nelle sale dell'albergo *Crown and Anchor* nello Strand il 28 aprile 1847, arrivò a contare quattrocento membri e un migliaio di simpatizzanti che affollavano i meeting e i suoi seminari.

Linton nei *Ricordi* tracciò una sintesi del programma della Lega: "Nella ripartizione dell'Europa tra le differenti potenze che ebbe luogo al Congresso di Vienna venne commesso un grande errore per nascondere una grande iniquità. Le peculiarità naturali del carattere, gli accenni ai differenti destini, le tendenze naturali e diverse dei varii popoli furono assolutamente trascurati e calpestati. Le considerazioni che decisero della spartizione dell'Europa non furono che questioni inerenti alla distribuzione del potere, uguaglianze immaginarie calcolate per cifre e aventi per base chilometri quadrati o milioni di uomini, e non già le idee umane e le necessità umane". "Fu – scrive Linton – un lavoro affrettato, sconsigliato ed imprevedente, elaborato da un lato dalle Potenze che non avevano altra mira che i loro interessi dispotici e il loro ingrandimento; dall'altro da politicanti che non vedevano più in là del loro naso e cercavano unicamente la pace presente spaventati come erano e stanche delle convulsioni attraverso le quali l'Europa era appena passata, e senza fede alcuna nell'avvenire; uomini solo intenti alla ricostruzione del vecchio sistema infranto da Napoleone, che non avevano né studiato né simpatizzato per questi elementi vitali dai quali sorgerebbe un nuovo sistema e sui quali una pace duratura e un verace progresso potrebbero solidamente fondarsi"¹⁷.

La conclusione del documento era perentoria: "La questione vitale che in questo momento domina l'Europa e forma la base di tutto il movimento europeo, è la questione della nazionalità, dei diritti e dei doveri nazionali". Il proclama della Lega fu tradotto in cinque lingue e fu pubblicato in decine di giornali europei (almeno quattordici). Nel messaggio ai membri della Lega, Mazzini sosteneva che i popoli forniti di una identità nazionale per "lingua, inclinazioni, tradizioni, caratteristiche geografiche" avevano diritto all'indipendenza e alla libertà e che tutte le nazioni europee avrebbero dovuto in futuro formare "un vasto mercato comune" e una "Unione"

¹⁶ G. MAZZINI, *Lettere ad una famiglia inglese*, cit., p.32.

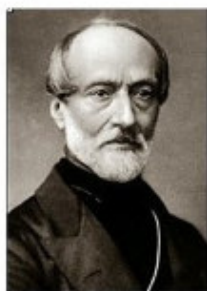
¹⁷ Ivi, p. 33.

in cui tutte avrebbero portato “il loro contributo ad un’impresa comune» i cui frutti erano destinati ad «espandere e rendere più sicura la vita di tutti”. L’«Unione» avrebbe dovuto garantire la pace e il progresso nel diritto e nella giustizia e quindi favorire “un costante scambio di idee e di conoscenze a vantaggio di tutti i paesi; [...] e [...] quella libertà di commercio; quello scambio senza restrizione di prodotti naturali e industriali che, solo, può sopperire ai bisogni materiali delle nazioni”¹⁸.

A riportare questo importante scritto mazziniano fu proprio Emilia Ashurst che nel 1870 pubblicò a Londra *The Life and Writing of Joseph Mazzini*. Si può concludere che anche questo conferma la statura europea ed internazionale di Mazzini.

Giuseppe Mazzini

L’Italia, l’Austria e il Papa



A cura di Andrea Panerini

Prefazione di Zeffiro Ciuffoletti



Questo articolo di
Zeffiro Ciuffoletti
costituisce l’introduzione di
“L’Italia, l’Austria e il Papa”
di Giuseppe Mazzini pubblicato
nel 2005 per
La Bancarella editrice
a cura di Andrea Panerini.

Visita il portale della editrice La Bancarella

www.bancarellaweb.eu

¹⁸ D. MACK SMITH, *Mazzini*, cit., pp. 79-80.

Università: le vecchie riforme di struttura

Antonio Gai

Nell'ultimo quinquennio abbiamo assistito all'applicazione di una filosofia tanto coerente quanto aberrante da parte del governo che ha legiferato su scuola, università e mondo del lavoro a colpi di leggi Moratti e Maroni. Una logica che ha posto in essere la professionalizzazione precoce della persona attraverso lo snaturamento della funzione delle scuole secondarie (Legge 53/2003); licei e professionali canalizzano dai 14 anni le aspettative e le possibilità dell'individuo, riducendo drasticamente la già scarsa mobilità sociale. Alla base di questo provvedimento sta il culto del percorso educativo finalizzato ad una professione, per la quale specializzarsi prima possibile. Ciò riduce drasticamente le possibilità dell'individuo di formarsi come cittadino e crearsi una forma mentis con cui affrontare le mutevoli possibilità lavorative. Non a caso quel governo si è tanto speso nel propagandare la cultura dell'informatica, dell'inglese e dell'impresa. Questo pensiero si è snodato conseguentemente con gli interventi operati sull'università (Legge 270/2004), che hanno imposto un'analogia rigidità nella canalizzazione tra percorsi formativo - specialistici e quelli di accesso alla ricerca; ciò è avvenuto nel quadro della riduzione della docenza a passatempo per liberi professionisti (con lo sdoganamento definitivo dei "professori aggregati", a contratto) e con lo svilimento della ricerca (senza riconoscimenti di alcun tipo se non il dovere di fare anche didattica) (Legge di riforma dello stato giuridico dei docenti universitari).

Dulcis in fundo, la legge 30/2003, con il suo apparato di forme lavorative precarie, finalizzate al soddisfacimento delle esigenze contingenti delle imprese senza prevedere diritti per l'individuo lavoratore.

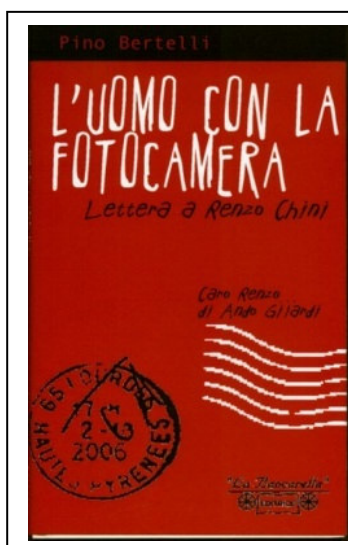
Si chiede che questo quadro attuato implacabilmente dal governo delle destre venga ribaltato da una nuova filosofia del sistema istruzione - università - ricerca - lavoro. È un sistema troppo interrelato per essere affrontato con semplici interventi settoriali, come se si trattasse di compartimenti stagni. Per questo è necessaria una proficua azione concertata tra i ministeri competenti, in grado di disegnare una vera riforma di struttura, opposta agli indirizzi fino ad oggi perseguiti. Al centro della nuova cultura della sinistra devono stare due principi tanto banali quanto fondamentali: la centralità della persona rispetto a qualsiasi altro interesse e la tutela delle categorie con il minor potere contrattuale.

Il ciclo di istruzione secondaria va condotto alla sua dimensione inscindibile di formazione del cittadino; non possiamo più tollerare livelli culturali così diversi tra licei, professionali e i vecchi istituti tecnici. La struttura delle secondarie deve puntare a diffondere la cultura civica, storica, filosofica, scientifica, tra tutti gli studenti; sarebbe opportuno affiancare la didattica frontale con progetti seminariali, per introdurre l'interazione dello studente con la disciplina e sviluppare il sapere critico. Va abbandonata la logica del nozionismo e dei quiz, per avere degli esseri pensanti e critici, qualsiasi professione vogliano poi svolgere. Accanto a questo nucleo civile vanno introdotte delle discipline di indirizzo, teoriche e pratiche, ma senza cadere nel tranello dell'alternanza scuola-lavoro come modello formativo. Al metodo che licei, tecnici e istruzione professionale dovranno saper dare nei rispettivi campi, sarà poi l'esperienza sul campo ad aggiungere le competenze specifiche, per chi dalle secondarie affronterà il mondo del lavoro; un'esperienza regolata da leggi che incentivino l'apprendistato giovanile, anche temporaneo, ma vincolanti nei confronti delle imprese in modo che quello sia un periodo formativo propedeutico all'inserimento occupazionale stabile, nel caso il giovane si dimostri adatto. Seguendo queste

rotte si può introdurre nell'etica diffusa la meritocrazia oggi deficitaria e la responsabilizzazione del lavoratore come del datore di lavoro.

In quest'ottica si capisce che se le secondarie saranno impostate per fornire una corposa cultura di base, l'università potrà articolarsi in modo da assolvere una funzione più spostata verso le professioni. Quel che non si vuole è una comunità accademica autoreferenziale, chiusa al mondo perché convinta di essere autosufficiente. In certa sinistra è ancora vivo l'ideale dell'università come luogo di alta cultura indifferente alla realtà circostante. Essa ha invece la necessità di sentirsi sempre più un'istituzione pubblica, e sempre meno una corporazione medievale. Per tale motivo si può seguire il modello introdotto dal congresso di Lisbona, dal Bologna Process e dalla 509/99, nei punti riguardanti la formazione permanente, la creazione di uno spazio europeo del sapere, e nell'investimento su un'Europa della conoscenza; sono indispensabili, però, profondi correttivi all'applicazione che si è avuta di quella legge. A partire da quelle parti mai applicate, come il monitoraggio previsto dopo 3 anni dall'introduzione e spazzato via dagli interventi della Moratti. Una riflessione seria e diffusa negli Atenei e nelle Facoltà deve essere portata avanti, tenendo presente che una buona parte degli sbagli commessi nell'esecuzione della 509 vanno imputati alla buona o mala fede della classe docente, da correggere con misure legislative. Ci si riferisce alla proliferazione degli insegnamenti che hanno sfruttato il CFU da strumento di razionalizzazione a possibilità spartitoria delle cattedre; ad una didattica che anziché tener conto dell'articolazione su due livelli *diversi* di laurea si è semplicemente compressa, dalla quantità presente nel vecchio ordinamento, nel triennio, per poi ripetersi uguale a se stessa nella specialistica; alla moltiplicazione dei corsi di laurea triennale solo per accaparrarsi a colpi di marketing gli iscritti, seguendo la logica della competizione spinta tra atenei, non corretta da vincoli di qualità didattica ed efficienza; alla mancanza di spendibilità del titolo triennale sul mondo del lavoro e spesso all'assenza di lauree specialistiche in presenza di triennali attivate.

La formazione che l'università può garantire ha bisogno di un doppio livello in cui i primi tre anni siano metodologici e la specialistica specializzi. Non si può infatti credere che tutti gli iscritti, auspicando un loro progressivo aumento, diventino ricercatori. Per chi ne avrà le capacità e la voglia il percorso rimarrà di 5 anni propedeutici al dottorato, ma per molte professioni è sufficiente una triennale di metodo (si pensi alla pubblica amministrazione, che invece a tutt'oggi non riconosce il titolo triennale, mentre dovrebbe dare l'esempio ai privati).



Questa lettera a Renzo Chini è il ricordo passionato di un amico fotografo al suo amico scomparso da poco. L'autore ha conosciuto Renzo nel lontano 1968 e da allora ha lavorato molto con lui in progetti filmati e ricerche fotografiche, progettato mostre ecc. Renzo era un fotografo molto apprezzato e conosciuto anche in campo internazionale per la sua tecnica qualità fotografica e critica dell'immagine. Introduce il volume una lettera di Ando Gilardi dedicata a Renzo.

Pino Bertelli

L'uomo con la fotocamera Lettera a Renzo Chini

€ 12,00 - 120 pp. - ISBN 88-89971-10-9

Collana Diari e Biografie

La Bancarella editrice, 2006

Il “ribaltone”: analisi di un evento storico mai accaduto

Ennio Passalia

Il 22 Dicembre 1994 il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in seguito alla mozione di sfiducia presentata da 320 parlamentari della Lega Nord, constatata la dissoluzione della propria maggioranza si reca dal presidente della Repubblica Scalfaro per rassegnare le dimissioni. Il premier dimissionario avanza due richieste: scioglimento anticipato delle Camere e gestione della campagna elettorale da parte del governo dimissionario. Il capo dello Stato, seguendo una cinquantennale consuetudine, si oppone a tali richieste principalmente perché in Parlamento c'era una maggioranza contraria allo scioglimento e avvia le consultazioni che porteranno, grazie all'astensione decisiva del centrodestra, alla nascita del governo di Lamberto Dini, ministro delle Finanze del governo Berlusconi, indicato dallo stesso premier uscente.

Riassunta in questo modo, la crisi del primo governo Berlusconi sembrerebbe aver seguito un percorso lineare. In realtà, il mondo politico italiano affrontò, in quelle settimane, una delle fasi più drammatiche e controverse della storia repubblicana.

Il sistema maggioritario e la natura del governo Berlusconi I

La prima questione problematica riguardava la “natura nuova” del governo Berlusconi derivante dalla legge elettorale semimaggioritaria approvata dopo il referendum del 1993: molti esponenti del centrodestra sostenevano che, con il nuovo sistema, il governo scaturito dal voto fosse l'unico legittimo e che, di conseguenza, alla sua caduta dovessero seguire inevitabilmente il voto anticipato. La modifica della legge elettorale, pur essendo una legge ordinaria, avrebbe avuto quindi pesantissime ripercussioni sull'intero impianto costituzionale, spogliando il Parlamento delle sue funzioni e sottraendo al capo dello Stato il più importante dei suoi poteri: quello di scioglimento delle Camere.

Ma già ai primi dell'agosto 1994, a due mesi dalla nascita del nuovo governo, il capo dello Stato avvisava il presidente del Consiglio Berlusconi che aveva agitato il fantasma del voto anticipato, come deterrente contro una possibile crisi, ricordandogli che: “... il compito del presidente della Repubblica è di fare tutto il suo dovere affinché il Parlamento abbia vita più a lungo possibile e di fare ogni sforzo perché la sua vita corrisponda alle scadenze naturali”. A novembre, da Bratislava, Scalfaro ribadiva che non aveva intenzione di modificare la prassi con la quale dal 1948 in poi erano state gestite le crisi per adattarla ad una “logica bipolare” non prevista da alcuna Costituzione. La “crisi nuova” sarebbe stata affrontata nella maniera tradizionale. Di fronte a questa presa di posizione, il centrodestra insorse accusando il presidente di volersi rendere complice, se non addirittura ispiratore, di un vero e proprio “ribaltone”. E' in quei mesi che si può datare l'inizio di una lunga guerra tra Silvio Berlusconi e Oscar Luigi Scalfaro, durata 12 anni e conclusasi poche settimane fa con la bocciatura della riforma costituzionale del centrodestra da parte degli italiani. Si trattava di uno scontro tra modi incompatibili di concepire e di fare la politica, due diverse interpretazioni dello Stato e della cosa pubblica.

Al momento della crisi, il presidente del Consiglio enunciava alcune teorie che la maggior parte degli studiosi avrebbero però giudicato costituzionalmente infondate.

In primo luogo, Berlusconi sosteneva che Bossi avesse “tradito” il “*mandato vincolante*” che gli elettori del centrodestra gli avevano affidato e, di conseguenza, il mandato dei parlamentari leghisti poteva considerarsi “carta straccia”. In Parlamento, una sola maggioranza era

“legittimata dagli elettori, quella del Polo delle libertà e del buongoverno”. Se quella maggioranza si fosse sfasciata, era inevitabile “tornare a chiedere il parere degli elettori.” Il premier probabilmente ignorava il dettato dell’articolo 67 della Costituzione che recita testualmente: *Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.* “Se [...] passasse l’interpretazione Berlusconi-Fini - commentò Mario Pirani dalle colonne de *La Repubblica*- il Parlamento verrebbe declassato a un corpo di marionette obbligate ad automatica obbedienza ai capi-partito che li avranno messi in lista.”

In secondo luogo, il capo di Forza Italia affermava in un clamoroso intervento televisivo del 3 gennaio 1995 che l’ipotesi della sostituzione del suo governo era “assurda, anticostituzionale” perché con la riforma elettorale maggioritaria era entrata in vigore una “costituzione sostanziale” che sostituiva quella esistente. Berlusconi arrivava ad affermare addirittura che non era possibile avere nemmeno un presidente del Consiglio diverso dalla sua persona seppure questi avesse avuto il sostegno della sua maggioranza perché, era suo convincimento, gli elettori avevano conferito direttamente a lui un mandato *ad personam* per la carica di presidente del Consiglio. Pertanto, egli sosteneva di avere diritto ad un reincarico o a rimanere in carica per gestire la campagna elettorale.

Il costituzionalista Paolo Barile bollava le teorie di Berlusconi come assurde poiché “*le nuove leggi elettorali politiche semimaggioritarie (ché altro non sono)[...] non possono per loro natura, essendo leggi ordinarie, essere valutate come modifiche alla Costituzione*” e soprattutto “*...non modificano affatto la natura parlamentare della Repubblica.*”

Anche la tesi di una legittimazione “speciale” del popolo era infondata dal punto di vista costituzionale: l’art. 94 dice che *il governo deve avere la fiducia delle due Camere*, ma, pur priva di fondamento, come ha osservato Pasquino, la “pseudoteoria del mandato popolare faceva breccia in parte dell’opinione pubblica, da qualche tempo manipolata a pensare di poter eleggere direttamente il presidente del Consiglio.”

Bisogna sottolineare poi che la teoria dell’entrata in vigore di una Costituzione sostanziale avrebbero potuto trovare un minimo aggancio nella realtà se alle politiche del 1994 la maggioranza e il capo del governo fossero stati indicati in maniera chiara e esplicita dalle forze politiche durante la campagna elettorale e dagli elettori con un voto limpido ed inequivocabile. Condizione che non si verificò. Infatti, non era assolutamente vero che il governo Berlusconi avesse ricevuto un mandato diretto dal corpo elettorale: esso si era formato *non prima ma dopo il voto*. Quello di Berlusconi si configurava come un governo di coalizione del tutto simile ai governi che si erano succeduti in Italia dal 1948 al 1992. Il risultato elettorale del 27 marzo era fortemente ambiguo: il governo Berlusconi aveva ottenuto un *mandato diviso*: Forza Italia aveva stipulato due diverse alleanze formando due diverse coalizioni, nessuna delle quali aveva ottenuto la maggioranza dei seggi. Al nord con la Lega, al sud con il MSI di Fini, ma i due partiti, nonostante fossero chiamati a governare insieme, si erano fatti una guerra durissima durante la campagna elettorale e i loro programmi erano incompatibili. Il segretario della Lega Nord non risparmiava attacchi neppure al suo alleato maggiore: “Berlusconi non potrà mai fare il presidente del Consiglio”, affermava perfino dopo le elezioni. La maggioranza in Parlamento si formò dopo più di quaranta giorni di trattative. Per di più, al Senato neanche le due coalizioni insieme avevano raggiunto la maggioranza, costringendo il capo di Forza Italia ad una serrata “campagna di acquisti”: Giulio Tremonti eletto tra le file del Patto Segni abbandonò il proprio partito ricompensato con il ministero dell’Economia.

I no di Scalfaro

Scalfaro si oppone alle richieste del presidente del Consiglio dimissionario seguendo la prassi

che era stata in vigore fino al 1992 e che prevedeva lo scioglimento solo nel caso in cui il Parlamento fosse stato in maggioranza favorevole.

Il capo dello Stato volle evitare elezioni anticipate immediate per i seguenti motivi:

- Il parere contrario del Parlamento.
- I rischi per la stabilità del Paese che il frequente ricorso alle urne poteva innescare.

La mancata soluzione del conflitto d'interessi del presidente del Consiglio e, di conseguenza, l'assenza di *par condicio* tra le forze politiche.

Il 31 dicembre, in occasione del tradizionale discorso di auguri, il capo dello Stato spiegava i motivi che lo avevano spinto a rigettare le tesi di Berlusconi e chiedeva, di fatto, davanti a milioni di cittadini, al presidente del Consiglio di appoggiare l'ipotesi di un "governo di tregua" per il bene del Paese. Scalfaro affermava che la "bussola sicura" da seguire era la Costituzione che imponeva al capo dello Stato di ascoltare il parere del Parlamento e di tentare ogni possibilità per cercare di tenere in vita la legislatura. Dal primo giro di consultazioni era emerso che esisteva in Parlamento una maggioranza che non voleva lo scioglimento delle Camere, circostanza che il capo dello Stato non poteva ignorare. Tuttavia, egli non aveva intenzione di procedere alla formazione di un governo che godesse dell'esclusivo sostegno della Lega e dei partiti che avevano perso le elezioni, perché il secondo "punto fermo", era il risultato elettorale del marzo '94.

In Scalfaro, inoltre, era forte il timore che la situazione potesse sfociare nel caos. Se il presidente avesse sciolto le Camere sarebbe stata la terza volta in quattro anni. Niente assicurava che nuove elezioni avrebbero portato la stabilità, anzi, era ipotizzabile che dal voto anticipato sarebbe derivato un altro Parlamento ingovernabile. "Io ritengo che sarei stato veramente una persona irresponsabile se avessi detto "sciogliamo!". Follia! Non so cosa sarebbe capitato!" ha dichiarato Scalfaro ricordando quel momento.

Infine, una delle maggiori preoccupazioni del capo dello Stato era che eventuali elezioni si sarebbero svolte senza l'indispensabile *par condicio* tra le forze politiche. Sul presidente del Consiglio pesava la mancata soluzione del conflitto d'interessi, in particolare nel settore dell'informazione: egli, in pratica, esercitava direttamente o indirettamente, un controllo su tutte le reti televisive nazionali. Nel corso del citato discorso del 31 dicembre 1994, Scalfaro chiarì che era necessario varare prima delle elezioni quelle "regole essenziali di vita democratica che devono entrare in vigore proprio per consentire di andare alle urne [nella] *par condicio* tra le forze politiche [...] perché è condizione vitale per uno Stato democratico." Il presidente aggiungeva che richiamare la necessità della *par condicio* era "compito precipuo del capo dello Stato, nella sua veste di garante." Secondo Stefano Merlini - ed era un fatto nuovo derivato dalla instaurazione del maggioritario - tra i suoi compiti di garanzia, il presidente della Repubblica inseriva la tutela del diritto della minoranza di divenire maggioranza.

Come nasce il governo Dini

Il capo dello Stato si trovava davanti ad una situazione particolarmente intricata: dalle consultazioni risultava che c'era una maggioranza contraria allo scioglimento, ma quella maggioranza era formata principalmente dallo schieramento che aveva perso le elezioni e, in ogni caso, difficilmente sarebbe stata capace di esprimere una posizione comune anche sul nome di un possibile nuovo capo del governo. Intanto, infuriava una campagna intimidatoria contro Scalfaro condotta dai "falchi" del centrodestra: se fosse nato un nuovo governo, sostenuto da una maggioranza diversa da quella uscita dalle elezioni del '94, il capo dello Stato si sarebbe reso corresponsabile di un "golpe bianco". Il presidente del Msi-Alleanza Nazionale Gianfranco Fini

faceva addirittura balenare la minaccia di impeachment. Tuttavia, dopo settimane di estenuanti trattative Scalfaro sembrava esser riuscito in un capolavoro: conciliare regole costituzionali e parlamentari, che prevedevano fosse il Parlamento ad indicare la strada della crisi, con la necessità di rispettare la volontà popolare: Silvio Berlusconi, il 14 gennaio, dice sì all'ipotesi di un governo tecnico per l'approvazione delle riforme di garanzia presieduto da Lamberto Dini, ministro delle Finanze del suo governo e da lui stesso indicato al capo dello Stato. Si poteva prevedere che il nuovo governo avrebbe potuto ricevere in Parlamento il voto favorevole di tutte le forze politiche, eccetto Rifondazione Comunista. Berlusconi spiegava la nuova posizione della sua parte politica: "L'idea di una breve tregua, garantita da un governo di tecnici, può essere seria e utile al Paese solo e soltanto in questo quadro...Non esistono governi a termine nel nostro ordinamento, ma ci sembra di capire che il presidente della Repubblica abbia voluto tener fede, con la scelta di Lamberto Dini, alla sua proclamata volontà di non disattendere il voto del 27 marzo".

Naturalmente, Berlusconi dava il suo sostegno solo dopo avere ricevuto importanti rassicurazioni. Il giorno dell'incarico, infatti, egli riceveva Dini a Palazzo Chigi, dove vennero stabiliti alcuni punti fondamentali del programma del futuro governo: niente leggi su antitrust e, ovviamente, niente sul conflitto d'interessi; delle riforme di garanzia sarebbe rimasta solo la *par condicio*. Appena ricevuto l'incarico, Dini illustrava le linee generali del suo programma, frutto delle contrapposte indicazioni di Scalfaro e di Berlusconi. Come aveva fatto in piena crisi di Tangentopoli anche Ciampi, il neo incaricato annunciava che si sarebbe avvalso dell'articolo 92 della Costituzione che attribuisce al presidente del Consiglio il potere di scelta dei ministri (da decenni invece nelle mani dei partiti), e che il suo sarebbe stato un governo di tecnici senza ministri politici di alcuna provenienza, di garanzia, con un programma di quattro punti, esauriti i quali l'esecutivo si sarebbe dimesso. Le quattro questioni che il nuovo esecutivo si dava il compito di affrontare erano: approvazione di una legge per la *par condicio*; la nuova legge elettorale regionale; il varo della riforma delle pensioni; la legge finanziaria correttiva. La destra naturalmente non festeggiava, ma sembrava avere apprezzato l'operato di Scalfaro. In generale, il senso dei commenti era che poteva andar peggio, il ribaltone era stato scongiurato.

Questa apparente concordia, tuttavia sarebbe durata pochissimo. Solo 24 ore dopo il centrodestra faceva sapere che non avrebbe più appoggiato il governo. Cosa era successo in così breve tempo? I punti di disaccordo riguardavano due importanti aspetti: la lista dei ministri e la data delle elezioni.

Berlusconi sostiene che il suo si fosse vincolato alla promessa di Scalfaro di sciogliere le Camere entro il giugno 1995, circostanza smentita dal ex presidente; per quanto concerne i ministri, Berlusconi sostiene che Scalfaro avrebbe imposto a Dini una sua lista troppo sbilanciata a sinistra.

Secondo la versione di Dini e Scalfaro si sarebbe verificato l'esatto contrario: Berlusconi dopo aver inizialmente chiesto a Dini un governo "sganciato dai partiti" avrebbe cercato di tirare la corda imponendo una lista con 5 ministri del governo uscente, altri di area di centrodestra con qualche concessione ai popolari e nessun progressista: se il tentativo fosse riuscito la destra avrebbe ottenuto l'esclusione dei progressisti; se fosse fallito, le elezioni anticipate.

E in questo delicato momento che Scalfaro prende la più importante e controversa decisione dell'intera vicenda: mandare il governo alle Camere, perché fosse il Parlamento a deciderne la sorte con il voto, anche se sulla carta i numeri per ottenere la fiducia non li aveva più. Con formidabile coerenza, il capo dello Stato seguiva la procedura che lui stesso da deputato aveva delineato alcuni anni prima in una proposta di modifica dell'articolo 94 della Costituzione, che avrebbe reso obbligatoria la "parlamentarizzazione" delle crisi: "Come parlamentare - disse Scalfaro a Dini - ho lottato per decenni perché le crisi avvengano in Parlamento e non nei partiti. [...] Quindi tu *qui* non rinunci a nulla, *vai in Parlamento* e dici 'Signori sono in queste

condizioni, mi dimetto', ma vai in Parlamento! Però ti avverto che quando tu sei in Parlamento ti votano."

Dini presentava dunque la sua lista di ministri che appariva tutt'altro che sbilanciata a sinistra. Ci fu, senza dubbio, un intervento di Scalfaro nella scelta dei nomi, ma esso appariva ispirato dalla volontà di tener conto delle "diverse espressioni e culture presenti in Parlamento" se si voleva sperare di ottenere la fiducia. Nella lista di Dini, in ministeri chiave c'erano uomini di fiducia del Polo: Dini stesso avrebbe tenuto per sé il Tesoro a garanzia che l'economia avrebbe avuto il marchio del centrodestra; alle Poste, ruolo strategico per le sorti della TV, l'avvocato Agostino Gambino, legale di fiducia della Fininvest, che Berlusconi aveva precedentemente indicato come uno dei tre saggi che dovevano studiare una soluzione al conflitto d'interessi; ai Trasporti Antonio Marzano, responsabile del dipartimento economico di Forza Italia; al ministero delle Riforme Giovanni Motzo, antico amico del coordinatore di Forza Italia Cesare Previti; Gaetano Rasi, vicino ad An, al Commercio con l'Estero; Franco Frattini, futuro ministro degli Esteri nel Berlusconi II, alla Funzione Pubblica.

Scalfaro, secondo alcune indiscrezioni, avrebbe posto il veto sul nome troppo di parte di Gianni Letta, braccio destro di Berlusconi; avrebbe contrapposto il nome Giovanni Conso a quello di Renato Squillante, altro amico di Cesare Previti, candidato al ministero della Giustizia (poi affidato a Filippo Mancuso). Senz'altro si possono far risalire a Scalfaro il nome di Susanna Agnelli, considerata personalità autorevole e sopra le parti, per il ministero degli Esteri e, secondo indiscrezioni, il capo dello Stato avrebbe, infine, suggerito i nomi di Donato Marra e Adriano Ossicini per equilibrare il governo a sinistra.

Nonostante il governo si presentasse con questi connotati la situazione precipitò: Fini e Berlusconi chiesero, rispettivamente, a Rasi e Marzano – ma, guarda caso, non a Gambino e agli altri – di rinunciare.

La sera del 17 gennaio, a Montecitorio Previti leggeva un comunicato in cui il capo dello Stato veniva accusato di "gravissime interferenze e pressioni di assai dubbia costituzionalità" sull'incaricato Dini, il quale veniva bollato come traditore "non sappiamo quanto per sua volontà e quanto per ingenua partecipazione all'operazione del capo dello Stato." Berlusconi accusava Scalfaro di avere tradito la promessa del voto a giugno e denunciava che l'Italia si trovava in una "situazione eversiva".

Tuttavia, quando Dini si presentò alle Camere per la fiducia, Berlusconi decise di astenersi, permettendo, di fatto, la nascita di un governo di minoranza. Il 25 gennaio il governo Dini ottenne la fiducia alla Camera, senza raggiungere la maggioranza assoluta, con 302 voti favorevoli (Ppi, Pds e Lega), 39 contrari (Rifondazione) e le 270 decisive astensioni del Polo (più alcuni dissidenti della Lega).

Conclusioni

Rimane dunque la questione: perché Berlusconi permette la nascita del governo Dini astenendosi in Parlamento ma facendo credere, nel contempo di essere stato vittima di un "golpe bianco"?

Innanzitutto, Berlusconi sapeva benissimo, come d'altronde tutti i sondaggi affermavano e le amministrative di aprile 1995 avrebbero confermato, che senza la Lega il centrodestra avrebbe perso eventuali nuove elezioni. Di conseguenza, un governo amico o quantomeno non ostile come poteva essere il governo Dini, per il capo di Forza Italia che aveva appena visto la sua maggioranza andare in pezzi, era già un risultato formidabile. Dini, infatti, con l'eccezione delle norme sulla *par condicio*, assicurò a Berlusconi che il suo governo non avrebbe varato alcuna norma che lo avesse potuto danneggiare. Promesse effettivamente mantenute.

Contemporaneamente, gridare al "ribaltone" permetteva a Berlusconi di presentarsi come la vittima di un'ingiustizia e di non apparire, davanti all'elettorato del centrodestra, immischiato

con “i comunisti”. Dell’anticomunismo, infatti, Berlusconi aveva fatto il suo cavallo di battaglia, presentandolo addirittura come il motivo stesso della sua “discesa in campo”: alleandosi con la sinistra avrebbe “sdoganato”, agli occhi dei suoi elettori, quelli che fino a quel momento aveva presentato come un tremendo pericolo per la democrazia. Con la nascita del governo Dini, Berlusconi otteneva il migliore dei risultati possibili: da una parte, sistemando i suoi uomini in ministeri chiave come quello delle Poste e delle Telecomunicazioni e con l’iniziale non ostilità dentro le Camere dei suoi parlamentari otteneva la garanzia che i suoi interessi non sarebbero stati compromessi; dall’altra, poteva vestire, per la piazza, il ruolo dell’oppositore tenendo alto il livello di conflittualità politica e di potersi ancora presentare come il “nuovo” in vista delle future elezioni: “Non mi hanno lasciato lavorare” avrebbe ripetuto per anni. Niente male, per un leader che si era appena dimesso in seguito alla fallimento della propria politica e che aveva visto andare rotoli la propria, già traballante, maggioranza. Come riesce in queste operazioni? Col potere della TV! E’ grazie al bombardamento mediatico se gli italiani nel 1994 sono convinti di avere scelto direttamente il presidente del Consiglio e che l’eventuale sua sostituzione sarebbe stata una sorta di colpo di Stato; è grazie al bombardamento mediatico se gli italiani non vedono che il governo Berlusconi si dissolve semplicemente perché privo di maggioranza e non a causa di un “complotto”, né perché “non lo hanno lasciato lavorare”. Il ribaltone dunque non è mai esistito, è soltanto un prodotto aziendale, confezionato da esperti strateghi del marketing e della pubblicità. Purtroppo, a fare le spese della spregiudicata strategia berlusconiana è stato il livello politico e culturale del nostro Paese che nel corso degli anni si è progressivamente assuefatto ad un clima di pericolosa demagogia. Dal 1994, la politica italiana sembra essere sempre più caratterizzata da un’inaudita violenza, dal ritorno al populismo e da un feroce quanto ostentato disprezzo della Costituzione e delle regole. Con Berlusconi, quel “genocidio culturale” provocato dalla tv e dalla società dei consumi, quella “mutazione antropologica” degli italiani denunciata da Pasolini nei primi anni Settanta sembra avere raggiunto il suo apogeo. L’intera classe politica, da destra fino alla sinistra estrema, ha la responsabilità di non avere saputo respingere con tutte le sue forze questa deriva.



E’ il diario scritto dalla moglie di un medico di base che fu anche Fiduciario della Cassa Marittima a Piombino, al quale lei fece da assistente per ven’anni, dal 1960 al 1980. Donna curiosa, con molti interessi, autodidatta, coltissima, intellettuale raffinata e singolare, negli appunti che prende nel suo diario non scrive solo quello che accade nella sala d’aspetto ma vi travasa anche tutto ciò che riguarda la sua visione del mondo, il suo pensiero, e i suoi progetti letterari. Ci si trova dentro, squallida e affascinante, la vita di un paese, le speranze e gli ardori degli intellettuali di provincia di quel ventennio.

Flora Banchetti Marchi
Il ventaglio (appunti da un sottoscala)
€ 10,00 - 155 pp. - ISBN 88-89971-03-7
Collana Diari e Biografie
La Bancarella editrice, 2006

L'economia del cristianesimo

Enrico Beni

Oggi, nel tempo in cui il relativismo¹ e il liberalismo² sfrenato trionfano, c'è bisogno di riscoprire un sistema economico a misura d'uomo, di tutti gli uomini e non solo dei più capaci e, purtroppo, spesso dei più furbi. Questo sistema pone il suo fondamento nell'ideologia cristiana. Sin dalla sua apparizione, il cristianesimo ha posto alla base dei propri ideali la ripartizione delle risorse e ha cominciato a ragionare intorno ad una economia etica, quella che dovrebbe esistere oggi. Gesù, quando afferma che il più importante comandamento è *"amare Dio e il prossimo come se stessi"*, pone le fondamenta per un nuovo modo di intendere la convivenza economica e civile: tutti gli uomini sono uguali, tutti gli uomini hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. I primi discepoli, negli atti degli apostoli, con il principio della comunione dei beni *"Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune"*³ rimisero in discussione il pensiero sociale e l'uso della proprietà concepita fino ad allora. In principio l'uomo non aveva alcun possesso: la terra era di Dio perciò di tutti. *"Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete preso di me come forestieri e inquilini"*⁴ di conseguenza l'uomo non era proprietario delle ricchezze ma amministratore. Successivamente, per egoismo, avarizia e a causa dell'invenzione della proprietà si rompe questo equilibrio e fu l'inizio dell'economia, anche se questo termine è nato solo alla fine del XVIII secolo per specificare tutto ciò che riguarda la proprietà, il lavoro lo scambio delle merci ecc. I primi pensatori cristiani e i padri della chiesa rivendicavano *"L'esigenza della giustizia, della distribuzione della ricchezza e dei beni 'sacri' creati da Dio e destinati a tutti i membri della famiglia umana"*⁵ Si considerò peccatore e ladro chi mutava il "superfluo" in necessario, erano inoltre intransigenti contro la negligenza nel lavoro. A tutti ricordavano il dovere di produrre e di contribuire al benessere della famiglia umana. Ricordiamo tra questi Clemente di Alessandria, Basilio il grande, Gregorio Nazianzeno, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Ambrogio di Milano, Agostino d'Ippona. San Giovanni Crisostomo ricordava nel suo libro *"Ricchezza e povertà"* che i ricchi erano colpevoli di furto se non utilizzavano la loro ricchezza a vantaggio di tutti. Nessun pensiero fino ad allora era stato così rivoluzionario! Sant'Agostino⁶ ricordava ai governanti della sua epoca l'influenza del Vangelo nella società *"Provatevi a trovare cittadini migliori di quelli che vengono formati secondo la dottrina di Cristo, migliori soldati, mariti, mogli, figli, figlie, padroni, servi, re, magistrati, contribuenti, funzionari del tesoro, tutti impregnati delle eccellenti qualità richieste dalla dottrina cristiana, e vedremo se si potrà ancora sostenere che la Chiesa costituisce un ostacolo al benessere dello Stato"*

I pensatori cristiani hanno continuato così per secoli a influenzare il mondo civile ponendo le

¹ Relativismo: termine indicante ogni concezione filosofica che non ammette verità assolute nella conoscenza e in sede morale.

² Liberalismo: concezione politica che fa valere il principio della libertà individuale, sottolineandone il valore positivo non come mera negazione di ogni autorità (libertà negativa), ma come autonomia o capacità di obbedire a norme **"razionali"** che scaturiscono dall'uomo. In funzione di ciò nel novecento Weber e Keynes riconobbero allo Stato una funzione di controllo dando origine a varie forme di **liberal-socialismo**

³ Atti 2,44

⁴ Levitico 25,23

⁵ ALFREDO LUCIANI, *Catechismo sociale cristiano*, Oscar Mondadori, Milano, 1992, pag. 24

⁶ *Ibidem* pag. 25

basi per una Europa cristiana. Già nel 1290 il francescano Pietro Olivi con il suo “Tractatus de Emptione” traccia le basi per una nuova economia, mentre Alessandro di Alessandria scrive un trattato sull’usura “De Usuris” (problema oggi più che mai pressante specialmente da parte delle banche). Da non dimenticare che Papa Pio II con la sua enciclica “Magnum scelus” (Grande crimine) si scagliò contro l’uso degli schiavi che portavano grande ricchezza a poco costo (come oggi gli immigrati o i lavoratori interinali). Si arriva così a Ferdinando Galiani (1728-1787) considerato il primo economista di statura europea che ha potuto trattare i concetti fondamentali dell’economia moderna: capitale, interesse, mercato, utile, scambio monetario, rischi e retribuzione del capitale, giusto prezzo (non come quello falso della grande distribuzione odierna che riesce ad ottenere enormi guadagni grazie al giochetto che compra a poco prezzo e sconta all’utente con operazioni di facciata, facendo credere al consumatore di aver compiuto un notevole risparmio). Principi morali che costituiscono una originale deontologia per le nuove classi dei negozianti (oggi dimenticate dalla falsa economia liberale che imperversa nell’era della globalizzazione). L’economia cristiana oggi come ieri può essere una soluzione all’anarchia e allo sfruttamento tra classi e nazioni.

I suoi principi si possono riassumere in pochi e importanti punti:

- a) Al centro dell’economia vi è la persona con la sua dignità spirituale, la sua libertà, la sua responsabilità;
- b) lo spirito di solidarietà tra i cittadini, che ispira un’attenzione verso il bene comune della società e in particolare verso i più deboli;
- c) il diritto di proprietà privata è un principio da armonizzare ricordandosi della destinazione universale dei beni materiali creati per tutti. La proprietà privata non deve cedere il passo al lusso e allo spreco, altrimenti si corre il rischio di essere colpevoli di furto, come diceva Giovanni Crisostomo;
- d) il valore del lavoro deve essere considerato sotto l’aspetto sociale e quello individuale e la dignità del lavoratore deve essere apprezzata più del prodotto del suo lavoro. Si deve andare verso l’abolizione del lavoro precario in modo da dare una vita dignitosa a tutti;
- e) la responsabilità morale dei governanti civili, eletti dai cittadini, la cui autorità poggia su fondamenti teologici e filosofici, deve essere evidente. I governanti devono legiferare tenendo conto del bene comune e non di determinate lobby o mafie e devono lavorare affinché le economie non siano di sopraffazione ma di scambio paritario;
- f) la ricerca della fraternità universale e della pace, senza armi e attraverso un ordine internazionale rappresentante di tutte le nazioni del globo senza alcun veto o diritto di forza e senza l’esportazione di alcuna democrazia ma con lo scambio fra economie al fine di giungere ad un mondo paritario “*perché la terra è mia e voi siete preso di me come forestieri e inquilini*” LV 25,23

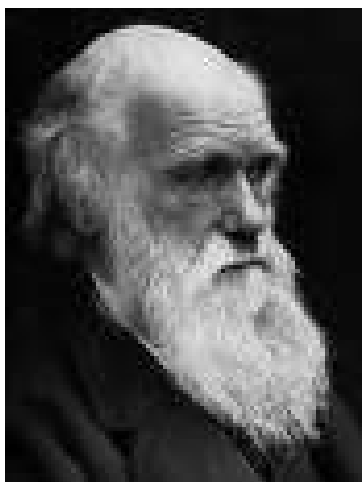


Visita il sito

[Www.librovolante.it](http://www.librovolante.it)

L'infinita battaglia di Darwin

Emiliano Cappello



Ci sono battaglie che sembrano non avere età e lasciano di rado spazio alla speranza di vederne la fine. Nonostante non ci siano sangue e armamenti distruttivi, le conseguenze di questi scontri hanno effetti molto gravi per periodi illimitati. La religione e la scienza sono state nemiche giurate per secoli, e protagoniste d'infiniti contrasti. Ancora oggi la teoria dell'evoluzione, la colonna portante della biologia moderna, riceve continui assalti dai fronti più disparati. In tutto il mondo siamo di fronte ad un'inconcepibile riscossa antievoluzionista, che vanta la potente arma dell'ignoranza: nonostante le evidenze che la scienza porta, vi sono milioni di persone ancora legate alla concezione creazionista classica, basata sull'interpretazione letterale della bibbia.

Per renderci conto della portata del fenomeno è necessario prendere in considerazione alcuni dati interessanti. Secondo un'indagine sociologica, più del 50% degli americani è convinto che la Genesi sia l'unica verità, e il grande supporto politico ed economico di cui gode il movimento creazionista ha portato a dei risultati concreti. In molti stati, quali il Nebraska, l'Ohio, l'Alabama e il New Mexico, lo studio della teoria evolucionista è affiancata al creazionismo, messo sullo stesso piano; nel Kansas, invece, la biologia darwiniana è stata messa al bando e radicalmente sostituita dal testo biblico. In più vorrei sottolineare la dichiarazione fatta dal presidente George W. Bush, il quale ammette di essere favorevole all'insegnamento scolastico del disegno intelligente, una *varatio* molto di moda del creazionismo.

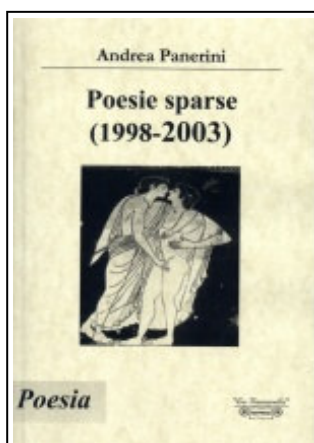
Nella vecchia e saggia Europa le cose vanno poco meglio. In particolare, in Inghilterra molte scuole religiose, che sono finanziate dallo Stato, hanno eliminato ogni riferimento all'evoluzione dai loro programmi scolastici. E neanche l'Italia sfugge ai sintomi di questa sindrome da medioevo: il 25% degli italiani è molto ingenua, affermando di credere alla lettera alla favola di Adamo ed Eva.

Nel 2003, addirittura, l'onorevole di AN Pietro Carullo ha promosso, insieme ai giovani di Alleanza Studentesca, la "Settimana Antievoluzionista". Ma il fatto più eclatante ha riguardato il Governo della Repubblica in persona. Il decreto legislativo del 19 febbraio 2004 cancellava dai programmi scolastici d'insegnamento delle scuole medie ogni riferimento alle teorie evolucioniste; il conseguente putiferio scatenato dagli scienziati, anche cattolici, costrinse l'ex ministro Moratti a nominare una commissione di saggi, presieduta da Rita Levi Montalcini, incaricata di dare un parere riguardo la faccenda. Ovviamente fu chiesto di reinserire il darwinismo nei programmi il prima possibile.

Episodi del genere non possono essere sottovalutati. Ogni tentativo di negare evidenze scientifiche è un attentato allo sviluppo culturale dell'intera umanità. Dopo quasi 150 anni di studi, i principi base della teoria esposta per la prima volta da Darwin sono dimostrati da una immensa mole di prove schiaccianti. A queste evidenze si è in parte arresa persino la Chiesa cattolica ufficiale. Il 22 ottobre del 1996, Karol Wojtyla affermò nel messaggio alla Pontificia Accademia delle scienze: " Nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione come una

mera ipotesi...”. Altri membri autorevoli della Santa Sede, quali il cardinale Paul Poupard, o monsignor Gianfranco Basti, hanno difeso in varie occasioni la scienza dai fondamentalisti. Anche con Roma però, la questione rimane aperta: la Chiesa cercherà sempre un improbabile compromesso tra scienza empirica e metafisica teologica. Gli argomenti portati a difendere il credo religioso sono i più disparati. Classico è il modo di sfruttare a proprio favore la definizione di teoria che, com’è noto, significa, ipotesi. Tuttavia, quando si parla di argomenti scientifici, per teoria s’intende verità dimostrata da fatti, e può essere modificata o sostituita solo alla luce di prove più forti e convincenti; in genere si tratta di verità che il nostro occhio non può osservare direttamente, ma rivelate da fenomeni ad esse correlati. Vorrei ricordare a quei “furboni” che giocano con i termini scientifici per avallare le loro scemenze, che l’elettricità, la relatività, la tettonica delle placche, la struttura dell’atomo, l’orbita terrestre intorno al sole, e altre, sono tutte teorie.

Il breve spazio a disposizione mi impedisce una trattazione dettagliata della teoria e dei suoi, a mio parere, invincibili fondamenti; desidero però far presente che ogni branca delle scienze biologiche fornisce elementi in grado di dimostrare la certezza dell’intuizione di Darwin. Studi di genetica, citologia, anatomia comparata, microbiologia, biogeografia., etologia non lasciano dubbi sui principi fondamentali della teoria dell’evoluzione.



La poesia di Andrea Panerini si caratterizza per una ripresa della tradizione novecentesca e una marcata propensione per la poesia erotica e d’amore, ove la connotazione omosessuale è forte seppur universalistica. Solo il ricordo, in un passato classico, seppur anche doloroso, è dolce e familiare, come è familiare il libeccio che sconquassa gli alberi della natia Piombino. Un’occasione imperdibile per scoprire il mondo intimo del poeta toscano.

Andrea Panerini
 Poesie sparse (1998-2003)
 € 8,50 - 68 pp. - ISBN 88-89971-01-0
 Collana Poesia
 La Bancarella editrice, 2006



Nella traduzione de “Le avventure di Pinocchio” l’autore ha utilizzato il dialetto che, nelle zone rurali della bassa Val di Cornia (cioè dei comuni di Campiglia Marittima, Suvereto e Piombino), era ancora comunemente parlato nella prima metà del secolo XX (1900-1950 circa). In particolare ha fatto riferimento alle competenze linguistiche di un ipotetico abitante delle suddette zone rurali intorno al 1930, nato verso il 1870 e privo di istruzione. Questa traduzione è un contributo al ricordo di un dialetto, di una cultura e di una civiltà che non esistono più, o quasi.

Piero Cavicchi
 Pinocchio in Val di Cornia
 € 15,00 - 164 pp. - ISBN non conosciuto
 Collana Glottologia
 La Bancarella editrice, 2006

Laicità e diritti civili

Andrea Panerini

Non è sicuramente semplice addentrarsi nei difficili rapporti e mediazioni tra fede e cosa pubblica e dell'attualissimo problema della *laicità e dei diritti civili*.

A noi qui non interessa parlare dell'argomento da un punto di vista religioso (e cosa di poco cristiano ci possa essere in certe posizioni), visuale che tuttavia potremo approfondire in un prossimo numero de *Il libro volante*, ma parleremo da un punto di vista rigidamente laico e forzatamente aconfessionale.

Laicità non è un concetto astratto: è il rispetto di ogni fede religiosa personale e allo stesso tempo è il rispetto verso chi ha un credo diverso dal nostro o non crede in nulla.

Dove si deve porre lo Stato in questo contesto? In una posizione assolutamente neutra. Uno Stato democratico deve prendere atto che esistono delle credenze religiose al suo interno e disinteressarsene a meno che non diano luogo a comportamenti che possano turbare gravemente il rispetto delle proprie leggi o possano minare il contratto sociale. Il proclamare una religione come religione di stato rischia oggettivamente di rompere il contratto sociale tra lo Stato (cioè l'unione di tutti i cittadini) e una parte della comunità che fa riferimento a quel comune contratto (cfr. Rousseau).

Lo Stato, pertanto, deve lasciare la libertà religiosa ai suoi cittadini (a meno che, come già accennato, certi atteggiamenti non contrastino apertamente con la legge) senza favoritismi su base religiosa. E' pur vero che numerosi pensatori laici e anticlericali hanno fatto costante riferimento alla divinità e possiamo citare un esempio su tutti: *Mazzini*. Ma lo stesso pensatore genovese non avrebbe mai forzato qualcuno per convertirlo alla sua religione e ne è prova evidente la sua amicizia e il suo scambio intellettuale con ebrei e protestanti oltre al fatto di essere morto proprio in casa di ebrei a Pisa.

Vedendo l'attuale situazione italiana, sembra di parlare di una splendida utopia. La Chiesa cattolica è radicata in Italia per tutta una serie di ragioni storico-culturali che qui solo accenniamo e la cui trattazione esaustiva sarebbe lunga e impegnativa. E' chiaro che la cultura cattolica è uno dei segni distintivi del nostro paese nell'arte, nell'architettura delle nostre città e persino nel nostro modo di pensare. Non è un caso il fatto che tutti i grandi personaggi del nostro Risorgimento saranno di religione cattolica, vedendo nel potere temporale l'ostacolo non solo alla indipendenza nazionale ma anche alla piena libertà spirituale della Chiesa. L'Italia monarchica liberale sarà un regime di quasi completa separazione tra Stato e Vaticano (quest'ultimo garantito nella propria libertà dall'equa legge della *Guarentigie*) a tratti caratterizzato sia da un forte anticlericalismo che da una sincera volontà conciliativa da parte del governo italiano (cfr. Scoppola) ma è significativo il fatto che uno dei più amati sindaci di Roma sarà un mazziniano di ferro, Ernesto Nathan. Con il concordato del 1929, che ricomponne la questione romana, il cattolicesimo diventa religione di stato. Il regime fascista riconosce i propri limiti semi-totalitari e per consolidare il suo blocco di potere cede consistenti fette di potere e di privilegio alla Santa Sede con il trattato internazionale che istituisce lo Stato della Città del Vaticano e con il Concordato. Fascismo e Chiesa cattolica (e l'analogia con la Spagna franchista è evidente) consolideranno lo status quo esistente in funzione "antisovversiva". Nel 1947 l'Assemblea costituente recepisce i Patti Lateranensi nell'articolo 7 della Costituzione repubblicana che viene approvato grazie a un accordo tra democristiani e comunisti nonostante le feroci polemiche dei partiti laici. Togliatti cercherà di rendersi presentabile davanti al Vaticano

(cosa che non riuscirà vista la successiva *scomunica di Pio XII ai comunisti*) e si giustificherà dicendo di non aver voluto rompere l'unità tra le masse in nome della stabilità del sistema democratico italiano.

Le modifiche craxiane al Concordato, nonostante alcuni miglioramenti concernenti soprattutto l'idea di non *rendere più obbligatoria l'ora di religione nelle scuole*, non cancella i vantaggi della Chiesa cattolica. Anzi, con l'otto per mille gli garantisce una rendita economica sicura e allettante (grazie anche a uno *scandaloso sistema di ripartizione*) che dedica solo in minima parte a opere caritatevoli o comunque socialmente utili. *Soldi ovviamente sottratti allo Stato*. Non è affatto un attentato alla libertà religiosa dire che *il clero si deve sostenere con soldi di libere donazioni dei fedeli* e non con fondi che dovrebbero essere dedicati ad altre attività.

In questo contesto possiamo certamente dire che il *vulnus* alla laicità dello Stato italiano e al suo contratto sociale è uno dei principali motivi dell'arretramento del nostro paese sui temi dei diritti civili.

Il rinnovato attacco a diritto a diritti già acquisiti come il *divorzio* e l'*aborto* e il lavoro di interdizione ai nuovi diritti come la scelta di accedere alla *fecondazione assistita* o di formare una famiglia diversa dallo stereotipo tradizionale in una *coppia di fatto* stanno a testimoniare una inaccettabile ingerenza del potere ecclesiastico nei confronti di quello civile. Premesso che ognuno può pensare ciò che vuole sia in positivo che in negativo sugli argomenti sopra citati va sottolineato che *questi diritti non costituiscono in nessun caso un obbligo per nessuno*. Il cittadino scrupolosamente rispettoso dei precetti di Santa Romana Chiesa (un caso sempre più raro anche nelle masse considerate cattolico) non divorzierà, non procederà con l'aborto in nessun caso, non ricorrerà alla fecondazione assistita e non costituirà una coppia di fatto. Ma in uno stato laico dovrà lasciare la facoltà a chi non è cattolico o a chi vive il cattolicesimo in modo meno dogmatico la facoltà di pensarla in maniera diversa. Sicuramente questa idea sarà tacciata di relativismo e verrà detto che rischiamo di cancellare le tracce della nostra cultura religiosa con l'intenzione di equiparare tutte le confessioni davanti allo stato. E' evidente che queste proposizioni sono strumentali e dimostrano una debolezza strutturale del pensiero neo-integralista oltre ad essere in netto contrasto con lo spirito e la lettera della predicazione di Gesù Cristo.



INTERVISTE





Beppe Grillo, una spina nel fianco del sistema

Carla Liberatore



Il suo ritorno segna un passaggio importante nella cultura e nella società. Beppe Grillo con la sua proverbiale e pungente satira, da sempre scuote la coscienza popolare suscitando tremori e risate. Il suo imparagonabile talento, unito ad una forte personalità, fanno sì che l'attenzione sul personaggio sia sempre viva. Impegnato con spettacoli ed interventi su vari network, Beppe Grillo rappresenta nell'immaginario collettivo ciò che è buono e giusto, ma soprattutto, rende voce ai diritti soffocati dall'amarezza dell'attuale epoca.

Sig. Grillo, tutti questi virus che colpiscono gli animali e che rischiano di minare anche la salute degli esseri umani – come ad esempio il virus dell'influenza aviaria, che subisce continue modificazioni – possono dipendere dall'inquinamento della terra e dell'atmosfera?

Sono i globuli bianchi della natura, sono le difese, è il telefono rosso della natura che reagisce e non avverte. Quindi non è tanto l'aviaria, è che è stato fatto con i polli un'industria che gli da come nutrimento la "Lollo sbriciolata", l'"Olio esausto" delle macchine; il tutto condito con gli antibiotici, per cui la natura fino ad un certo punto e poi si ribella. Questi sono dei ruggiti della natura che non ascoltiamo e se andiamo avanti così, farà un "ruggitone" bello grosso.

Che ne pensa della Borkstain e dell'Europa senza frontiere?

L'idea della Borkstain è una bella idea, non proprio come l'aveva congegnata il Sig. Borkstain, però l'idea di far girare delle persone, oltre le merci ed i servizi, va bene. Mi sembra che l'avevo tolta, adesso credo l'abbiano riformata ed è diventata una buona legge, secondo me. Sembra che non tenga più conto del paese d'origine, cioè: è come se tutti gli stati fossero sullo stesso livello, invece non stiamo allo stesso livello. All'inizio succedeva che se si produceva un lavoro in Italia, per una azienda Bulgara, pagato con soldi bulgari e regole bulgare, naturalmente era una cosa sbagliata. Oggi invece avendo tolto il paese d'origine, si possono fare contrattazioni su basi europee e in questo caso la concorrenza ha le giuste regole.

Se ci fosse la possibilità di eleggere un presidente dell'Europa, chi sceglierebbe?

Mario Monti! Ha già avuto incarichi dall'Unione europea e all'anti – trust. E' un uomo super – partes che io ammiro molto.

Farebbe un saluto ai lettori e alla redazione de "Il libro volante"?

Un salutone grosso con l'augurio di continuare a cercare l'informazione, prima che l'informazione cerchi voi; questo è il consiglio. E poi una massima: "Alla catastrofe con ottimismo"!

Alessandro Cecchi Paone “a viso aperto”

Carla Liberatore



Alessandro Cecchi Paone, impegnato nella lotta per i diritti civili, conduttore di trasmissioni di grande successo. Ha rivelato notevoli doti comunicative negli scontri diretti. Diventa sanguigno dinanzi a certi personaggi e furibondo di fronte agli ipocriti. Da molti anni riunisce intere famiglie davanti alla Tv e ora si batte anche per il riconoscimento dei Pacs; eppure le famiglie non si sentono affatto minacciate!

Alessandro, in Italia c'è una grossa difficoltà a portare avanti l'idea di Pacs. E' il risultato dell'ignoranza o di una ipocrisia diffusa?

Ma io direi che è il risultato dell'ingerenza della Chiesa Cattolica! In tutti i paesi civili del mondo, quale che sia il governo al potere, di destra o di sinistra; ci sono forme diverse, ma tutte quante convergenti al riconoscimento delle unioni di fatto. Si va dal matrimonio all'unione civile, insomma: nessun potere al mondo si è sognato di voler escludere la possibilità di riconoscere i diritti e i doveri delle coppie di fatto, anche omosessuali. Succede solo in Italia, per l'omofobia della Chiesa Cattolica. C'è quindi questa ostilità, tra l'altro dichiarata, esplicitata dal Papa e dal Cardinal Ruini. Di conseguenza siamo gli ultimi, facciamo fatica perché c'è l'opposizione della Chiesa.

La candidatura di Vladimir Luxuria ha suscitato molte polemiche. Per bilanciare il peso consiglieresti a Berlusconi di candidare il Cardinal Ruini?

Assolutamente Sì!!!! Nel senso che una buona parte del centro destra e non solo, ma anche la Margherita di Rutelli; e fra l'altro Ruini non è un punto di riferimento spirituale, come sarebbe giusto, ma soprattutto purtroppo politico e addirittura normativo. Sostengo che pur di avere uomini politici mediocri, si ricorra direttamente a Ruini che si è rivelato un grande capo politico, come purtroppo per noi si è rivelato sul referendum della procreazione assistita e come si sta rivelando sul “No” ai Pacs nel centro destra e un “Nì” o timidissimo “Sì” nel centro sinistra, tutto da verificare

Fanno più paura i faccioni sorridenti, monopolizzatori della comunicazione televisiva, i cardinali, i telegiornali compiacenti; o i comportamenti sessuali diversi?

Dovrebbero far più paura i dirigenti, gli uomini politici, gli uomini di potere che fanno semplicemente da porta voce di una religione unica, che in questo caso è quella cattolica, ma andrebbe bene qualunque fosse. Ma in realtà fanno più paura i comportamenti sessuali diversi, che invece fanno parte della ricchezza della vita e della libertà.

Faresti un saluto a tutti i redattore de “Il libro volante” e a tutta la comunità GLBTQ?

Come no!?!? Faccio un saluto affettuosissimo a tutti gli amici e le amiche de “Il libro volante” e in generale a tutti gli amici della comunità GLBTQ che hanno capito la serietà, la profondità e la passione del mio impegno per tutti noi, al fine di vivere in un Paese più civile, perché sono convinto da sempre che la libertà di un gruppo, di una categoria, sia un arricchimento per ognuno. La nostra è una battaglia per un’Italia più laica, più moderna, più aperta. Continuiamo ad aiutarci reciprocamente per tutte le situazioni di cui parlo anche nel mio libro: “**A viso aperto**”, che contiene alcune delle migliaia di lettere che ho ricevuto quando ho fatto “coming out”, e che è stato da poco pubblicato da “**Marsilio Editore**”.

La Bancarella editrice

La Bancarella editrice nasce come costola della Libreria La Bancarella, nel settembre 2005, per dare una risposta ai numerosi autori che chiedono di pubblicare ma non trovano risposta sul mercato editoriale.

Il binomio tra Casa editrice e Libreria è, secondo noi, un connubio azzeccato perché le due attività sono complementari e inscindibili. Il libro, una volta edito, ha bisogno della libreria per poter giungere al lettore mentre la libreria ha bisogno dei libri per poter soddisfare le esigenze dei lettori. La nostra libreria, che vive nel mondo del libro da cinquant’anni, ha sentito l’esigenza di irrompere nel mondo dell’editoria come, d’altronde, fecero molti altri librai-editori. Ricordiamo, uno su tutti, Ulrico Hoepli e, vicino al nostro territorio d’origine, Belforte. Noi vogliamo coniugare il rispetto dei territori alla qualità editoriale, impedendo l’egemonia assoluta dei grandi editori, i quali pretendono di dominare il mercato e di far leggere ai lettori ciò che vogliono loro in modo da portarli ad un pensiero unico, come purtroppo possiamo verificare tutti i giorni. Il modello di questo oligopolio è quello della tv, dove le idee che fanno riflettere e che possono essere critiche contro il potere non possono trovare spazio. La piccola editoria è l’arma del riscatto culturale di questo paese. Naturalmente tra inevitabili errori e mancanze, ma sempre aperta alle contaminazioni culturali e ad un pensiero plurale. Speriamo che la nostra produzione potrà essere percepita, come lo è stata la libreria, come un’espressione del nostro territorio e di quanti territori vogliono associarsi alla nostra impresa. Narrativa, Poesia, Letteratura per l’infanzia, Diaristica e Saggistica universitaria sono dei generi trascurati dalla grande distribuzione. Racconteremo le storie e le tendenze culturali che partono da queste esperienze. Non rinunceremo, nel proporvi il nostro catalogo, a pubblicare delle opere di qualità e di importanza anche nazionale ma senza perdere di vista le piccole realtà. La rivista *Il libro volante*, diretta da Andrea Panerini e *organ house* della Casa editrice, seguirà le stesse impostazioni. Noi ci affacciamo umilmente a questo mondo senza la tracotanza dei grossi gruppi economici e cercando di evitare di parlare a noi stessi ma intraprendendo un dialogo a più voci nello sconfinato campo della piccola editoria. Dipenderà dal nostro impegno e da quello degli autori se questi auspici potranno essere realizzati e potranno conseguire l’apprezzamento dei lettori.

Carlo Guarino, la nuova voce del giornalismo italiano

Rutilio



Carlo, hai un ricco curriculum nei media e attualmente conduci un interessante programma, dedicato a un pubblico giovanile, su Radio 24, l'emittente del Sole 24 Ore. Come valuti questa esperienza?

E' un'esperienza molto bella che mi permette di esprimermi a 360 gradi, di dare spazio alla mia persona. Il programma che conduco, "Trovati un bravo ragazzo" è una vera e propria sit com radiofonica: la trasmissione è ambientata nell'appartamento che divido con Chiara Gamberale, mia coinquilina anche nella vita privata. Insieme indaghiamo com'è cambiata la famiglia oggi e come è cambiato il mondo

degli affetti, con una profonda attenzione al fenomeno delle coppie di fatto e delle coppie gay. Non a caso il nostro primo ospite è stato Franco Grillini, papà del Pacs.

Quali sono le tue letture preferite?

Amo molto la saggistica, in particolare i testi che permettono di mettere a fuoco meglio i nostri giorni. Quanto alla narrativa mi è molto piaciuto il romanzo di Teresa Ciabatti "Adelmo torna da me", ambientato proprio in Toscana e, naturalmente, i libri di Chiara Gamberale...

Gli stranieri? Non mi perdo un libro di Ian McEwan..

Ti sei mai cimentato nella scrittura creativa?

No, per carità, non ho la necessaria forza di introspezione, e nemmeno il coraggio... e poi sono troppo disordinato.. finirei col fare un "Se una notte d'inverno un viaggiatore" mooolto patacca..

Le ultime elezioni politiche hanno mostrato un paese lacerato e al tempo stesso disinteressato alla politica. Secondo te che margini d'azioni ha il movimento GLBT nella prossima legislatura?

Tutt'altro! Secondo me gli Italiani hanno dimostrato un grande interesse nei confronti della politica: basti pensare a quanto hanno affollato le urne il 9 e il 10 aprile. Il problema è invece tutto della classe politica che è troppo distante dall'elettorato, dai bisogni, dai problemi del paese. La mancanza di un confronto serio e sereno sui diritti delle persone lesbiche e gay, d'altro canto, lo dimostra ampiamente. Mentre la stragrande maggioranza degli italiani, anche cattolici, dichiara di essere a favore delle unioni omosessuali, anche all'interno del centrosinistra si fatica a pronunciare la parola gay. Non si capisce che la questione omosessuale è la cartina tornasole della capacità che un paese ha di innovare e di progredire, non a caso il sociologo Richard Florida rileva lo

stretto legame tra quelle che definisce tre T: talento, tecnologia e tolleranza.

Sei il più giovane Consigliere Nazionale dell'associazione gay con più iscritti in Europa, Arcigay. Il movimento GLBT in Italia esiste ancora? Perché la sensazione diffusa è che si sia liquefatto e che vada avanti per inerzia...

Il movimento lesbico e gay italiano è vivo e vegeto. La manifestazione del 14 gennaio in piazza Farnese lo conferma: 50 mila persone non sono poche, forse eravamo anche di più. Bisogna però essere onesti: il mancato inserimento del Pacs nel programma dell'Unione ha provocato una profonda delusione. Nei prossimi mesi dovremo capire quali sono gli spazi di mediazione politica, senza smarrire le nostre capacità progettuali e interlocutorie, ma senza risparmiare critiche anche feroci a nessuno, quando occorre. Per quanto riguarda Arcigay, il segretario nazionale Aurelio Mancuso ha indicato un percorso ben preciso per rilanciare la nostra iniziativa politica e sociale, si tratta a questo punto di prendere una serie di decisioni dal punto di vista tattico e sicuramente bisognerà incentivare la visibilità delle persone gay: l'omofobia, anche interiorizzata, è ancora un nemico con cui lottare.

Gioco della torre... tanto per scherzare un po'. Chi butti giù e chi salvi? Jean Genet oppure Oscar Wilde? Pier Paolo Pasolini o Alberto Moravia? Cesare Pavese o Pier Vittoria Tondelli?

Non butterei giù dalla torre nessuno, sarebbe presuntuoso, anzi vorrei avere avere una macchina del tempo per conoscerli tutti. Certo Oscar Wilde e Pasolini più di tutti, credo che abbiamo ancora molto da imparare dalla loro forza e dal loro coraggio...

Per quale personaggio politico GLBT hai più stima e perchè?

Senza dubbio Franco Grillini, che ha saputo mettere al centro del dibattito politico la questione gay in oltre venti anni di militanza nel movimento e di dialogo con la politica. Finché c'è Grillini in Parlamento mi sento tutelato. Ma devo dire che tutto questo è stato reso possibile da un'associazione come Arcigay che ha migliaia di volontari che lavorano sul territorio: io stesso sono parte di Arcigay Roma, che da anni offre servizi alla comunità glbt e lo fa grazie a decine di persone e al lavoro del suo infaticabile presidente Fabrizio Marrazzo e di tutto il direttivo: da alcuni mesi siamo riusciti ad attivare anche in Italia un servizio molto importante: Gay Help Line 800 713 713, il primo numero verde antiomofobia, che offre consulenza e sostegno alle persone lesbiche e gay.

Cosa riserva il futuro a Carlo Guarino?

Non chiederlo a me, ti prego, anche perché cambio idea sui miei sogni ogni cinque minuti...

BIOGRAFIA

Carlo Guarino è nato a Napoli nel 1983. Dal 2002 vive a Roma e comincia a collaborare con Arcigay Roma, divenendo membro del consiglio direttivo nel dicembre 2003. Nel marzo 2005 viene eletto consigliere nazionale Arcigay. Ha lavorato ad alcune trasmissioni televisive: *Gap* (2003 e 2004) per Rai Uno/ Rai Educational e *Quarto piano scala a destra* (2005) per Rai Tre/ Rai Educational. Dal gennaio 2006 conduce *Trovati un bravo ragazzo* su Radio24 - Il Sole 24 Ore con Chiara Gamberale, la sua coinquilina.

Oscar Luigi Scalfaro: la verità sul “ribaltone”

Ennio Passalia



Presidente Scalfaro, secondo alcuni commentatori, al momento della crisi del governo Berlusconi nel dicembre 1994, Lei avrebbe potuto benissimo permettere la nascita di un governo del “ribaltone”, cioè formato dai partiti che avevano perso le elezioni e dalla Lega Nord, in quanto l’introduzione della nuova legge elettorale maggioritaria, non aveva modificato la natura parlamentare della Repubblica. Non insensibile al nuovo clima politico, Lei volle invece coinvolgere il presidente del Consiglio dimissionario nella scelta del proprio successore. Come maturò quella scelta? E come considera oggi la richiesta di elezioni anticipate avanzata dal Polo alla fine del ‘94? Legittima, come dichiarò in un primo momento?

I costituenti hanno voluto un capo dello Stato che, quando tutti i poteri funzionano, è notaio. Io ho sempre ritenuto che non è sufficiente per sciogliere il Parlamento che esso non sia in grado di indicare col 51 per cento un presidente del Consiglio (come è successo più di una volta con me). Se non col 51 per cento dei parlamentari magari può indicarlo con un 35 - 40, che presentandosi in aula si può sperare che diventi il 52. Nel momento in cui il Parlamento non è idoneo per nulla io devo scioglierlo. Ossia il Parlamento non è in grado di adempiere ai suoi compiti fondamentali. Un compito fondamentale è la designazione del capo dell’esecutivo. Quando nel 1998 è caduto il governo di Romano Prodi, dal Parlamento vennero a dirmi: “Signor capo dello Stato, è nata una maggioranza nuova” (tenuta a battesimo soprattutto dal mio predecessore Francesco Cossiga e da Mastella). A questo punto il capo dello Stato cosa può fare? Nulla. Perché a questo punto il capo dello Stato è notaio. Il Parlamento esercita un suo diritto-dovere di avere una maggioranza e dice unanimemente: “Noi indichiamo Massimo D’Alema”.

Ma posso sciogliere io un Parlamento che non ha un anno di vita, che è in una situazione faticosa (con i processi in corso e con il pericolo che la rivoluzione scenda sulla piazza) seguendo la volontà del presidente del Consiglio senza muovere un dito per cercare altre soluzioni? E con il Parlamento in maggioranza contrario a questa ipotesi?

Il discorso è di grande attenzione e prudenza: il Parlamento è in grado di votare? Sì. Non solo è in grado di votare ma il Parlamento non ha alcuna intenzione di andarsene a casa dopo un anno di vita. E la situazione è che se si va a votare, si fa in uno stato di confusione generale. Io ritengo che sarei stato veramente una persona irresponsabile se avessi detto “sciogliamo!”. Follia! Non so cosa sarebbe capitato!

Com’era il governo Berlusconi? C’è da discutere su quella maggioranza! Perché Berlusconi era legato con Fini col quale non faceva maggioranza. Poi, era legato con Bossi il quale aveva ingiuriato in campagna elettorale Fini. Che maggioranza era? Questa è la realtà di quel momento. Se c’è uno che ha fatto il ribaltone è Bossi che ha detto: “Io non ti voto più”. L’altro è rimasto con Fini col quale non faceva maggioranza ed è venuto a dimettersi. Il capo dello Stato, in casi del genere, non ha un’argomentazione costituzionale per dire “sciogliamo”.

Quando Berlusconi venne al Quirinale chiedendomi tre cose, scioglimento delle Camere, elezioni anticipate e “le elezioni le faccio io con il mio governo dimissionario”, gli risposi tre no: “Perché

sciogliere in questo momento costituirebbe un atto a favore di un solo settore. Un reato! Dovrei essere processato se dicessi sì”. Berlusconi allora aggiunse: “Non preoccuparti! Anche se gestiamo noi le elezioni e le vinciamo, ti lasciamo qui tranquillo al tuo posto!”. Io risposi: “Tu pensa al posto tuo!”.

Esiste al mondo un sistema dove lo scioglimento è automatico (quello che adesso si vuol mettere dentro la Costituzione con la riforma del centrodestra)? Non c’è. Anche dove c’è un sistema elettorale simile al nostro, non esiste assolutamente uno scioglimento automatico alla prima caduta (tant’è vero che anche nella riforma hanno successivamente cercato di mettere che se entro dieci giorni la maggioranza riesce a trovare un altro vertice, allora può proseguire).

Il governo Dini, che il Polo definì “governo del ribaltone” nacque in realtà grazie all’astensione dello stesso centrodestra. Cosa contava di fare il presidente della Repubblica nel caso di una bocciatura di Dini in Parlamento?

La storia del ribaltone è solo propaganda.

Il governo Dini non poteva essere bocciato, ipotesi mai presa in considerazione, perché l’intero Parlamento non aveva la più piccola intenzione di andare a casa.

Il discorso è molto articolato. Quando io dissi al presidente del Consiglio Berlusconi di fare un “passo indietro” e aggiunsi: “Io faccio un passo che non ha precedenti nella storia d’Italia: chiedo a te che sei andato in minoranza, che sei caduto, il nome di quello che devo chiamare al tuo posto, perché in questa situazione delicata abbiamo bisogno che non ci siano spaccature. Dunque io chiedo a te di darmi un nome”. E lui disse Dini, che era il suo ministro del Tesoro. E aggiunse: “Un governo che non abbia alcun aggancio coi partiti”. Fu la frase che Dini disse quando uscì dall’incarico, ma questa frase non gliel’ho imposta io, questa frase gliela aveva chiesta il presidente del Consiglio del governo dove lui era in quel momento. Berlusconi, infatti, telefonò dicendo: “Benissimo”.

Quando Dini venne per presentare l’elenco dei ministri, disse: “Io mi ritiro, perché ormai sono dichiarato traditore dai miei, perché mi hanno chiamato e mi hanno detto: o metti nel governo queste cinque persone - ed erano i capi dei vari settori del governo della Casa della Libertà - o votiamo contro”. Incredibile: Berlusconi aveva detto che i ministri dovevano essere distaccati dai partiti e improvvisamente ne pretendeva cinque che erano fortemente espressione dei partiti che costituivano il suo governo e la sua maggioranza! Perché questo repentino cambiamento? Io credo che lui fosse convinto di appoggiare Dini, ma ha trovato duri i suoi.

Io gli avevo anche detto: “Questo governo è nelle tue mani. Quando tu ritieni che debba tirare i remi in barca, se tu chiami il tuo presidente del Consiglio che è tuo ministro oggi, certamente troverà la strada per presentarsi alle Camere per dire “Ho chiuso”. Però, aggiunsi: “Se tu per caso gli voti contro, ricordati che questo sfugge dalle tue mani ma non cade, perché ha il sostegno del Parlamento che non vuole andare a casa.”

Quindi Lei si aspettava che il Polo si sarebbe astenuto al momento del voto di fiducia al governo Dini?

Berlusconi disse che lo votava perché era secondo le sue richieste. Poi quando Dini è venuto, come dicevo prima, molto mortificato, mi ha detto: “Mi hanno chiamato dicendo: ‘o metti questi o noi votiamo contro’. Io rinuncio al mandato”. Risposi: “Come parlamentare ho lottato per decenni perché le crisi avvengano in Parlamento e non nei partiti”. Feci votare persino un articolo che metteva questa condizione nella Costituzione (articolo votato dalla Camera con larghissima maggioranza, e che il Senato ha messo in un cassetto, stupidamente). Quindi ho detto: “Tu qui non rinunci a nulla, vai in Parlamento e dici ‘Signori sono in queste condizioni, mi dimetto’, ma vai in Parlamento! Però ti avverto che quando tu sei in Parlamento ti votano”.

Ho agito contro lo sfascio dello Stato.



CARMINA

poetando



Coma già ripetuto più di una volta, Il libro volante non è una palestra per dilettanti. Le modalità di invio dei testi poetici le trovate sulla terza di copertina e vi preghiamo di cuore di leggerle bene e di attenervi a quelle disposizioni per semplificare il lavoro redazionale. Probabilmente non sempre saremo giusti nei giudizi e nelle selezioni (e in tal senso qualsiasi critica costruttiva è ben accetta) ma tenderemo sempre di raggiungere un livello poetico alto.

La Redazione

Un tempo per non morire

C'è un tempo per non ridere
E uno per non morire.
C'è un cielo chiuso ai miei occhi
E uno che forse s'aprirà domani.

Ci sono porte aperte del tutto
Con calamite al loro interno
E il vuoto invade l'aria
Che sa di fatale schermo.

Ci sono attimi arresi
All'evidenza del fato
E ci saranno lunghe spiagge pallide
Senza ostilità, degne
Del più nobile prato.

C'è un tempo per vivere
È quello per non morire.
C'è stato un tempo per pensare
Ce ne sarà uno per agire.

Ci saranno vittime laddove
A gran voce il sangue è richiesto
E ci saranno rose dove l'amore
In venerazione brucia l'incenso.

C'è un tempo per ridere
E uno per farsi del male
C'è un tempo per uccidere
Ce ne sarà uno per amare?

Nicola Lotto (inedito)

Sai cosa c'è nei silenzi?

Sai cosa c'è nei silenzi
di questi attimi eterni
lasciati sulla riva d'un'emozione?
c'è un che di pianto amaro,
scaduto in solitudini intollerabili,
in incerto concedere come non
come non vi fosse soluzione.

Sai cosa penso quando non penso?
Mi sento.

Miracolo d'eternità celate
che calate sull'animo mio teso,
cantate le nuove note ignote
al vento lieve e freddo
di questo inverno mascherato.

Niccolò Guicciardini (inedito)

Come rondini in gabbia

Tace nell'immagine opaca
d'una memoria stanca
l'immagine tesa dell'istante
e dei momenti di quei sussulti
come rondini in gabbia
che sognano di migrare.

Ed il silenzio graffiante
è un innalzarsi nel vuoto
tra vette sognate e
sconosciute. Silenzio.
Un frantumarsi e il non
tacere.

Niccolò Guicciardini (inedito)

*

I muri asciutti
e vinti,
un fondo congelato
che si staglia
e ritaglia i bordi
dei rami,
cinerei fiumi,
sbuffi di terra d'ombra
delle ciminiere
su un fondo cupo
di lavagna
dove un gabbiano
che non trova il mare
s'appiglia, s'impiglia
ad un pino,
strozzato
da una forcella
di due rami
in croce.

Maribruna Toni
da "L'Urlo si fa silenzio"
(Tracce edizioni, 1999)

**

Al tramonto manciate di conchiglie
rubavano i respiri delle maree,
per farne dono a orecchie di bambini,
insinuando l'ignoto e il mistero,
rimescolando incanti e sortilegi.
E le alghe,
la brezza cospargeva,
di sabbia ancora tiepida di sole.

E le meduse,
flaccide e dolenti,
racchiuse nel pallore tremolante
di una morte recente,
senza voglia,
senza coscienza
s senza compiacenza,
specchiavano la luna.

Maribruna Toni
da "Le vele, i voli, i veli"
(Libroitaliano, 1997)

Uno

Come ti senti,
amico
albero
anchilosato
nella tua
sorda solitudine
sonora
- mormorio
mai più colto
dalla brezza
calma e gelida -
del mio respiro.
E siamo soli,
come rondini
d'inverno.

Andrea Panerini (inedito)

Cinque

Esausti
- com'è dolce
il tuo sapore -
rigurgito
passione svanita
nella tua
vergogna
recente.

Andrea Panerini (inedito)

Dentro questi sguardi

il cappello levigato
delle pietre arcuate
umido per le facce
e di passato

in estate e in tentazione
respirazione
commozione su colori tremanti
costruzioni

di corse attuali e sensazioni state

ogni becco di grillaio smuove
un niente superiore all'assoluto
tutte le cose belle e pure il vuoto
hanno voglia di scendere nel futuro

il volo dei falchi ha diritto
a stuzzicare il muro

che dopo i passi delle voci
contadine
assorbe la Murgia
e le colonne dell'arte antichissima

ascolta e parla

sino all'inizio vero

Nunzio Festa (inedito)



IPSE DIXIT

narrazioni





Sciarada (per colpa della luna)

Racconto di Fernando Bassoli

Un giorno la Follia decise di riunire tutti i sentimenti e le qualità degli uomini. Dopo che la Noia ebbe finito di presentarsi per la settima volta, la Follia, con aria come sempre un po' esaltata, propose di giocare a nascondino. La Curiosità, non riuscendo a dominarsi, chiese subito informazioni sulle regole del gioco, mentre l'Interesse aggrottò un sopracciglio.

“Io mi benderò gli occhi e conterò fino a mille. Nel frattempo, vi nasconderete. Appena avrò finito di contare, verrò a cercarvi.” spiegò la Follia. Per tutta risposta, l'Entusiasmo si mise a ballare, e a lui si unirono l'Euforia e l'Allegria. Quest'ultima fece tanti salti da convincere perfino il Dubbio, perennemente indeciso, e l'Apatia, alla quale non andava mai di fare niente. Ma non tutti vollero prendere parte al giochino: la Verità, ad esempio, preferì non nascondersi; la Codardia fuggì a gambe levate, mentre la Superbia disse che gli sembrava una trovata futile (in realtà gli dava fastidio che non fosse stata una sua idea, ma, orgogliosa com'era, non lo avrebbe mai ammesso). La Fretta, da parte sua, osservò che si stava facendo tardi: era ora di cominciare. La Follia cominciò dunque a contare.

“Uno... due... tre... quattro... cinque...” cantilenò, con un risolino.

La prima a sparire fu la Pigrizia: si lasciò cadere dietro il primo cespuglio che trovò sul suo cammino e s'addormentò. L'Invidia si nascose all'ombra del Trionfo, che era salito sull'albero più alto, mentre la Fede volò in cielo. La Generosità, invece, esitava: ogni posto le sembrava migliore per qualcuno dei suoi amici, e dunque glielo cedeva col sorriso sulle labbra. Piano piano tutti trovarono riparo da qualche parte: la Timidezza sparì tra le fronde di un albero; la Libertà si lasciò rapire da una folata di vento; l'Egoismo cercò un nascondiglio confortevole e ventilato tutto per sé; la Passione e il Desiderio si calarono nel cratere di un vulcano. Nessuno, però, seppe che fine fece l'Oblio. Quando la Follia arrivò a contare novecentonovanta, l'Amore non aveva ancora trovato un posto per nascondersi, ché erano già tutti occupati, finché scorse un cespuglio di rose e decise di nascondersi tra i suoi fiori.

“Mille!” esclamò d'un tratto la Follia. La conta era finita: cominciò dunque a cercare, visibilmente eccitata. Per prima scovò la Pigrizia, che stava a soli tre passi. Poi udì la Fede, che stava discutendo con Dio di questioni teologiche e sentì vibrare la Passione e il Desiderio dal fondo del vulcano. Per puro caso trovò l'Invidia, dalla quale dedusse dove stava il Trionfo: poi notò l'Egoismo: essendosi accorto che c'era un nido di vespe, esso aveva abbandonato il suo posto. Subito dopo vide il Dubbio: stava seduto a cavalcioni su uno steccato senza aver ancora deciso da quale lato nascondersi. Pian piano, la Follia scovò tutti gli altri. Nel frattempo era giunta la notte. Nel cielo era comparsa la Luna e alle spalle della Follia apparì la Bellezza, che riluceva per colpa della Luna. La Bellezza delle cose ama nascondersi. Per trovarla, bisogna saperla cercare o attendere che qualcuno ce la riveli. È forse per questo che i poeti amano tanto la Luna.

Corri, Morini, Corri

Racconto di Leonardo Moro

Siamo al “Tempio del Gusto”, davanti al S. Orsola. E’ un ristorante a gestione familiare, piccolo, pochi tavoli, carino. Si mangia bene, sono forti con le specialità umbre e quelle bolognesi. Il gestore si chiama Luigi è di Spoleto, come noi. Ordiniamo strangozzi alla spoletina e poi un filetto al pepe verde. Sicuramente avrete mangiato il filetto al pepe verde, ma non credo che abbiate mai mangiato gli strangozzi alla spoletina e forse non ne avete mai sentito parlare. Vi spiego. Gli strangozzi sono molto più fini delle tagliatelle, vengono preparati da ogni brava nonnina che si rispetti. Anche Luigi ha in cucina sua nonna, *pardon* adesso sua nonna non cucina più, c’è sua madre. Ci sono anche delle nonne che saltano la tradizione, proprio loro così tradizionaliste. Mia nonna ad esempio non mi ha mai preparato un piatto di strangozzi alla spoletina. Ha sempre preferito prepararmi pollo arrosto, piccione, agnello, piccione, agnello, pollo arrosto. Non varia mai più di tanto, per primo tira sempre fuori la pasta al forno “ Senza besciamella. La vera pasta al forno è senza besciamella, deve restare secca. E’ più buona”, dice. Io non la sopporto la pasta al forno secca, la preferisco morbida. Per primo, di solito, prepara anche le tagliatelle al ragù. Se c’è un’altra cosa che non sopporto sono i sughi di carne...e poi vi farei sentire come li fa mia nonna, dire che sono pesanti è un complimento, quando mi alzo da tavolo, sembra che non è che ho mangiato, ma mi hanno aperto lo stomaco e dentro mi ci hanno infilato quattro o cinque massi giganti, come in quella favola della buona notte che mi raccontava sempre mia madre quand’ero più giovane e noi tutti eravamo più felici. Il vero ingrediente segreto degli strangozzi alla spoletina è il sugo al peperoncino. Ogni buon figlioletto che li mangia per la prima volta non perde occasione di dire alla sua carissima mamma: “ Mamma, Mamma quanto pizzicano”. E’ inevitabile, ci siamo passati tutti noi bambini diventati con gli anni più grandicelli.

Comunque. Siamo davanti al S. Orsola, in un ristorante che si chiama “ Tempio del Gusto”, il gestore è uno spoletino come noi, mia madre e sua sorella andavano a scuola insieme, così presumo che ci farà un prezzo buono anche oggi. Di solito, ogni volta che andiamo...tiro fuori la storia di sua sorella e di mia madre, allora lui attacca a dire che se la ricorda mia madre, dice che è molto bella, dice che un po’ le rassomiglia....non più di tanto, perché forse assomigli di più a tuo padre, ma comunque hai qualcosa di lei...io lo ringrazio, poi racconta della scuola dove andavano sua sorella e mia madre, dice che Bologna gli ha fatto fare un po’ di grana con il ristorante che la cosa più gettonata di tutte sono le specialità umbre, perché le cose che facciamo noi le facciamo solo noi, che al nord si sognano di mangiare come in Umbria, dice pure che sta mettendo da parte abbastanza soldi per farsi una bella casa, in campagna, a Spoleto, perché non ha intenzione di passare la vecchiaia in una città come Bologna.... è troppo caotica, dice.

Penso che Luigi ha fatto il suo percorso. Nel senso che si è aperto il suo ristorante, ha fatto i suoi sacrifici, ecc. ecc. Io, apparte un esame in otto mesi, non ho fatto il mio percorso. Dalla mia ho l’età. Io, un esame in otto mesi, che era pure di dieci crediti e diviso in quattro scritti più un orale, se vai a stringere però è pur sempre un esame in otto mesi, non è che vado in giro a dire ho fatto quattro esoneri e un orale di letteratura italiana, dico solo, ho fatto un esame, sì un esame solo, ne sto preparando degli altri, anche se ancora devo prendere tutti i libri e non so quando ci sono gli appelli, anche se ho pubblicato due racconti su due riviste dimenticate da dio, che le conosco solo io e il tipo della tipografia che le manda in stampa, anche se ho bussato ad un mucchio di porte con in mano il mio romanzo, non sempre alle porte giuste, ma è capitato che bussassi alla porta giusta, che quella porta mi dicesse....sì il romanzo mi piace....devi aspettare e poi quell’aspettare

si è trasformato in un rifiuto e mi sono ritrovato a terra, con un' esame da dieci crediti fatto e finito, ma in otto mesi di università, con due racconti pubblicati su due riviste dimenticate da dio e con un romanzo inedito nel cassetto. Sì, proprio nel cassetto, lo tengo nel cassetto del comodino...oh dio sono diventato un luogo comune...come quegli scrittori che vanno in giro a blaterare che hanno un romanzo nel cassetto ?.

Luigi ha fatto il suo percorso. Mi serve degli strangozzi ottimi e noi li facciamo fuori in pochi minuti. Se c'è una cosa in cui mi distingue...è che nel mangiare i primi sono il più veloce di tutti, magari ci metto due o tre ore a mangiare un petto di pollo, o un'ala di qualche piccione della malora, ma a mangiare i primi sono il più veloce della terra. Luigi ha fatto il suo percorso. Questo mi sta pure bene. Ha iniziato a piovere come non mai. Sento il rumore della pioggia fino al nostro tavolo che è in fondo al locale, considerando pure che ci sono le voci di altra gente che dovrebbero coprire il rumore della pioggia. Non so a voi, ma a me piace il rumore della pioggia. Non è che ci voglio trovare niente di poetico o profondo, perché a volte la poesia e la profondità sono vuote e studiate. Probabilmente la mia generazione è quella dei disoccupati perenni, la generazione senza futuro, dei lavoretti a breve termine e dei lavoretti folli, come quelli su internet o quelli da impiegati in qualche linea erotica. Nel 2004, una rivista del centro-nord, mi ha rifiutato un racconto dicendo: " C'è troppa carne al fuoco, il linguaggio è una bomba, ma c'è troppa carne al fuoco. Lavori solo sulla figura del cugino e lasci perdere il resto. Brucia le idee in mezza riga. Questo non va bene". Si trattava di un racconto che parlava di mio cugino, si svolgeva durante una cena. Non credo di essere cambiato più di tanto dal 2004 a oggi. Un'altra rivista del centro-nord sempre nel 2004 mi disse : " Lasci perdere la figura di Francesca e si concentri di più sulla corsa, cioè la parte conclusiva del racconto". Il racconto parlava di Leonardo Morini, il mio eterno alter-ego, ormai la gente per strada che mi conosce un po' mi chiama " Ehi Morini", non è che mi chiamano " Ehi Moro". No dicono: " Ehi Morini". Moro non c'è più sembra essere stato sostituito da questo Morini. Un'altra rivista nel 2006...la Maltese Narrazioni mi ha rifiutato un paio di racconti che erano davvero ben fatti, ma non in linea con il tema prefissato dal numero che stavano preparando. Stavano preparando un numero sul cibo, sui posti dove si mangia bene e sui posti dove si mangia male, sugli obesi e anche sulla defecazione... mi pare. Questa cosa della defecazione mia aveva fatto sorridere, avevo anche scritto un racconto intitolato " Defecazione", tre anni fa, ma non aveva niente a che fare con la defecazione, parlava di tutt'altro , di una Coppietta che decide di morire e poi rinasce in un'altro posto...no scherzo...non ho mai scritto questa roba, parlava di mia zia e del lavoro che faceva, bibliotecaria in una biblioteca di Roma, era un racconto molto ben scritto, il fatto è che non aveva niente a che fare con la defecazione, ma mi piaceva il titolo, o meglio mi piaceva il suono della parola " defecazione" che avevo deciso di lasciarlo.

Luigi ha fatto il suo percorso. Mi chiedo se io riuscirò mai a fare il mio di percorso. Voglio diventare scrittore che detta così sembra il capriccio di un bambino viziato. Non è come dire voglio diventare gelataio, ma come la dico io suona proprio allo stesso modo. Dovrei venire a lavorare da Luigi a portare a tavola filetti e strangozzi a questo cliente e quest'altro cliente.

Sto finendo il filetto, mi squilla il cellulare. Rispondo, è Giulia. Mi chiede se ce la faccio a passare da lei, prima che parte. Torna a casa. Lei è di Rovigo. Le dico che non so se ce la faccio, che sono fuori a pranzo. Le dico di non partire, ma non so perché sto dicendo una cosa del genere.. Dice che sua madre la sta venendo a prendere. Le dico che se parte poverà tutto il tempo. Tra parentesi...deve andare al mare. Mi dice che sono uno stronzo. Non lo dice in maniera offensiva, non vi preoccupate, non è come certe ragazze che si mettono a dire certe cose in maniera offensiva. Neanche Francesca diceva le cose in maniera offensiva, certo le diceva, ma non in maniera offensiva. Ecco ci risiamo, se mi sentisse il tipo di quella rivista del centro-nord che nel 2004 mi rifiutò quel racconto, verrebbe qui a staccarmi la testa a morsi, inizierebbe a dire...ma è possibile che ancora non ha capito.... possibile?. Ma non ce la faccio proprio a non parlarne. Francesca. La mia musa. Francesca, la mia Dea. L'ho amata, oh se l'ho amata.

Sto ancora parlando con Giulia. Le dico che la porto al cinema, a vedere un bel film. Tutte le ragazze con cui sono uscito hanno passato più tempo con me al cinema che in tutta la loro vita, prima di incontrare me. Una biondina di quindici anni, una volta mi ha detto: “Nelle ultime cinque settimane siamo andati al cinema sette volte. Considera che prima di incontrare te ci andavo solo una volta, massimo due volte all’anno”. Allora io dicevo: “A vedere?”. E lei: “Vacanze di Natale di solito, sai a me al cinema piace andarci per distrarmi, per ridere due orette”.

Il film che propongo a Giulia è “Chiedi alla polvere”, esce oggi. Le dico che il libro è uno dei miei libri preferiti, è un libro di Jhon Fante, probabilmente il film sarà molto al disotto e poi Farrell nei panni di Bandini non ce lo so vedere, non so nemmeno se sia un film che merita la sufficienza, ma mi andrebbe proprio di vederlo con te, perché almeno un paio di scene buone ce le avranno messe, lo ha sempre girato R. Towne, un tempo quel signore ha scritto la sceneggiatura di Chinatown, che non è poco. Giulia mi dice che proprio non può. Mi dice che però torna per il primo maggio. Il pomeriggio del primo maggio è a Bologna. Non capisco se intende che ci vediamo io e lei e andiamo al cinema o se ci vediamo io, lei, e gli altri. Ok, faccio. Lei fa: “Comunque puoi sempre passare a farmi un saluto”. Vedo, dico, se ce la faccio.....

Luigi ha fatto il suo percorso. Il “Tempio del Gusto” è il suo risultato. Il locale si sta svuotando poco alla volta. Dico a uno dei miei compari se può prestarmi il suo Ipod. E’ nuovo, appena comperato. Mi dice che ci devo fare. Io dico, ci devo fare una cosa, me lo presti o no?. Dentro ci sono solo due canzoni.

Mi sembra Woody Allen, adesso. Sì, come nel finale di Manhattan, fa tutta quella strada per arrivare da quella ragazza. Decido di fare anche io tutta quella strada, non la stessa. Io sono al Tempio del Gusto e devo arrivare in via Castiglione, non è tantissima strada, ma nemmeno poca. Devo salutare Giulia e dirle qualcosa, dirle se vuole venire a vedere “Chiedi alla polvere”. Devo andare a piedi, perché oggi è sciopero. Lascio la mia parte e vado. Nell’Ipod ci sono Dr. Jones e Barbie Girl degli Aqua. Sì, avete letto bene. Ormai è troppo tardi per tirarlo contro il mio compare. Vado. Corro. Corri, Morini, sembra che la folla mi urli questo. Corri, Morini, Corri. Apro la mia corsa con le chitarrine all’inizio di Dr. Jones. Devo farmi tutta Via S. Vitale. Giulia starà ancora aspettando la madre, o magari è già arrivata, magari si stanno prendendo un caffè. Potrei chiamarla e sentire dov’è, ma non sarebbe lo stesso. Devo correre. La gente che mi incita, o almeno così mi pare è tutta munita di ombrelli. Io no, naturalmente, vi pare che possono andarmene in giro con un dannato ombrello?. Mi sto bagnando tutto. Sto correndo. Penso a Francesca. Ecco, ci risiamo. Penso al racconto che mi ha rifiutato il tipo della rivista del centro-nord nel 20-04. Il racconto parlava di Leonardo Morini (sempre lui) che insegue Francesca che sta partendo alla stazione, per tornare all’università. Sì, fa una grande corsa fino alla stazione. Ecco, adesso dovrete spiegarmi come avrei mai potuto migliorare la corsa sotto la pioggia (anche quella) fino alla stazione e togliere di mezzo il personaggio di Francesca, visto che Morini fa quella corsa sotto la pioggia per andare da lei, che senso potrebbe mai avere togliere di mezzo il personaggio di Francesca e lasciare solo la corsa sotto l’acqua. Così Morini non sembrerebbe un ragazzo amante della vita e bisognoso di morte, ma solo un dannato matto- sciroccato, bisognoso di una casa di cura. Non so se vi interessa il perché di quella corsa, ma ve lo racconto. Sarò breve. Nel frattempo, Dr. Jones è finita, sta andando Barbie Girl...mio dio.....

Dunque, Francesca era alla stazione. Pioveva da cani. Gigi R., il suo ragazzo, con la sua bella macchinina era andato a prenderla e l’aveva accompagnata alla stazione. Gigi R. ha mollato l’università, era iscritto a economia, magari anche io mollerò l’università un giorno. Io ero a piedi. Pioveva da cani. Ma ero pronto. Pronto ad andare da lei e parlarle, anche se sapevo che Gigi R. era lì alla stazione, sapevo che non se ne sarebbe andato via, quel “beccamorto”, spilungone, rosso della malora, boia di un villano nato e vissuto a s.nicolò. Come ho detto ero a piedi, adesso vorrete sapere che mi hanno bocciato due volte a scuola guida, che Francesca non ha mai digerito questa leggerezza nei confronti della vita e della scuola guida, “E’ possibile che non crescerai

mai ?”- diceva, “ Vuoi restare un bambino per tutta la tua vita, dimmi quando ti deciderai a comperare il libro dei quiz e farne qualcuno ?” - diceva. Io dicevo : “ Ne ho fatti sei a casa di Lollo, lui ha il libro dei quiz, te lo giuro. Quelli della scuola guida ce l’anno con me”. Lei diceva: “ Oh...per favore” .

Dunque, Francesca era alla stazione.

Io arrivai bagnato fradicio, ma arrivai. La bella macchina di Gigi R. era lì. Entrai alla stazione. Il colore del giorno era un misto tra il grigio e la depressione più nera (interna).

“ Francesca” - urlai.

Lei si voltò.

Immaginatevi come colonna sonora, “ In the waiting line” degli Zero Seven.

“ Non andare, ti prego non andare. Non oggi. Resta, ti devo parlare. Te non centri un cazzo con questo tipo. Ma lo hai visto ? e poi uno che si chiama Gigi R. che diavolo centra con te ?. Tu ami me, sei tornata con lui solo perché io sono uno stronzo, ragazzino, che non prende la vita sul serio, ma ti giuro che posso cambiare, te lo giuro, con te vicino...posso cambiare. TI GIURO” - urlai. O meglio, mi sarebbe piaciuto urlare queste cose. Belle, vere, coraggiose. Ma probabilmente io non sono né bello, né vero, né coraggioso. Che volete, quello era un racconto. Le cose andarono diversamente. Nella vita, le cose vanno sempre diversamente.

Dunque, Francesca era alla stazione.

Come colonna sonora immaginatevi, “ Thunderbolt” di Patrick Park.

“ Francesca” - urlai, appena dentro alla stazione.

“ Ti serve qualcosa ?” - disse Gigi R.

“ Francesca” - dissi

“ Ehi te ne vuoi andare ? lei non ha niente da dirti” - disse Gigi R.

Francesca non disse nemmeno una parola. Aveva il suo trolley rosso. Se ne stava lì e lasciava che fosse Gigi R. a gestire la situazione. Il treno arrivò e nemmeno trenta secondi dopo, era già salita. Girai i tacchi. Tornai a casa. Gigi R. non mi passò accanto e non mi schizzò grazie ad una poz-zanghera, io l’ho scritto nel racconto tanto per fare la parte della vittima, e per dare un po’ di autentica (banale ?) sofferenza a Leonardo Morini. Nel racconto dopo che Morini dice tutte quelle cose, Francesca parte uguale, dice che è troppo tardi, nel racconto Gigi R. non dice nemmeno una parola, se ne resta in silenzio.

Sto di nuovo ascoltando Dr. Jones. Giulia è vicina. Sento che non è partita. Magari la madre sarà pure arrivata, ma ancora non partita. Sono bagnato fradicio. Avranno preso anche un caffè, ma ancora non hanno messo la valigia in macchina, me lo sento. Corri, Morini, Corri.





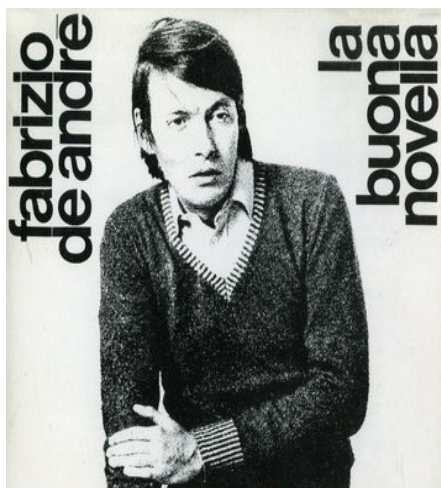
MISCELLANEA





Fabrizio De Andrè: La buona novella

Mirko Salerno



Nel 1970, durante il lungo periodo di fermento politico, di lotte operaie e movimenti studenteschi, Fabrizio De Andrè compose quella che, forse, è la sua più grande opera: *La Buona Novella*.

Come poteva un uomo ateo e profondamente anticonformista, come lui, cantare di Gesù, ovvero la storia più importante e famosa di tutti i tempi?

Iniziò e terminò un'opera che scandalizzò la società italiana, facendo piovere su di sé le aspre critiche dello scenario politico, sia da destra che da sinistra.

Dalla destra per il modo in cui narrò l'argomento sacro, troppo lontano dalla canonica versione della Chiesa.

Da sinistra invece per il suo apparente abbandono della lotta politica, dell'attualità delle rivendicazioni dei movimenti.

Ma ora analizziamo le particolarità dei contenuti di que-

sto concept album.

I personaggi rappresentati nei vari brani, che nei Vangeli canonici sono spesso in secondo piano, sono tratteggiati in maniera molto anticonvenzionale, attingendo alla loro semplicità umana e ai loro sentimenti. La compassione di Giuseppe che, tornato dal lungo viaggio, trova Maria incinta e che, sospettando ovviamente di essere stato tradito, si lascia trasportare dalle lacrime di questa bambina. Oppure, sempre riferendosi alla Madonna, la crudeltà del clero ebraico del tempo che scaccia la fanciulla dal Tempio perché aveva avuto il suo primo mestruo: "Ma per i sacerdoti fu colpa il tuo maggio, la tua verginità che si tingeva di rosso..."

Le gerarchie ecclesiastiche prenderanno subito le distanze dal volto troppo umano dei vari personaggi e delle loro vicende, laddove l'iconografia cattolica li aveva spesso emarginati o rappresentati statici e in tacita rassegnazione.

In un momento di forti tensioni sociali e internazionali, con le richieste di maggiore democrazia provenienti dal mondo universitario, con il mondo occidentale che si stava dilaniando nel conflitto in Vietnam perché De Andrè si rifugiò in questa astrazione storico-culturale? La domanda gli fu posta, anche in modo molto polemico, da parte di larga parte della stampa e dei cosiddetti "intellettuali impegnati" che non riuscivano a capire la necessità di parlare di religione. Faber (ovvero Fabrizio) rispose definendo Gesù Cristo come il più grande rivoluzionario della storia, completamente disatteso dalla Chiesa. Nel *Testamento di Tito* De Andrè dice: "Lo sapete a memoria il diritto divino, ma dimenticate sempre il perdono", un'accusa dirompente contro il clero contemporaneo. Inoltre l'Autore rimarcò l'attualità dei personaggi e del loro messaggio.

La musica de *La Buona Novella* esalta appieno le capacità compositive di De Andrè. Ogni melodia è perfetta per il testo e rende chiaro, in modo superbo, il messaggio e le emozioni che ne derivano. Gli arrangiamenti spaziano dalla sua tipica ballata alla musica classica. Assolutamente degni di nota i corali che arricchiscono diversi brani.

Ad ogni modo, al centro della scena, il vero protagonista rimane il cantautore, con la sua voce e la sua chitarra classica.

L'album è composta da dieci tracce, strettamente interconnesse tra di loro. Non a caso si tratta di un concept album, nel quale la perdita di un singolo brano comporterebbe un danno semantico di primaria importanza.

- *Laudate Dominum*: è il corale in latino che apre l'album e che si può ricollegare alla tradizione salmodica della liturgia cattolica.

- *L'infanzia di Maria*: la vera e propria narrativa inizia con la piccola Maria portata dai suoi genitori al Tempio, per essere cresciuta dai sacerdoti, alla tenera età di tre anni. Quando, come già accennato, la natura la volle far diventare donna, agli occhi dei sacerdoti divenne impura. Venne così cacciata e ceduta, tramite una vera e propria lotteria al *popolo dei senza moglie*. Viene ceduta a Giuseppe, un vecchio e stanco falegname che riesce a fare più da padre che da marito alla giovane Maria. "E mentre te ne vai stanco di essere stanco, la bambina per mano, la tristezza di fianco..."

- *Il ritorno di Giuseppe*: il brano descrive il viaggio di ritorno di Giuseppe che, dopo essere stato lontano per alcuni anni per dei lavori, torna dalla sua giovanissima moglie, la quale aspetta un bambino.

- *Il sogno di Maria*: la Madonna non sa come spiegarsi il fatto di essere incinta e racconta al marito un suo sogno, nel quale c'è l'annunciazione dell'Arcangelo Gabriele, sotto forma di un volo.

- *Ave Maria*: la più bella descrizione della maternità della musica leggera italiana e forse mondiale. E' un inno dedicato a tutte le madri.

- *Maria nella bottega di un falegname*: la Madonna entra nella bottega del falegname che sta costruendo la croce sulla quale dovrà essere crocifisso il figlio. Si nota un netto salto temporale e lessicale rispetto ai primi quattro brani. Questi ultimi parlano della vita e del suo concepimento mentre i successivi parlano di morte.

- *Via della croce*: è l'unico brano in cui il protagonista è Gesù. Il cantautore parla direttamente a Cristo descrivendo la variopinta folla (le madri che piangono, gli apostoli paurosi che fanno finta di non conoscerlo, la folla inferocita che gli lancia i sassi, i sacerdoti...).

- *Tre madri*: sono le madri dei tre crocifissi sul Golgota. Il dolore straziante che accomuna la madre di Dio alle altre espresso dalle loro parole.

- *Il testamento di Tito*: i dieci comandamenti commentati da un ladrone. E' una testimonianza dell'assurdità di una applicazione asettica della Legge senza tener conto dell'uomo, alla luce del messaggio di Gesù Cristo.

- *Laudate Hominem*: corale finale che riguarda l'uomo che era Gesù con i suoi sentimenti e le sue passioni.

L'intreccio narrativo, ad ogni modo, si conclude con la realtà: con la morte e non con la resurrezione, evento lasciato all'interpretazione dei credenti.

Nel messaggio cristiano De Andrè coglie valori universali come la fratellanza, l'amore verso il prossimo, la possibilità di perdonare e il concetto che tutti gli esseri umani sono uguali. Ed è proprio in questo che risiede l'attualità del valore culturale di questa straordinaria opera.

Un vortice di polvere

Niccolò Guicciardini

In un vortice di polvere nella campagna statunitense molti vedono l'annuncio della siccità. Quasi tutti si preoccupano delle conseguenze, dei cattivi raccolti, di futuri sacrifici. Nello stesso vortice di polvere, invece, il suonatore Jones vede l'immagine della gonna di Jenny, così come la ricorda in un ballo di tanti anni fa.

E' il 1971 quando Fabrizio de André pubblica "Non al denaro, non all'amore né al cielo", nove tracce che ricalcano altrettante poesie di Edgar Lee Masters. Il cantautore genovese si ispira all'Antologia di Spoon River, una raccolta di duecentoquarantaquattro poesie. La traduzione utilizzata da De André è quella di Fernanda Pivano. Per i testi de André si avvale della collaborazione di Giuseppe Bentivoglio, mentre per la musica è evidente l'apporto di Nicola Piovani.

L'Antologia di Spoon River è la raccolta di una serie di epitaffi pubblicati tra il 1914 ed il 1915 sul "Mirror" di St. Louis dal poeta Lee Masters. Ogni poesia racconta in prima persona la storia di un personaggio e tra i vari componimenti c'è un attento gioco di riferimenti e intrecci. Di fatto sono diciannove le storie principali che coinvolgono i duecentoquarantaquattro personaggi. Questi ultimi parlano dalle proprie tombe e così possono essere sinceri e schietti. Lee Masters immagina di far parlare i defunti di un microcosmo sociale: Spoon River. In realtà vi sono molti riferimenti reali a personaggi di Lewistown e Petersburg.

Per conoscere la poetica di Lee Masters in Italia si è dovuto aspettare molto. Durante il ventennio fascista l'Antologia di Spoon River non conosce la traduzione né la pubblicazione nel nostro paese, così come molte altre opere anglosassoni. Inoltre, nelle poesie di Lee Masters si registra un forte spirito libertario, cosa che certo non faceva piacere alla censura fascista. La prima edizione in Italia è del nove marzo 1943. E' Cesare Pavese ad avvicinare Fernanda Pivano al poeta statunitense e ad aiutarla nella pubblicazione. Einaudi pubblica così la prima edizione italiana dell'Antologia tradotta dalla Pivano, aggirando la censura fascista titolando il libro: "Antologia di S. River", ossia una raccolta di pensieri di un inesistente San River.

Ci sono almeno due elementi che hanno spinto Fabrizio de André a modellare il suo settimo album sull'Antologia di Spoon River. Da una parte il linguaggio essenziale, a tratti colloquiale, utilizzato da Masters. Dall'altra la capacità del poeta statunitense di racchiudere una vita in pochi versi. Spesso de André utilizza una canzone per raccontare la storia di un personaggio, che inevitabilmente diventa tipo umano o simbolo di qualcosa che travalica la singola esperienza. Si può pensare a Piero, il soldato caduto perché non vuol vedere "gli occhi di un uomo che muore" e indugia davanti ad un nemico, oppure a Princesa, dove viene raccontata tutta la vita di un transessuale con poche e forti parole. Le canzoni di de André che raccontano la vita di un uomo o di una donna sono innumerevoli e conservano tutte quante in sé una completezza ed una forza eccezionali.

Sono otto i personaggi che parlano in "non al denaro, non all'amore né al cielo". L'album si apre come l'Antologia, ossia con una panoramica sul piccolo cimitero di Spoon River. Le storie dei defunti sono tratteggiate velocemente, fino a soffermarsi su Jones il suonatore, "che fu sorpreso dai suoi novant'anni e con la vita avrebbe ancora giocato". Jones è l'unico personaggio che conosce un rimando all'interno dell'album e l'unico che conserva il proprio nome. È l'unico che non ha rimpianti, che ha giocato con la propria vita, che ha vissuto libero. Jones, che poi chiude l'album, è il personaggio in cui si può vedere la proiezione di Fabrizio de André. Masters, nella traduzione della Pivano, dice "non pensando ... né al denaro, né all'amore, né al cielo". E' da qui che nasce il titolo dell'album. Anche in questa apertura de André accenna alla sua vocazione pacifista, narrando dei generali "con cimiteri di croci sul petto".

Nell'opera di De André si può riscontrare una caratteristica particolare. In una costruzione del discorso e anche lessicale semplice, si aprono momenti di alta poesia quasi inaspettata. È la capa-

cità di raccontare qualcosa di semplice con parole improvvisate ed efficaci. È questo il caso, nell'apertura dell'album, della frase citata poco sopra: "Dove sono i generali/ che si fregiarono nelle battaglie/ con cimiteri di croci sul petto". Questa "poesia" lega le canzoni e rende tutto il testo poetico.

Il primo personaggio passato in rassegna, un matto (Frank Dummer in *Masters*), presenta già nel titolo la propria chiave interpretativa: "dietro ogni scemo c'è un villaggio". Il matto si sente diverso da tutti gli altri, che si considerano "normali" e trovano la conferma della propria normalità in qualcuno che è diverso. Di qui viene "l'anormalità" del matto. Dunque un uomo che ha "un mondo nel cuore" e non riesce "ad esprimerlo con le parole", che si sente diverso, che non ha pace nemmeno nei sogni ("gli altri sognano se stessi e tu sogni di loro"). Così il matto si sforza di essere normale, cerca di imparare la *Treccani* a memoria, ma vede i propri sforzi vani e finisce a morire in un manicomio. Il villaggio, poi, lo piangerà perché ha perso il proprio scemo, quello che ogni volta che lo vedevi passare ti assicurava della tua normalità. La poesia di *Masters* cui de André si ispira è molto meno costruita e più breve. La stessa Franca Pivano ha ammesso che le canzoni di de André superano le poesie di *Masters*.

Il secondo personaggio, un giudice, è ancora modellato sull'invidia. Se il matto si sforza di essere normale tentando di conformarsi e di stupire, il giudice, deriso da tutti per la propria statura, matura la propria vendetta. Diviene giudice e quindi "arbitro in terra del bene e del male". La società produce ed è vittima della cattiveria del giudice. In *Masters*, infatti, l'epitaffio del giudice *Selah Lively* si chiude così: "Be', non vi par naturale/ che gliel'abbia fatta pagare?".

Il blasfemo, morto per le botte di due guardie cattoliche, è colpevole di raccontare che Dio imbrogliò il primo uomo, facendogli ignorare che nel mondo non c'è soltanto il bene, ma anche il male. In *Masters* il racconto è appesantito dalla citazione della *Genesi*, che scompare nel testo di de André. Il tema dell'invidia viene ripreso nel quarto personaggio: un malato di cuore, *Francis Turner* in *Masters*. La pena di essere diverso perché malato di cuore è consolata dal ricordo di un bacio dato sulla soglia della morte. "Mentre la baciavo con l'anima sulle labbra/ l'anima d'improvviso mi fuggì".

I tre personaggi successivi hanno in comune il praticare un mestiere "scientifico": un dottore, un chimico ed un ottico. Il tema centrale è l'inconciliabilità tra la passione e la professione, tra l'anelito sincero e la necessità di tirare avanti. Il medico, che in *Masters* ha il nome di *Siegfried Iseman*, è uno dei testi in cui de André aggiunge più poesia rispetto all'originale. Il nostro cantautore, infatti, si immagina il medico bambino che sogna di curare i ciliegi in fiore perché li crede malati. Crescendo, la passione rimane, ma il problema è che questo medico cura tutti quanti ne hanno bisogno, indipendentemente dalla disponibilità economica. Così si trova in miseria ed è costretto (ancora una volta è la società a spingere a sbagliare il singolo) a fabbricare un "elisir" falsificato. Scoperto, il medico finisce a "sfogliare i tramonti in prigione". In *Masters* è il credo cristiano ad ispirare il medico, mentre in de André una sincera e umana passione.

Il chimico non capisce come si combinino gli uomini e le donne attraverso l'amore, "affidando ad un gioco la gioia ed il dolore". Se in *Masters* la poesia è semplice breve, in de André l'amore sconosciuto prende forma e sostanza. Il chimico muore in un esperimento sbagliato, proprio "come gli idioti che muoiono d'amore".

Il penultimo personaggio di questa antologia è un ottico, *Dippold* in *Masters*. L'ottico vuol regalare ai suoi clienti una realtà diversa, che si può accostare alle "porte della percezione" di *Huxley*. Così l'ottico diventa "spacciatore di lenti". De André lascia poi parlare quattro "clienti" e le loro visioni. Questo è il pezzo più sperimentale, dal punto di vista musicale, dell'album.

L'album si chiude con il suonatore *Jones*, di cui abbiamo già detto qualcosa. *Jones* è unico tra i personaggi dell'antologia, rappresenta l'alternativa alla vita vista come lotta per raggiungere i propri scopi. Il suonatore *Jones* ha sempre fatto ciò che gli è piaciuto e così può morire senza rimpianti. *Jones* suona il flauto (il violino in *Masters*) non per mestiere, ma come scelta di libertà. In un'intervista del 1967 alla domanda "ha dei rimpianti?" de André risponde: "No; ho sempre impostato la mia vita in modo da morire con trecentomila rimorsi e nemmeno un rimpianto". E così si chiude "non al denaro, non all'amore, né al cielo": "e ricordi tanti/ e nemmeno un rimpianto".

Rubrica Disco Music

Luca Locati Luciani



Quando si parla di disco music la prima cosa che viene in mente è un guazzabuglio di palle di specchi luccicanti, di ballerini stile “la febbre del sabato sera” e quant’altro di pacchiano ci possa essere.

Sarebbe una bugia dire che queste non siano state almeno in parte caratteristiche di questo movimento musicale ma sono solo la punta dell’iceberg di una sottocultura che da underground riuscì nel bene e nel male a diventare per qualche anno (a cavallo tra gli anni ‘70 e gli

‘80), il più esteso prodotto musicale commerciale che si fosse mai visto, per poi tornare, anche a causa di eventi come l’avvento dell’Aids - a volte strumentalmente associato ai locali dove si diffuse questa musica -, nel sottobosco sociale da cui proveniva.

Quando e come nasce quindi la disco music?

Le sue radici si possono scovare già tra gli anni ‘60 e i primi ‘70 quando, rispettivamente nel Regno Unito e negli Stati Uniti, nascono due generi musicali diversi tra loro ma di comune origine. E’, infatti, tra le classi più povere dei due paesi che iniziano a circolare, anche come alternativa ad un rock “bianco” che dopo la fiammata degli ultimi anni ‘60 stava vivendo un momento di stanchezza, suoni totalmente nuovi e di derivazione “black”.

Nel Regno Unito imperversa in locali come il *Wigan Casino* un genere chiamato *northern soul* (dal fatto che si sviluppò produttivamente e socialmente soprattutto nelle città industriali del nord Inghilterra), che era in sostanza una derivazione del soul, con la marcata differenza di un accompagnamento orchestrale più sontuoso ed una parte ritmica più evidente che lo rendevano adatto al ballo.

Oltreoceano invece, nei ghetti neri di città come New York e Philadelphia, si stava affermando (influenzato da artisti come James Brown e Sly Stone) un nuovo stile musicale, con un marcato utilizzo del basso e della chitarra elettrica uniti sempre ad un accompagnamento orchestrale sontuoso. Queste sonorità, da un termine “slang”, presero il nome di *funk*.

Northern soul e funk, così diversi e simili tra loro, si sviluppano, oltre che in un contesto sociale degradato, anche in una epoca generalmente di forti insicurezze economiche e sociali.

Infatti nei primi anni ‘70 va perdendosi da un lato la spinta idealistica che aveva creato i movimenti del ‘68 (soffocata anche dal sempre più drammatico emergere del problema della tossicodipendenza), mentre da un punto di vista economico la crisi petrolifera dei primi anni ‘70 stava sgretolando i sogni di benessere acquisiti nel decennio precedente. Ed è quindi nei ceti sociali meno abbienti o nei gruppi che allora si stavano affrancando dalla secolare ghettizzazione di gay, neri, ispanici che nasce preponderante un desiderio di evasione anche musicale dallo squallore della realtà sono quindi il funk ed il northern soul ad offrire una via di fuga, anche se solo fugace, da questa realtà. Il desiderio del ballo come via di fuga quindi emerge in questi anni: si desidera per una sera sentirsi trasportati in un’altra “dimensione”, in technicolor e non più in bianco e nero. E’ a questo punto che irrompe sulle scene dei locali da ballo un brano, *Love’s theme*, considerato da molti come l’apriporta per l’era disco. In questo pezzo si riassume tutto quello che carat-

terizzerà poi molti brani disco: accompagnamento orchestrale lussureggiante, di richiamonquasi hollywoodiano, testo suadente e a carattere erotico-sentimentale, maggior utilizzo della linea di basso. Il grande autore di questo pezzo era “un certo” Barry White, che di lì a poco, con la sua *love's unlimited orchestra*, diventerà un caposaldo del periodo disco.

Il pezzo è del 1974, e in quell'anno escono centinaia di altri brani sulla sua scia, sempre più creati appositamente per la pista da ballo, come viene testimoniato nel libro *Dancer from the dance* di Andrew Holleran, in cui viene descritta la nascente, edonistica, “scena gay” newyorchese.

E' proprio quest'ultima a dare, come dicevamo, un grosso impulso per l'affermarsi delle sonorità disco. Facendo un breve excursus storico, vediamo come nel 1969 a New York, fuori dal bar gay *Stonewall*, si creò una vera e propria rivolta contro le forze dell'ordine prima dei frequentatori del locale poi di altri gay unitisi a loro, a causa delle continue angherie e controlli indiscriminati cui erano sottoposti regolarmente dalle medesime forze. Questa rivolta, che durerà molti giorni, darà vita al movimento di liberazione gay, grazie a cui gli anni '70 vedranno, soprattutto negli Stati Uniti, una maggiore libertà sessuale e sociale per gli stessi ed un conseguente fiorire di locali dove finalmente uomini possono ballare con uomini, donne con donne, senza il rischio di essere arrestati.

All'estremità di questa nascente libertà, si va creando anche una mentalità che inclina verso un edonismo sfrenato, da “festa continua”, legata soprattutto ai locali da ballo. E sarà quest'atteggiamento, con i suoi pro e i suoi contro, a sposarsi immediatamente con la nascente disco music, così impregnata di glamour e simbolismo *camp*.

Torniamo a Barry White e a *Love's theme*: dicevamo che il pezzo è del 1974. In realtà già prima si erano avuti esempi isolati di sonorità proto-disco, tra cui la colonna sonora del telefilm poliziesco *Shaft* composta da Isaac Hayes.

Comunque per molti l'epoca d'oro della disco va dal 1974 al 1977, in un'ottica poco commerciale e più sperimentale sia come diffusione che come sonorità. E' nel 1977 invece che esce il film “La febbre del sabato sera” ed esplose la disco come fenomeno di massa. Questo anche grazie alla nascita di discoteche che diventeranno leggenda quali lo *Studio54* di New York, vero bacca-nale in chiave moderna, o l'*Heaven* di Londra, la più grande discoteca gay fino ad allora costruita. A mio avviso, comunque, dall'uscita della “febbre...”, si va sì creando da un lato una banalizzazione e massificazione del fenomeno disco, ma dall'altro, e spesso anche in brani destinati ad un consumo di massa, si iniziano a sentire su basi disco nuove sonorità elettroniche derivanti dagli esperimenti dei *Kraftwerk* e della “scuola tedesca”. Quindi, a fianco della classica disco orchestrale, nasce una disco elettronica di cui alcuni esempi sono *Magic fly* degli *Space* del 1977, oppure le prime uscite di Donna Summer prodotte da Giorgio Moroder, come *I feel love*, vero e proprio capolavoro dance.

Molti affermano che il 1979 e il 1980 sono gli anni della morte della disco, a causa dello spostarsi dell'interesse di massa verso altri generi come la *new wave*, ad esempio.

Io, anche in questo caso, non sono d'accordo e ritengo che, se è vero che il popolo disco inizia a risentire anche duramente degli eccessi degli anni precedenti e l'avvento dell'aids farà sparire quella mentalità di edonismo spensierato tipica degli anni '70, la disco va comunque sempre più trasformandosi in un genere di fusione, in cui possono emergere elementi rock, reggae o di qualsiasi altro genere (vedi gli esperimenti disco-punk dei Clash, la disco-reggae di Peter Tosh, ecc.); inoltre, dai clamori di fine anni '70, torna negli ambienti underground da cui proveniva. Un paese dove comunque continuerà negli anni '80 ad avere un buon successo di massa è proprio l'Italia, dove si trasformerà in italo-disco, di cui ricordiamo i successi *Dolce vita* di Ryan Paris e *I like Chopin* di Gazebo.

Senz'altro, però, in ambito gay, e questo soprattutto negli Stati Uniti, dove si era in realtà diffusa una libertà più sessuale che sociale (vedi la nascita delle prime darkroom e saune gay), un netto stop allo stile di vita adottato verrà, come già detto, dal diffondersi dell'aids: diffondersi che por-

terà alla chiusura, a mio avviso ipocrita, delle saune e di molti locali gay.

Detto questo, musicalmente la disco non è mai veramente morta, ma semmai trasformata, quando in house, in chill out e via dicendo: sono moltissime infatti le produzioni dance anche attuali che usano basi disco originali per remixarle in chiave moderna, e qui potrei elencarne a migliaia di titoli. Ma preferisco terminare qui la prima puntata di questa rubrica.

Alla prossima puntata....



Rubrica musica rock

Stefano Fazzari

Lo scenario della musica "alternativa" italiana è molto vitale e propositivo, al contrario di quello che possa pensare un profano.

C'è qualità, c'è pubblico, c'è spirito di iniziativa, ci sono menti molto creative. Insomma, c'è tutto, manca solo l'appoggio del main stream, che difficilmente arriverà, data la comodità di curare solo un certo tipo di scena musicale, quella fatta da gossip, finzione e apparenza.

Se si scava un po', invece, si può scoprire una gran bella realtà, che nulla ha da invidiare, dal punto di vista meramente musicale, alla scena estera.

Incominciamo parlando dei due gruppi che più di tutti sono seguiti e si sono imposti anche ad alti livelli: gli Afterhours e i Marlene Kuntz.

Partiamo dai primi.

Gli Afterhours sono una band milanese nata sul finire degli anni '80 e tutt'ora in attività, con un successo sempre crescente nonostante le difficoltà per emergere. L'ultimo album, *Ballate per piccole iene*, è stato addirittura secondo in classifica. Lo stile ed il piglio sono dovuti al frontman, l'estroso e rabbioso Manuel Agnelli, che con i suoi testi, oscillanti tra disagio sociale, ira e ironia, ha catturato una larga schiera di fan, che causano il sold-out ad ogni concerto. Canzoni come *Male di miele*, *Oceano di gomma*, *Quello che non c'è*, sono da annoverare tra le migliori canzoni italiane di sempre. L'interesse verso di loro si è ultimamente allargato, coinvolgendo anche mezzi di informazione a larga scala, come Radio DeeJay e Mtv, ma ci sono voluti 20 anni per giungere a tali fugaci apparizioni.

I Marlene Kuntz sono invece di Cuneo e propongono uno stile ora rabbioso ora poetico, farcito di sfoghi sociali mai populistici e intimismi dannatamente emozionanti, con testi impregnati di sofferenza e frasi d'autore, testi che fanno sognare, dovuti al magico estro del cantante del gruppo, Cristiano Godano. Risulta incredibile come tale gruppo sia spesso avvolto dall'indifferenza dei media, musicali e non.

Chi regala gemme come *Lieve*, *Nuotando nell'aria*, *Schiele*, lei, me dovrebbe di diritto avere una diffusione assai maggiore, e non una situazione, sì importante, ma comunque limitante per una band con molti anni di gavetta e di impegno alle spalle.

Oltre a gruppi appena descritti, che sono la punta di diamante del movimento, molte altre realtà minori ma non meno importanti affilano gli artigli e cercano la ribalta: i Marta sui tubi, per esempio (da sentire *Vecchi difetti*), i Baustelle (*La guerra è finita*), i Perturbazione (*Canzone allo specchio*), gli Offlag disco pax (*Robespierre*) e molti, molti altri.

Il genere che li racchiude è l'indie, descrivibile come un rock sofferto, "scuro", che non regala messaggi facili e rincuoranti ma spesso disperazione e commovente sofferenza, ma anche emozione, romanticismo, storie di vita: insomma, un qualcosa che si avvicina molto di più alla realtà rispetto alle scontate manfrine disco-pop.

Quello che manca in Italia è una cultura musicale, che faccia vivere la musica per quello che è, cioè intimismo e magia, e non sottofondo durante altre attività, valvola di sfogo per innocui e demagogici messaggi, specchio per mettersi in mostra, più dal vista fisico che artistico. L'importante è avere i "numeri" giusti, in quanto a formosità, è apparire, è essere arroganti, è dire cose on troppo impegnative.

E a furia di trasmettere certi messaggi, la massa fa propri questi valori, escludendo a priori chiunque abbia un minimo di profondità in più. La musica viene subita, non cercata.

Il risultato è che chi non ha niente da dire ma possiede certi connotati e una major alle spalle, ha successo tanto immediato quanto immeritato, mentre chi ama davvero ciò che fa e suda per ottenere risultati viene accantonato in maniera molto avvilente.

Questo discorso è evidentemente applicabile a molti altri settori culturali italiani, la musica non è certo l'unico mezzo creativo svilito dalla società d'oggi, improntata unicamente all'immagine e al non-pensiero.

Così, nonostante oggi come ieri certi gruppi creino movimenti seguitissimi e significativi, non si ha nemmeno la possibilità di un riscontro ad alti livelli. Questi si possono raggiungere solo dopo decenni di fatiche, e quando ci si arriva si viene considerati come l'ultimo gruppo emergente alle prime armi.

Complessi come i CCCP, i CSI, i primi Litfiba, che hanno fatto la storia del genere in Italia, rislutano quasi sconosciuti alle grandi folle, per mancanza di ricerca ma anche per la volutamente mancata proposizione dei mezzi diffusivi, il mercato non ha bisogno di germi destabilizzanti al suo interno.

Per quel che vale il mio parere, provate ad addentrarvi in questo mondo diverso, parallelo a quello visibile quotidianamente in tv: se vi piace davvero la musica, avrete di che emozionarvi ed andare fieri.

Per concludere, vi propongo un piccolo vadevecum per iniziare a conoscere questo florido e spesso inascoltato panorama:

CCCP – Socialismo e barbarie

CSI – Linea gotica

Litfiba – 17 RE

Afterhours – Hai paura del buio

Afterhours – Quello che non c'è

Marlene Kuntz – Catartica

Baustelle – Sussidiario illustrato della giovinezza

Marta sui tubi – Muscoli e dei

Buon ascolto!

Rubrica ecologista: parliamo di caccia

Emiliano Cappello



Scelgo di inaugurare questa rubrica ambientalista con un argomento classico: la caccia. La mia scelta è spinta dal pensiero che nel giro di poche settimane boati di morte tuoneranno in tutta Italia, essendo la sua apertura ormai alle porte.

Le motivazioni principali che conducono ad osteggiare questa pratica si possono riassumere essenzialmente in due punti di vista. Semplicemente seguendo una mentalità animalista, possiamo affermare che uccidere per il solo gusto del divertimento è estremamente crudele. Più in particolare, se consideriamo un punto di vista ecologista, la caccia va considerata come un atto devastante per l'integrità degli ecosistemi e per la sussistenza di tutte le specie selvatiche, anche quelle non cacciabili. Sono dell'idea che l'attività venatoria non sia compatibile né con la tutela dell'ambiente in cui viviamo, né con una

moralità che ha rispetto per la vita. Tuttavia, se l'entità del problema etico è misurabile con il metro della coscienza individuale, riflettere sugli aspetti relativi al processo di degrado è il punto di partenza per un'obiettivo e razionale negazione della caccia. Nel periodo successivo all'introduzione delle armi da fuoco i danni provocati alla fauna selvatica sono stati terribili: più di 200 specie di mammiferi e uccelli si sono estinte dal 1600 ad oggi.

Negli ultimi decenni, i numerosi studi condotti per valutare l'impatto ambientale legato alla caccia sono sfociati nella formulazione di diverse teorie: alcune di queste non solo giustificano la sua esistenza, ma la ritengono indispensabile. Tre delle più importanti sono la teoria del surplus, la teoria della curva sigmoide e la teoria della predazione. Essendo le motivazioni più forti che i suoi sostenitori possono portare, desidero partire da una loro analisi allo scopo di evidenziarne le debolezze.

La teoria del surplus si basa sulla considerazione che in natura sia presente un'eccedenza di animali selvatici (detta appunto surplus), che potrebbe essere prelevata dai cacciatori lasciando intatti gli ecosistemi. Il surplus consiste nell'insieme degli esemplari che non possono arrivare a riprodursi; essi risultano anzi dannosi, in quanto entrano in competizione con gli individui che devono allevare la prole. Se la teoria del surplus fosse valida, come mai la caccia finisce in pieno inverno, quando la competizione per le risorse ne ha già ridotto il numero? Se la teoria del surplus fosse valida, come mai molte specie migratrici, che sfuggono alla diminuita disponibilità di cibo nel territorio, sono nella lista delle specie cacciabili? In realtà, l'errore principale che sta alla base di questa tesi è l'idea di poter sostituire il prelievo venatorio con la selezione naturale. Quest'ultima, che sia dovuta a malattie o all'azione di predatori, colpisce in genere individui vecchi o deboli, mentre il fucile non fa alcuna distinzione. Al contrario, spesso vengono colpiti esemplari in buona salute che sarebbero sicuramente arrivati a riprodursi; la loro perdita si somma a quella degli animali anziani e malati che muoiono per cause naturali.

Una seconda tesi che tenta invano di difendere la caccia è la teoria della curva sigmoide. La curva rappresenta l'aumento del numero di individui in una popolazione che non ha competitori e il suo conseguente abbassamento dovuto al numero eccessivo. Il processo naturale impiega un certo lasso di tempo per stabilizzare il numero d'individui, e i cacciatori si propongono di accelerar-

lo. Anche in questo caso la pretesa di sostituirsi alla selezione naturale si è dimostrata fallimentare. Non è stato registrato alcun caso in cui il prelievo venatorio è riuscito a mantenere in equilibrio il numero di una popolazione.

La teoria della predazione è forse la meno inquietante. Essa, infatti, giustifica la caccia soltanto se riguarda specie che hanno perso i loro predatori naturali (quali il lupo, l'orso e la lince), e che sarebbero quindi soggette ad un accrescimento incontrollato: il prelievo diventerebbe in questo caso addirittura indispensabile. In realtà, le popolazioni di animali che non hanno predatori hanno spazi talmente limitati, e quantità di cibo così scarse, che il numero si mantiene costante in modo naturale. Anche in questo caso, il fucile dei cacciatori arrecherebbe solo danni.

Presi in considerazione questi spunti, diventa superfluo commentare le variopinte e assurde giustificazioni che si possono ascoltare nei circoli e nelle associazioni vicine alla caccia: comunemente essa viene considerata come un diritto sacrosanto che l'uomo ha da millenni, e i suoi danni vengono sminuiti o non considerati affatto.

A questo punto vorrei spendere due parole nei confronti dei regolamenti che lo stato impone ai cacciatori. Molte di queste norme sono purtroppo inapplicabili e presentano gravi lacune. Facciamo qualche esempio. Chi pratica la caccia è tenuto a prelevare un numero di esemplari di una determinata specie non superiore ad una certa soglia (il cosiddetto *carniere*). Qualcuno mi spieghi come diavolo sia possibile controllare che questa regola venga rispettata. Senza contare che, anche se questa norma fosse seguita scrupolosamente, il numero degli animali prelevabili supererebbe quelli esistenti. Sempre riguardo alle normative, vorrei evidenziare un altro problema. La legge, come è noto, limita gli abbattimenti solo a determinati animali, ma questo presuppone che chi pratica questa attività sia in grado di distinguere una specie da un'altra. Purtroppo la realtà ci insegna che il cacciatore medio non riesce, o per fattori esterni, o per capacità o volontà, a fare alcuna distinzione. La frenesia, o la voglia di portare a casa qualcosa, spinge spesso a sparare a tutto quello che si muove, con conseguenze molto gravi. Sui 100 milioni di animali uccisi ogni anno moltissimi sono rari e protetti, ma ancora peggio, centinaia di persone muoiono o rimangono invalide a causa di incidenti legati al fucile. Il dubbio che nessuna normativa possa riuscire ad evitare tutto questo è molto forte...

Tra la moltitudine degli effetti negativi della caccia sugli ecosistemi, va ricordato il cosiddetto <<Disturbo venatorio>>. Esso si definisce come l'insieme dei danni sugli animali che non vengono uccisi o feriti. Il piombo contenuto nei proiettili si disperde nell'ambiente causando effetti di lunga durata. Si tratta di piccoli pallini che si mescolano nel cibo consumato dagli animali selvatici, che una volta ingeriti e attaccati dai succhi gastrici, si trasformano in sali di piombo solubili che entrano nel sistema circolatorio. In definitiva il fegato o i reni si avvelenano a causa della forte tossicità del metallo e l'animale muore dopo un'atroce agonia. I pallini di piombo vengono trovati spesso nello stomaco della selvaggina, e questo dimostra la sua diffusione.. L'ovvia diminuzione di animali che questo scenario comporta è causa di un ennesimo danno: il ripopolamento. Esso consiste nell'immissione nell'ambiente di animali cacciabili allevati appositamente, e liberati nel periodo di chiusura dell'attività venatoria. Gli esemplari allevati sono spesso più deboli e indifesi dei loro fratelli selvatici, e vengono sempre sterminati dal primo all'ultimo. Ma il problema principale sta essenzialmente nell'inquinamento genetico, conseguenza del loro inserimento. Infatti, le difficoltà che le specie selvatiche incontrano nel riprodursi in cattività hanno spinto i cacciatori a utilizzare specie ibride. Questo è accaduto, per esempio, con il cinghiale. Il cinghiale utilizzato per il ripopolamento è un ibrido tra il cinghiale selvatico e il maiale *Large White*, più grande e prolifico: la specie ibrida risultante, che si moltiplica con rapidità, causa ingenti danni agli ecosistemi e a molte attività antropiche. È interessante notare come questi danni siano utilizzati per giustificare l'attività venatoria, quando questa ne è la diretta responsabile. Concludendo, voglio ricordare che questo piccolo mucchio di parole riassume soltanto una parte dei disastri che questa barbara attività comporta. Spero che le poche righe che avete appena letto possano farvi riflettere e spingervi ad approfondire l'argomento. Se un un giorno un nuovo referendum vi chiederà di decidere il futuro del nostro patrimonio faunistico, cercate di fare la cosa giusta.

Cinema: Factotum

Alessandro Tini



Ubriacone, porco, fallito, così è stato chiamato spesso dagli addetti ai lavori Charles Bukowski, senza pensarlo più semplicemente come interprete di una realtà lontana dalla vita borghese ma non per questo meno vera.

Nato in Germania, ma vissuto dall'età di 2 anni negli Stati Uniti, ha conosciuto fin dai primi anni di vita una realtà cruda che ha iniziato, ancora giovane, a buttare ferocemente su carta scrivendo molti racconti taglienti e ironici, spesso intenti a raccontare i mali dell'uomo, senza criticarli, ma dal punto di vista di chi ci convive giornalmente.

Il film, come del resto i suoi racconti, sono un affresco surrealmente vero di luoghi e persone che lottano e "annaspano" nel fango per non essere messi da parte, dimenticati dalla vita che corre, anche se, considerate le situazioni spesso

senza via d'uscita, vorrebbero proprio questo.

Tra bar ed uffici di collocamento, si svolge la vita di Chinaski aspirante scrittore con la passione per l'ippodromo e le gambe delle donne, sempre al verde e con difficili rapporti di coppia. Hank non si arrende ma si lascia scivolare addosso la vita aspettando con distaccata determinazione l'occasione giusta. Come dai racconti da cui è tratto il film, narra uno scorcio di America, narra di solitudine, espedienti per tirare avanti, di alcool, di un tenero amore, per quanto può essere difficile amare con questo background.

Un ambiente trasandato, fatto di sporcizia, di divani consumati e tappeti sporchi, di amici strampalati, motel e poco raccomandabili bar è la fucina ideale, e forse l'unica possibile, per un autore che cerca ispirazione nelle piccole cose e rimane affascinato dalla poesia che si cela dietro ai dettagli per riscattare la propria disperazione e quella del mondo circostante, perchè Hank non è soltanto un vagabondo, ma un vagabondo che scrive, non è un disperato, ma un disperato che scrive e è proprio per aggrapparsi a questa ancora che anche lo stesso Bukowski lascia il sicuro, ma alienante lavoro alle poste, per poter scrivere e sopravvivere.

Una volta diradata la nebbia fatta di povertà, sbronze, sesso e di una serie di personaggi quasi surreali, ci troviamo a vedere direttamente nella mente dell'autore il modo in cui lui stesso vive il disagio dell'uomo contemporaneo, di come dissacra le regole sociali del mondo occidentale donandoci così una visione lucida della nostra modernità.

Bent Hamer rende omaggio allo scrittore privilegiando l'uomo al mito, al suo mondo, alla sua bellezza, senza cadere in facili caratterizzazioni ma pervadendo tutto di quella semplicità e intrinseca forza che, chi ha letto Bukowski, sa cogliere. Dipinge l'America dei senz'atetto, dei lavoratori saltuari, di coloro che vivono di assegni di disoccupazione e altri derelitti di vario genere, tanto veri quanto lontani, sia dal sogno americano ipocritamente sponsorizzato che dalle storie di dannazione e riscatto, alle quali è affezionato il pubblico dei "guardafilm".

Le inquadrature, spesso fisse, che guardano direttamente negli occhi, sottolineano la ricercata inespessività dei personaggi descrivendone un mondo di taciuto dolore che li macera dentro, consegnandoli a un destino di dubbia speranza. La messa in scena, di accurata lentezza, non ha paura di soffermarsi su dettagli di non semplice lettura e immediatezza, che aiutano però nel contesto a risaltare ciò che è nascosto, che sta sotto, che caratterizza il mondo reale e il complesso parco emotivo degli esseri umani.

Il regista si limita ad osservare il cupo mondo davanti ai suoi occhi, fotografando situazioni che portano lo spettatore a mettersi in gioco, per poi sprofondare tra le tinte grigie che colorano l' America delle periferie.

La poetica di Bukowski è difficile da legare a un genere musicale preciso: potremmo associarla al Rock , spesso al Blues, ma è per non creare un "pasticcio", che la colonna sonora è stata scritta appositamente per il film da una giovane cantante norvegese. Con voce delicata ed insinuante, dal tono spesso decadente, interpreta pezzi malinconici e riflessivi affiancandosi alle scene, seguendone i cambi di situazione senza mai invadere le vicende narrate, riuscendo così, in modo quasi distaccato, a interpretare le emozioni di Chinaski in un' amar-ironica celebrazione delle sue traversie.

Matt Dillon calibra ogni mossa alla perfezione, soppesa gli sguardi e le battute con ottimo tempismo. Si ritaglia addosso un pezzo di Chinaski in modo sorprendente, barcollando e tenendo gli occhi spesso bassi, tranne in poche scene, come quella chiave con i genitori.

Un capitolo particolare va riservato alle donne(Lili Taylor e Marisa Tomei), sfiorite e appassionate, amanti e compagne, che fiancheggiano Hank nel suo viaggio, riservandosi un ruolo per niente secondario nello sviluppo del personaggio\scrittore socialmente fragile alla ricerca perpetua di qualcuno per completarsi. Questa vicinanza così intima con Jen dà vita a una delle scene più grottescamente poetiche del film dove i due amanti si svegliano dopo una sbronza "micidiale" e corrono in bagno a vomitare per poi concedersi un' altra birra. La scenetta, al limite del tragicomico, travolge la normalità e rovescia le regole dell'amore, simboleggiando all'interno di una forte bevuta quello che significa per 2 amanti l' amplesso nel rapporto sessuale.

Anno di uscita: 2005 - Durata: 94 minuti

Nazione: USA Germania Norvegia - Genere Biografico / Drammatico

Regia: Bent Hamer

Sceneggiatura: Bent Hamer, Charles Bukowski, Bent Hamer, Jim Stark

Fotografia: John Christian Rosenlund - Colonna Sonora Kristin Asbjornsen

Distribuzione: Mikado

Cast Artistico

Matt Dillon... Henry Chinaski

Marisa Tomei... Laura

Lili Taylor... Jan

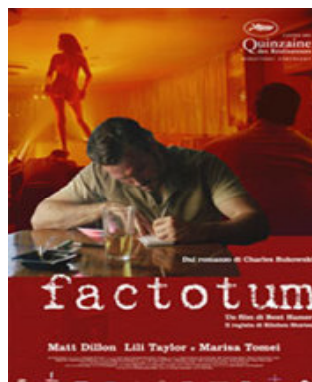
Fisher Stevens... Manny

Didier Flamand... Pierre

Adrienne Shelly... Jerry

Karen Young... Grace

Tony Lyons... Tony Endicott



Maieutica: partorire l'essenza dell'arte

Pasquale Seu

Stavolta Socrate non c'entra, per una volta il grande filosofo fa solo da ispiratore a un qualcosa di molto più vasto. Ridestato dalle ceneri in cui lo tenevano nascosto, il suo modello è stato preso in prestito e riadattato all'arte.

La Maieutica prende vita proprio dall'etimo della parola: "*maieutikè*, nascere". In origine indicava appunto il mestiere della levatrice di far venire al mondo gli uomini. Il filosofo invece l'intendeva far nascere le idee nella testa degli ateniesi. Adesso questa parola indica una nuova arte, una nuova rinascita, come se il travaglio delle idee avesse potuto generare una sua terza prole.

La Maieutica viene al mondo, ma occorre domandarsi in quale. Vi è poco tempo, ancor meno spazio, ci accorgiamo di vivere in gusci di cemento ad ascoltare il poeta reclamizzare i nuovi supermercati. La poesia è diventata come una forcina per i capelli, ne puoi fare a meno volentieri. I malevoli ghignano un sorriso da tenebra "ma vai a lavorare!", qualcuno in televisione sfotte i grandi del pensiero per aumentare l'audience. Tutto procede senza mai pensare. Comprare, comprare. Comprare l'anima del tempo. Sembra un film dell'orrore eppure è successo. Qualcuno l'aveva profetizzato, più d'un pensatore guardando l'uomo l'aveva previsto. Ma le previsioni culminarono tristemente il due novembre del 1975, quasi che il Giorno dei Morti fosse a testimonianza che in quella data si sarebbero sepolte le idee insieme al corpo di Pasolini. Da quel giorno forse per timore, forse perché ci si accorse che i tempi stavano cambiando, qualcuno chiuse le penne e si lasciò andare, come si fa spesso con la morte che uccide l'entusiasmo di cambiare.

A trent'anni di distanza si china ancora la testa. Chi si incontra nei centri dove la cultura sopravvive, in cantine buie dove il poeta sembra un terrorista. Quasi che fosse colpevole di ragionare a questa torbida esistenza. Con le lacrime agli occhi si mormora "ma cosa abbiamo fatto?", l'amico vicino fa la parte della coscienza, "su dai ricominciamo da capo".

La ripresa dell'arte nel sociale diviene così un nuovo motore. Ma dirlo, dirlo solamente è come silenzio dopo un boato di una voce più grossa, esprime solo il risultato dell'angoscia. La Maieutica così prova a spezzare quel dire silenzioso, nasce con il proposito di mettersi come controparte del controllo che da troppo tempo fa sì che l'uomo sia snaturato, diventato come un aeroporto in cui fanno scalo valori dubbi, i telefoni cellulari, navigatori satellitari, auto da corsa. Ormai diventati necessari se ci tieni ad entrare nella società che conta. Come se la vita fosse diventata "solo un'ascesa sociale per possibilità di accessoriarci".

A fare l'uomo soltanto ormai non c'è guadagno. Il poeta mette così il dito nella piaga. Dice basta! Si torna indietro all'Esistenza. Alla primigenia emozione che da corpo e vita alla nascita.

Quando si viene al mondo per paura, per inconscio, forse per bisogno, si grida. Si piange. I sentimenti sono tutti là, esistono anche senza la cultura.

La cultura verrà aggiunta dopo e fa sì che essa diventerà limite e orienterà i gusti, creerà differenze e sarà elemento indispensabile per formare l'individualità della persona.

L'essenza emotiva con il tempo, con il controllo di essa, viene repressa, chi più chi meno.

Se la cultura mediatica diviene inquinamento intellettuale, la differenza tra gli uomini si rafforza. L'artista Maieutico allora deve ricavare da se stesso la sua primitiva "essenza". Una ricerca del sentimento.

Gli uomini nei sentimenti sono un'identica razza. Così l'arte diventa "essenziale" per poter unire le varie persone. formate di un'identica sostanza emotiva. La ricerca degli universali porta alla

scomparsa dei confini e delle barriere mentali. Per questo chi intraprende questo cammino necessita di una formazione individuale indispensabile.

L'arte, da buon esempio quale era, è diventata incomunicabile. La stessa poesia nei concorsi è snaturata e privata dalla sua naturale propensione, è incomunicante.

Si è allontanata progressivamente dall'uomo con un ermetismo che ha costruito un linguaggio che il popolo non riesce più a capire. Una poesia che è diventata innocente. Incapace di esprimere il disagio, disagio che poi nell'elitarietà è compreso solo da chi riesce ad accedervi, dai poeti stessi.

Anche la pittura è rimasta disarmata, non più specchio delle emozioni dell'anima, relegata al solo ruolo di riempire una parete vuota.

Ci si accorge che la maggior parte delle espressioni artistiche devono essere mediate da un critico. Se questi dovesse mancare si perderebbe quasi ogni tipo di comunicazione. Così sempre di più si rimane di fronte al quadro con un'espressione grave pensando "noi siamo solo uomini, cosa ne capiamo dell'arte". "L'artista" e "l'uomo" quindi non si comprendono, il primo incurante del secondo e viceversa.

La Maieutica vuole ristabilire un contatto con il pubblico. La novità sta proprio nel linguaggio che essa adotterà, al fine di rendere visiva e tattile l'emozione. La poesia verrà rappresentata come opera unica. Attraverso l'uso sapiente di una sorta di "metapoetica", ossia arte nell'arte. I versi passeranno dal foglio a un supporto, come una statua o un pannello, trasformandolo in materia emotiva, un'idea materiale.

È tempesta, fuoco, spavento, amore, odio. Un linguaggio duraturo che contiene forma, parola e immagine. L'unicità della copia aumenterà il valore della poesia stessa. Come un figlio incarna il verso, farà in modo che non sia più effimera la consapevolezza dell'uomo.

La poesia romperà le gabbie della segregazione, uscirà dai luoghi chiusi dell'arte; entrerà nella vita e nella strada, passerà come un uomo con tutta la sua carica. Si esibirà nella piazza. Avrà in essa il tempo della sua missione, di un figlio di compiere il suo lavoro, di rimanere impressa nel tessuto sociale. Per poi in fine riposare; lasciando il posto a nuove leve, a nuovi testimoni che sfideranno la vita. "La scelta di esibirsi all'esterno è un atto simbolico ben preciso che va contro la ghettizzazione del malessere. "il fuori" sarà il luogo d'incontro delle idee con il reale, che non ha niente a che fare con l'effimero luogo di contemplazione televisiva.

Ogni opera avrà un carattere personale, una domanda, una risposta. Un essere presente.

La pittura allo stesso modo darà corpo all'arte nell'arte. Una forma-guida esterna; scultura, a cui verrà impressa un'anima pittorica; la pittura potrà contenere il verso, la scultura dare il senso tridimensionale alla pittura. L'arte conterrà e sarà contenuta dall'arte"

La creazione stessa come soffio vitale. L'essere e l'apparire saranno raffigurati ed entrambi dialogheranno intimamente con chi le ascolta.

Il ruolo della Maieutica sarà quindi di incorporare una eroicità scomparsa. Ogni opera sarà un esempio a cui guardare.

Come se in essi l'uomo, da contemplatore dell'immediata vita, possa personificarne quel esempio come modello. Non c'è altro da aggiungere come padre, se non quello di un saluto ultimo a cui la voce, tremula dell'addio, lascerà a sua figlia, la Maieutica, il compito di camminare nella vita, con la speranza di riportare un po' di pace in questo mondo.

Dalla parte dei librai

Henry

Questa rubrica nasce dall'esigenza di riscoprire qual è il ruolo del libraio oggi, quale è stato nel passato e quale sarà nel futuro.

Certo i librai oggi sono destinati a scomparire ma se sapranno riacquistare un loro dignità una loro consapevolezza il mondo della cultura non potrà che guadagnarne e magari potranno diventare la punta di diamante di una nuova acculturazione contro l'invadente barbarie della civiltà del consumismo, dello spettacolo dell'apparire e dei furbetti del quartiere...

Librai non ci si improvvisa ma si diventa, giorno per giorno, aggiornandosi continuamente aprendosi al nuovo senza dimenticare il vecchio. La libreria è il luogo deputato a contenere i libri, libri di qualsiasi natura e genere che contengono in "nuce" tutti gli uomini che li hanno scritti e che hanno sentito il bisogno di condividere con gli altri le loro scoperte, i loro pensieri le loro passioni e soprattutto di non disperdere il sapere ma di tramandarlo ai posteri per contribuire a costruire una società migliore che tenda a giungere alla "pienezza" e all'eternità.

Oggi purtroppo di librai ce ne sono sempre meno, per colpa dell'"anglicizzazione" del mercato dove il libro è visto come una merce e come tale deve produrre "pecunia" altrimenti si invia al macero, per produrre nuova carta igienica a due veli e magari con qualche pensiero filosofico scritto sopra, insomma la cultura è destinata a finire nel cesso!

Purtroppo tra i grandi protagonisti di questa nuova barbarie sono più gli uomini di sinistra che di destra, la legge sullo sconto del libro in Italia (che persegue la logica del libro come merce) è stata fatta dalla sinistra con la spinta della Coop oggi Unicoop che oggi sono conducono un omonima battaglia sui farmaci nel supermercato come, dimenticandosi che negli anni '70 avevano fatto grandi battaglie contro l'uso eccessivo dei farmaci e la loro pericolosità ma oggi "pecunia fa virtù".

I libri perciò secondo questa nuova logica non hanno bisogno del librario della sua professionalità dei suoi consigli dei suoi suggerimenti e della sua cura del libro. Il libro è lasciato a se stesso esposto come le donnine nelle vetrine di Amsterdam e acquistato magari per la sua provocazione, per i suoi colori per la sua forma ma non per il suo contenuto. Il rapporto tra questi lettori e questi libri è al pari di una "sveltina" e poi non rimane loro che solo un po' di amaro in bocca.

I veri lettori che ormai sono pochi, hanno un approccio diverso verso il libro lo ricercano tra i migliaia di titoli esposti per "costola" consci della legge di Murphy sulle librerie che dice "Il libro che vuoi è nello scaffale meno accessibile". Il libro non è solo copertina ma un contenitore di cultura e l'uno, diverso dall'altro e ognuno ha il suo lettore a cui donerà un piacere che come dice la Bibbia nel libro della Sapienza, "e dolce come il miele".

Se vogliamo salvare la cultura bisogna salvare i libri impedire i numerosi roghi che ai tempi del fascismo erano fatti in piazza e oggi sono fatti dalle scuole per librai, dai vari manager del libro e dalle biblioteche che per mancanza di spazio distruggono il 5% del patrimonio (ma questa è un'altra battaglia su cui torneremo).

I librai se si uniranno potranno iniziare quella riscossa che li porterà ad avere di nuovo quel ruolo di operatori culturali a cui una legge firmata Spadolini negli anni 80 diede dignità, dichiarando le librerie a tutti gli effetti **beni culturali**, perciò sotto la tutela del ministro dei beni culturali ma questo Rutelli lo sa?

Non lo crediamo anche perché non ha ancora risposto ad una lettera aperta di un libraio apparsa nel giugno 2006 sulla rivista BOOKSHOOP.

I non vedenti: visione distorta della realtà o semplicemente diversa?

Claudio Cardone

Luci colorate, profumi, suoni... sono migliaia le percezioni che quotidianamente, colpiscono i nostri sensi....ma, e per chi non vede?

Com'è fatto il mondo per chi non percepisce la luce ed i colori?

Circa l'80% delle informazioni che ci arrivano passano attraverso la vista. L'Organizzazione Mondiale della Sanità pone l'handicap visivo al primo posto per gravità, data l'ampiezza del dislivello sul piano cognitivo fra un non vedente ed un vedente; ma questo non vuol dire che un cieco debba vivere solo con il 20% delle informazioni percepibili con gli altri sensi: basta a volte, cambiare il "punto di vista".

Esempio: se si chiede a persone vedenti di descrivere il piano di un tavolo, essi risponderanno che è del tal colore e del tal materiale, se si fa la stessa domanda ad un cieco, egli risponderà che è liscio o ruvido, freddo o caldo; chi ha ragione? chi è più oggettivo nel rispondere?

E' evidente che entrambe le risposte sono vere ma nessuna delle due del tutto esauriente. La risposta "B" è viene presa meno in considerazione, dato che proviene da una persona appartenente ad una minoranza: C ome una lingua completamente sviluppata, ma parlata da poche persone.

L'udito e il tatto sono perfettamente in grado di sostituire la vista.

Le distanze e il senso dello spazio sono percepibili tramite questi due sensi:

Una radio accesa, un cane che abbaia, una sirena, sono tutti elementi che l'udito riesce a collocare piuttosto esattamente nello spazio, sempre che l'ambiente non sia caotico o eccessivamente rumoroso. Dovrebbero tenerlo a mente gli insegnanti di ginnastica che portano le classi con uno o più ragazzi non vedenti a fare gli esercizi in palestra; le palestre spesso rimbombano, distorcono i suoni, creando difficoltà di movimento per un cieco, che invece all'aria aperta si dimostra spesso vivace e disinvolto. Il tatto è idoneo a percepire la forma e le dimensioni di un oggetto, anzi, riguardo a determinate caratteristiche il tatto è addirittura più efficace della vista, ad esempio per distinguere se qualcosa è solido o molle, liscio o ruvido, friabile o compatto.

L'unica cosa percepibile dalla vista che non si può mai sostituire con altri sensi è la percezione del colore.

Un cieco che abbia perso la vista dopo i primi anni di vita ha perfetto ricordo del colore, ma chi è cieco dalla nascita non ne ha mai avuto alcuna esperienza; il colore non si può descrivere: il giallo è giallo, e basta!

Bisogna però fare in modo che il non vedente sia informato del colore delle cose e delle reazioni che un dato colore può suscitare.

ciò deve appartenere al suo bagaglio di conoscenze, affinché egli possa -dialogare con i vedenti su un piano di parità.

Dunque i sensi diversi dalla vista hanno per il cieco funzioni "vicarianti" nei confronti della vista. Ma i sensi vanno educati; In ciò v'è però una grossa lacuna da parte della scuola italiana: infatti i bambini ed i ragazzi non vedenti sono sistematicamente esclusi dall'insegnamento della storia dell'Arte, o peggio ancora, gli viene insegnata mediante un verbalismo ed un nozionismo che non aiutano la comprensione di tale materia.

Esistono possibilità di comprensione tattile delle opere d'arte, calchi di statue, modellini architettonici, riproduzioni in rilievo di pitture, ma tutto ciò spesso i genitori e la scuola lo ignorano. E' necessario perciò che esperienze come il Museo Tiflodidattico "Omero" di Ancona.

(Tiflodidattica: insegnamento, sia delle materie canoniche, sia dell'autonomia personale, alle persone non vedenti, anche mediante appositi supporti).

Di tale esperienza si parlerà prossimamente.

“Viaggio a Cuba”: alcuni assaggi

Elio Vernucci e Fabio Pratesi



Elio Vernucci “Si va”:

Della piazza non raccolgo nulla, sola la grande immagine del Che che però, in quella vastità deserta e abbacinata mi arriva confusa, sbiadita. Del museo invece un gruppo di quattro ragazzini - due maschietti e due femminucce - giamaicani, in visita con i genitori che Antonio fotografa vicino alla bandiera e, di più, la grande fotografa di Fidel (dell'11 aprile del 1995) di spalle, pesante, tozzo, quasi vecchio, che stringe però forte tra le mani la bandiera di Cuba sul “bagnasciuga” di Baracoa; sembra notte intorno a lui. Sembra che veramente sia lì ad aspettare, dopo cento anni, l'arrivo di Josè Martí. Penso che dentro di sé debba credersi, se non la reincarnazione, sicuramente l'erede di Martí. Lo dico senza ironia, probabilmente lì mentre guarda il mare deve credere - e in definitiva è vero - che lui (nato da genitori spagnoli come Martí, esiliato come Martí, sbarcato con pochi amici su una spiaggia come Martí) ha portato a termine, ha realizzato il sogno di Martí. Ci sono tutte le fotografie di Martí, con la giovane moglie - una ragazzina - con i compagni di lotta, con i compagni di

università, sempre in giacca, farfalla e cappello anche mentre faceva la rivoluzione. Su un pannello ci sono i suoi “Versos Sencillos” (i pascoliani Myricae) e da parte, estrapolati, quelli più famosi, quelli che sono stati messi in musica (veramente “Desantisianamente” unendo forma e contenuto) in modo sublime da Fernandes Joseito nella più famosa e cantata e popolare canzone cubana di sempre: Guajira Guantanamo ... *Yo soy un ombre sincero / De donde crece la palma / Y antes de morirme / Quiero echar mis versos de alma. / Con los pobres de la tierra / Quiero yo mi suerte echar / Y el arroyo de la sierra me complace / Mas que el mar ...* Non riesco a leggerli senza sentire la musica, anche se mi sforzo e ci riprovo più volte, però insieme vedo anche Martí, il Che, le palme di Cuba, il ragazzo in bicicletta di questa mattina, la sua amica, le ragazze del “sigarificio”... Beh qui mi commuovo veramente!

Pratesi “Ritorno a Cuba”:

Ero a Cuba, fra i “miei” compagni, quelli veri, quelli che, da quell'isola lontana riescono ancora, ultimi, a mantenere alti, di fronte al resto del mondo, quei valori che erano anche i nostri e che, ormai da troppo tempo, hanno perduto, da noi, la loro incisività. Avrei dovuto trarre da questo un senso di sicurezza e di pienezza interiore, di gratificazione totale per essere finalmente nel paese che avevo tanto idealizzato e invece mi trovai in preda ad un profondo senso di disorientamento e di incertezza che mi suscitava agitazione e inquietudine. Come avrei fatto, in quei pochi giorni, ad assistere alla concretizzazione di un sogno? Come avrei potuto comprendere, assimilare, interiorizzare le esperienze che avrei vissuto? Quanto la realtà si sarebbe presentata diversa da quello che avevo immaginato? Questi pensieri, queste crisi, queste percezioni mi avrebbero accompagnato per tutta la durata del nostro viaggio e per molto tempo ancora.

Spigolature librerie

Massimo Mariani, *I perturbanti casi del Doktor Freud*
Addictions, pagg. 220, Euro 12.00

Libro raffinatissimo, questo “romanzo di racconti” si presta - a parer mio - ad una felice traslazione sul piccolo schermo.

Il protagonista è Sigmund Freud in carne ed ossa - e il personaggio non necessita di troppe presentazioni - ma, a ben guardare, al centro di ogni ragionamento sta più precisamente lei: sua maestà la Psicanalisi, capace di cambiare il nostro punto di vista sul mondo, la nostra chiave di lettura della sommatoria di singoli individui che hanno calpestato il suolo di questo più che mai inguaito pianeta.

Io a Berggasse 19, indirizzo viennese del mitico studio del grande Sigmund, oggi casa-museo, ci sono stato. Ricordo che mi colpì la spartaneria del luogo, uno studiolo al primo piano, come tanti altri, e che mi emozionai al pensiero che in quegli stessi ambienti un gruppo di cervelli mise in moto un processo di riconsiderazione delle dinamiche del comportamento dell'essere umano visto dal suo interno, dalle sue pulsioni più misteriose. Quelle scoperte ci hanno cambiato l'esistenza, hanno condizionato il teatro, la letteratura, il giornalismo, in una parola: la vita.

Pagina dopo pagina, affiora un ritratto inedito dello scienziato, grazie ad alcuni rimandi a particolari della sua vita privata che molti certo non ricordano, e che conferiscono ancor più valenza al suo costante sforzo di ricerca.

Ad esempio sono certo che pochi rammentano che nel 1917 venne diagnosticata al Doktor Freud una ribellione dei tessuti del palato, cagionata dai sinistri effetti del fumo. Il cancro si estese poco a poco, fino al 1923, quando fu operato per la prima volta alla mascella sinistra. Fu purtroppo solo l'inizio di una lunga sofferenza che lo accompagnò sinistra fino all'ultimo dei suoi giorni.

Un uomo, Freud, che visse circondato da donne devote e intelligenti: l'adorata madre e ben cinque sorelle prima, la moglie Martha Bernays - con la quale non ebbe mai il minimo attrito - e la figlia Anna dopo.

Come osservato dal Mariani, risulta oggi curioso osservare che la mente capace di sconvolgere il modo di pensare la sessualità, che per primo ha sviscerato le pulsioni più profonde ed inconfessabili della psiche, che ha messo all'indice l'irrazionalità di molte nostre azioni o non-azioni (atti mancati, secondo il gergo psicanalitico) dettate da un inconscio che ci domina come un tiranno, sia stato nella vita privata un borghese abitudinario, un marito fedele, un padre esemplare.

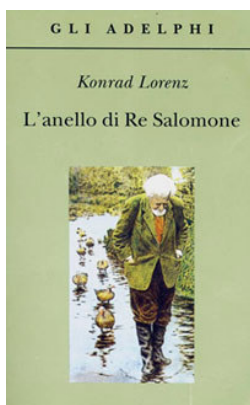
Indispensabile risulta il glossario in calce al volume, preceduto da una condivisibile presa di posizione di Massimo Mariani, il quale si dice convinto che Freud non volesse affatto che la psicanalisi risultasse ai più una dottrina oscura, complicata. Basta leggere un suo testo, del resto, per rendersi conto immediatamente della chiarezza espositiva con cui si proponeva di diffondere le proprie teorie.

Bisogna dire che ci è riuscito...

In un libro di tale spessore, l'unica cosa che spiace è trovare qual è scritto con l'apostrofo. Evidentemente la perfezione non è davvero di questo mondo.

(fernando bassoli)

Konrad Lorenz, *L'anello di Re Salomone*
 Adelphi, pagg. 274, Euro 8,50



Capita a volte d'imbattersi in letture che incantano lo spirito, rammentandoci la bellezza sconfinata che la vita dona continuamente. Il capolavoro di Konrad Lorenz, <<L'anello di re Salomone>>, è sicuramente nella lista di questi libri incantati. Assaporando le sue graziose storie, in realtà tappe fondamentali dello studio di un premio Nobel, attingiamo per alcuni momenti al meraviglioso potere che l'anello dava a Salomone, la capacità di capire e parlare con gli animali.

Per quanto riguarda la mia personale esperienza, mi avvicinai al testo con un approccio sostanzialmente scientifico: spinto dal desiderio di comprendere alcuni rudimenti della complessa scienza dell'Etologia, di cui Konrad Lorenz è uno dei padri fondatori, ero rassegnato ad affrontare una lettura certamente faticosa e impegnativa. Mi dovetti ricredere dopo poche pagine. L'anello di re Salomone è un libro piacevolissimo, che ti guida in una comprensione del mondo animale, mai stata così vera e affascinante. Lo

sconfinato amore che Lorenz aveva per la natura trasuda in ogni pagina, e ti cattura in modo irreparabile. Una volta letto, compresi il motivo che rende questo testo così popolare, e così alla portata di tutti.

La narrazione è suddivisa in brani, ognuno contenente vicende e osservazioni raccolte dal grande naturalista. Celebri sono capitoli che riguardano l'imprinting, in particolar modo la vicenda dell'ochetta Martina, la cui storia ha commosso intere generazioni. Tra i molti animali studiati vi sono anche le intelligentissime taccole, frequentatrici abituali delle nostre città. La parte finale del libro invece è un interessante sguardo sul mondo dei cani.

Per concludere, voglio confidarvi che non ho ancora incontrato nessuno a cui <<L'anello di re Salomone>> non sia piaciuto. Dovete leggerlo assolutamente!

(emiliano cappello)

AA.VV., *Conflitti e aree di crisi nel mondo*
 De Agostini, illustr., pagg. 209, Euro 6.90



La Guerra del Vicino Libano è l'occasione suggerire ai lettori il piccolo tascabile edito dalla

De Agostini sui conflitti attivi nel mondo oggi e scopriamo così che poche aree godono della pace e tutto per soddisfare poche nazioni e le loro lobby economiche. Il libro dopo una veloce introduzione storica che va dalla caduta del muro di Berlino a oggi passa ad analizzare le aree di crisi a iniziare dalla questione Balcanica ,all' **Asia I** tra cui La Cecenia ,Georgia ecc. all'**Asia II** Israele Iraq Afghanistan, ecc , all' **Asia III** Kashmir Bangladesh ecc.all' **Asia IV** Filippine , Indonesia ecc. ad Africa Marocco Algeria Congo ecc, fino a terminare con le **Americhe** Messico Argentina Colombia ecc.

Insomma tutto il mondo è alla fine dei conti un grande campo di battaglia. Dal 1945 al 1989 le nazioni aderenti all'ONU hanno preso le armi ben 680 volte e le vittime di queste guerre sono state oltre venti milioni.

Da l 1989 ad oggi sono scoppiate 59 guerre e sono perite poco meno di quattro milioni di persone.

Nelle schede di approfondimento scopriamo poi che le nazioni non sono guidate da principi morali e non possono essere richiamati all'ordine o criticati nonostante che l'ONU ufficialmente rappresenti la giustizia internazionale o sia l'ente delegato a dirimere tutte le questioni di conflitti. L'ONU per tutti è l'istituzione che rappresenta tutte o quasi le nazioni e dovrebbe essere al di sopra delle parti, di fatto non essendo un organismo istituzionale autonomo ma solo di rappresentanza dei singoli stati, non ha nessun potere decisionale, ma solo di mediazione, perciò i documenti come la carta dei diritti o le la Corte internazionale di giustizia o Tribunali penali internazionali sono solo accettati a discrezione degli stati che naturalmente fanno valere per primo solo i loro desideri e le loro smanie di potere.

Nelle schede dedicate ai vari stati coinvolti troviamo gli Stati Uniti. Però a differenza degli altri stati la scheda non ci parla di problemi di conflitti interni e di guerre nel loro territorio(escluso l'attentato dell'11 settembre) ma ci presenta comunque uno stato protagonista nei conflitti giacché dicono gli autori : *“La posizione di preminenza che gli Stati Uniti detengono nell'economia internazionale si manifesta negli stretti rapporti commerciali e finanziari che essi intrattengono con tutte le parti del mondo, mobilitando mezzi, uomini e risorse materiali e immateriali che non hanno eguali altrove. Sono perciò in grado di influenzare direttamente o indirettamente i vari sistemi economici, anche grazie al controllo delle grandi istituzioni finanziarie commerciali..”* . Infine il libro termina con una cronologia dei conflitti dal 1989 ad oggi ed è corredato da numerose cartine a colori esplicative.

Questo libretto da regalare ai nostri amici politici è molto utile anche per far prendere coscienza ai cittadini che se il mondo va male è perché deleghiamo troppo, oppure pensiamo che tanto a noi certe cose non accadranno mai come dicevano gli inglesi nel 1939... o come hanno pensato gli USA sino all'11 settembre..

(henry)

Lorenzo Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista* Feltrinelli, pagg. 428, Euro 25,00



L'ideologia fascista affermava il primato assoluto dello Stato totalitario e corporativo. In questa visione il mito dell' "uomo nuovo" occupava un ruolo fondamentale, quasi costitutivo: l'italiano fascista non doveva avere nulla in comune con l'italiano del passato, che andava cancellato per creare l'uomo virile, capace di combattere per la Patria e di procreare per la prosperità della società. Una delle principali "categorie" (che tale in Italia probabilmente non sarà almeno fino agli anni Settanta) da debellare, per attuare questo disegno, era quella degli omosessuali che saranno perseguitati duramente (anche se nel nostro paese mancò la stessa scientificità di sterminio che si ebbe in Germania sotto la follia nazista) e l'accusa di omosessualità rimarrà a lungo una delle più infamanti, anche in ambito politico. Lorenzo Benadusi realizza un'opera attesa e pregevole dal punto di vista della completezza scientifica con una ampia ricerca archivistica. Lo storico ci parla dell'atteggiamento delle

autorità pubbliche verso questo "problema", di personaggi più o meno noti interni al regime o di studiosi, come Mieli, perseguitati per i suoi studi sulla sessualità. Una pagina oscura e vergognosa della nostra storia nazionale riesumata con rara sobrietà storiografica.

(rutilio)

Biografie

chi ha scritto in questo numero

Andrea Panerini è nato a Piombino (LI) nel 1983. Ha fondato e diretto per sei anni una casa editrice toscana. Ha pubblicato volumi di poesia apprezzati dal pubblico e dalla critica l'ultimo dei quali è *Poesie sparse (1998-2003)* edito dall'editrice *La Bancarella* nel 2005. E' direttore de *Il libro volante* e dirige anche la saggistica universitaria dell'editrice *La Bancarella*. Dirigente politico e studioso di storia del pensiero politico, tra i suoi lavori segnaliamo la curatela dell'inedito *L'Italia, l'Austria e il Papa* di Giuseppe Mazzini (*La Bancarella*, 2005).

Enrico Beni è nato a Sansepolcro (AR) nel 1945. Operaio alle *officine Galileo* di Firenze fino al 1971, diventa libraio per amore e passione per i libri ampliando la *libreria La Bancarella* fondata dal suocero nel 1947 e la fa diventare, assieme alla moglie e al fratello, un punto essenziale di sollecitazione culturale del territorio con iniziative culturali, mostre e dibattiti. Ha collaborato con la *Biblioteca comunale di Piombino* prima del suo decadimento e della privazione del direttore e del consiglio di gestione. Ha fondato l'*Associazione dei Lettori*, tuttora in cerca di rilancio, composta da numerosi giovani. Master web dal 1987, ha creato (tra i primi in Italia) un sito internet collegato alla libreria (ora gestisce anche quello de *La Bancarella edizioni*). Ha sempre combattuto il decadimento dell'editoria, contro la sopraffazione dei grandi gruppi editoriali. A questo scopo ha fondato la rivista *Il libro volante*, che all'inizio era un semplice foglio stampato in poche copie per l'*Associazione dei Lettori* e che, dopo una pausa delle pubblicazioni durata qualche anno, oggi riprende le attività.

Niccolò Guicciardini è nato a San Gimignano (SI) nel 1985. E' studente di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze e fa parte della segreteria della Federazione della Sinistra Giovanile di Siena. E' Redattore Capo de *Il libro volante*.

Emiliano Cappello è nato a Piombino (LI) nel 1984. E' studente di Scienze naturali presso l'Università di Pisa. E' attivista del WWF ed è Vice Redattore Capo de *Il libro volante*.

Stefano Fazzari è nato a Genova nel 1987. Infanzia ordinaria, asilo ed elementare con un buon rendimento ma "potrebbe fare di più e poi, Signori, che comportamento..." Alle medie classica crisi adolescenziale, che durerà un po' troppo. Alle superiori sceglie arbitrariamente l'indirizzo scolastico. Ne ricava un diploma con un voto dignitoso, ma la sensazione di avere scelto male è sorta presto. Esperto di musica, è costretto a considerarla come un hobby. E' vorace lettore della Beat Generation e di Charles Bukowski ed è redattore de *Il libro volante*.

Carla Liberatore è nato a L'Aquila nel 1967. Giornalista pubblicista, ha collaborato con le redazioni delle testate telematiche *Tamles.net* e *Caffè Babel*. E' fondatrice e Presidente del Gruppo Gaya Cronisti senza Frontiere, organizzazione di libera informazione. Attivista lesbica, è riuscita a unire i focolai di attivismo nella sua provincia. E' redattrice de *Il libro volante*.

Luca Locati Luciani è nato a Carrara (MS) nel 1976. Dopo la maturità classica si dedica ad un percorso formativo nel campo delle arti performative. Iscritto al DAMS di Bologna e diplomatosi attore presso la scuola di teatro *Colli* a Bologna nel 1998, tra le sue esperienze lavorative si ricordano spettacoli sotto la regia di *Giorgio Albertazzi*, per la compagnia del *Teatro Pezzani* di Parma ed alcune esperienze cinematografiche e televisive. Ha collaborato in alcune produzioni come

aiuto regista sia teatrale che cinematografico. Decide volontariamente nel 2002 di abbandonare ogni tipo di attività professionistica per sue grosse divergenze con la realtà commerciale del teatro per vivere la dimensione artistica in modo saltuario ma gioioso. E' redattore de *Il libro volante*.

Ennio Passalia è nato a Reggio Calabria nel 1974. Si è laureato in Storia contemporanea presso l'Università di Firenze, dove tuttora risiede. E' redattore de *Il libro volante*.

Mirko Salerno è nato a Piombino (LI) nel 1986. Esperto di musica rock e di musica leggera italiana, si è diplomato all'Istituto Professionale Commerciale.

Alessandro Tini è nato a Campiglia marittima (LI) nel 1981. E' vissuto sempre a Piombino. Dopo aver conseguito la maturità scientifica, comincia a lavorare nel settore della panificazione. Ama lo sport praticato e ogni tipo di output artistico, sociale e umano.

Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine (RO) nel 1885. Entrato giovanissimo nel mondo socialista e delle cooperative si laureò in giurisprudenza a Bologna nel 1907. Negli anni dieci optò per l'area riformista del Psi e guidò alcune amministrazioni comunali oltre a condurre l'opposizione nel Consiglio provinciale di Rovigo. Allo scoppio della guerra si distinse per la sua posizione pacifista che gli procurò il carcere. Dopo il congedo, avvenuto nel 1919, si occupò delle lotte dei braccianti del Polesine che gli valsero l'elezione alla Camera dei deputati nel 1921 e nel 1924, deputato della circoscrizione Padova - Rovigo. Entrò nella Commissione Bilancio della Camera, dove si fece subito notare per il suo rigore morale unito ad una profonda conoscenza amministrativa. Comprese subito la pericolosità del fascismo che poté combattere come segretario del Partito socialista unificato (Psu), nuova formazione risultante della scissione dell'ala moderata e riformista del Psi. Nel 1924 denunciò (come potete vedere nel resoconto parlamentare pubblicato in questo numero) i brogli e le intimidazioni fasciste. Il 10 giugno dello stesso anno venne rapito e ucciso da una squadraccia fascista verosimilmente ispirata dallo stesso Mussolini. Il suo corpo venne ritrovato il 16 agosto 1924 nei dintorni di Roma.

Zeffiro Ciuffoletti è docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e si occupa da molti anni di Storia del Risorgimento (cfr. Z. Ciuffoletti, *Stato senza Nazione*, Morano, Napoli, 1993; Id., *Federalismo e regionalismo: da Cattaneo alla Lega*, Laterza, Roma-Bari, 1994). Di recente ha pubblicato con Edoardo Tabasso una *Breve storia sociale della comunicazione* (Carocci, Roma, 2005)

Giuliano Boffardi è nato a Genova nel 1946. Fin da giovanissimo militante della *FGCI* e del *PCI*, è stato senatore della Repubblica nelle file di *Rifondazione Comunista* dal 1992 al 1994. Nel 1994 viene eletto deputato nella coalizione dei *Progressisti*. E' stato membro della delegazione parlamentare italiana presso la NATO e ha fatto parte delle Commissioni Esteri, Difesa e Politiche comunitarie della Camera dei Deputati. Nel 1995, in dissenso alla linea del suo partito, vota la fiducia al governo Dini. Successivamente aderirà a *I Democratici* da cui uscirà dopo la formazione de *La Margherita*. Attualmente è membro della Direzione Nazionale dello *SDI Rosa nel Pugno* e collabora con i *Radicali di Sinistra*. E' impegnato in numerose organizzazioni sociali e ambientaliste.

Antonio Gai è nato a Massa Marittima (GR) nel 1984 e si sta laureando in Storia contemporanea presso l'Università di Firenze. Fa parte dell'associazione studentesca *Sinistra Universitaria* con cui è stato eletto rappresentante degli studenti nel Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Maribruna Toni è nata a Piombino (LI) nel 1951. Dopo tentativi di studio nella medicina, si dedica totalmente alla pittura raggiungendo fama internazionale. I suoi dipinti sono stati esposti o sono tuttora esposti nelle più importanti gallerie d'arte contemporanea europee e nordamericane. Nel 1997 ha pubblicato in vita il suo unico volume di poesie *Le vele, i voli, i veli* (Libroitaliano editrice). Dopo la morte, prematuramente giunta nel 1998 per cedimento cardiaco, sono stati pubblicati i volumi *L'urlo si fa silenzio* (Tracce edizioni, 1998), *Un sogno smarrito* (Edizioni Il Foglio, 2001) e *Rimpianto d'onde, di sale e di tempeste* (Edizioni Il Foglio, 2004). Nel 2005 è uscito il volume *Vita d'artista* di Maurizio Maggioni, amico e biografo dell'artista.

Nunzio Festa è nato a Matera nel 1981 e risiede a Pomarico (MT). Diplomato all'Istituto Commerciale *Lo perfido* di Matera, collabora con *Il Quotidiano della Basilicata* ed è redattore della rivista bimestrale *Liberalia* (www.liberalia.it). Collabora e ha collaborato con siti internet letterari come *Kult Virtual Press* e www.laparola.too.it. Ha pubblicato articoli, poesie e racconti su varie riviste (*Carmina*, *Tam tam*, *Bar code*, *Il libro volante*, *Politica Domani*). Nel 2004 ha pubblicato il libro di poesie *E una e una* per i tipi della *Montedit* di Melegnano e nel 2005 la raccolta di racconti *Sempre dipingo e mi pipingo* per le Edizioni Il Foglio di Piombino.

Nicola Lotto è nato a Monselice (PD) nel 1983 e vive a Due Carrare (PD). Dopo aver terminato gli studi in chimica e biologia, si iscrive nel 2004 al DAMS dell'Università di Padova. Nel 2006 pubblica la sua prima silloge di poesia *I demoni della mente* per la *Ta ti edizioni*.

Fernando Bassoli è nato nel 1969 a Latina, dove tuttora risiede. E' giornalista presso le testate *Tribuna Stampa* di Milano e *Stradanove.net* di Modena. Ha pubblicato *Il vero volto delle donne* (Edizioni Il Foglio), *Come campa un uomo senza soldi?* (Perrone editore) ed è presente nell'antologia *I racconti di Sabaudia* (Baldini Castaldi Dalai)

Leonardo Moro è nato a Spoleto nel 1985. Ha pubblicato le silloge di poesie *Tuoni e fulmini* (Firenze libri) e *Rumore dal nulla* (Edizioni Il Foglio). Nel 2004 è uscito il suo primo romanzo *Tramonto di un personaggio* (Edizioni Il Foglio).

Claudio Cardone è nato a Firenze nel 1982. Ha compiuto gli studi superiori presso il Liceo Classico "Niccolò Machiavelli" del capoluogo toscano. E' studente di Storia dell'Arte presso l'Università di Firenze. Collabora con l'Unione Italiana dei Ciechi.

Pasquale Seu è nato nel 1976 a Nuoro. Fin da giovanissimo collabora a varie riviste letterarie tra cui *Nues*, pubblicazione curata da giovani poeti nuoresi. Nel 1998, dopo la maturità tecnica elettronica, decide di iscriversi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari. Le prime idee della nuova corrente letteraria furono proprio le esibizioni di metapoetica tra il 2002 e il 2003, una sorta di pre-maieutica, nel cortile dell'Università di Sassari. Collabora con il gruppo *Scripta manent*. Nel 2004 decide di abbandonare l'Università e si trasferisce a Madrid, permanenza che dura poco tempo. Nel 2005 pubblica la sua prima silloge poetica *L'avena selvatica* (Riflessione editrice, Cagliari). Nel 2006, con il ritorno alla sua Nuoro, elabora il *Manifesto della Maieutica* che dà vita alla nuova corrente letteraria. Il gruppo attualmente è sparso in tutta Italia e si batte contro le politiche di controllo, ed esprime l'arte come un percorso fondamentale di crescita individuale dell'uomo.

Fabio Pratesi è nato nel 1950 a Piombino (LI), dove tuttora vive. Dal padre e dal nonno, comunisti convinti, impara l'amore per la giustizia e l'uguaglianza. Da ragazzo comincia a frequentare

i gruppi giovanili del *PSI*. Dopo il Liceo Classico sceglie l'indirizzo medico e si laurea in Medicina nel 1976. Successivamente si specializza in pediatria e a Piombino continua ancora oggi a esercitare la professione di medico pediatra. Nel 1982 si sposa e nel 1987 nasce la sua unica figlia, Lara. Nel 1988 si separa dalla moglie e attualmente convive con la sua compagna da una quindicina d'anni. Simpatizzante del *PCI* fino alla svolta della Bolognina, si iscrive a *Rifondazione Comunista* fin dalla sua costituzione. Attualmente, deluso dalla svolta moderata del partito, guarda con rinnovato interesse al *Partito Comunista dei Lavoratori* di Marco Ferrando. E' autore, insieme a Elio Vernucci, di *Viaggio a Cuba* (La Bancarella, 2006).

Elio Vernucci è nato nel 1950 a Colli a Volturno (IS). Cresciuto a Sepino (CB) e ad Alatri (FR), attualmente vive a Piombino (LI). Ha studiato Medicina a Pisa, dove ha conosciuto Emanuela, piombinese che frequentava Filosofia, che successivamente ha sposato. Si è specializzato in otorinolaringoiatria. Esercita presso l'ospedale di Piombino e si rifiuta, per scelta ideale, di accedere alla libera professione orl. E' diplomato in Psicoterapia e svolge attività di psicoterapeuta.



Perchè il nome “Il libro volante”

“Poi alzai gli occhi e vidi un libro che volava. L'angelo mi domandò. “Che cosa vedi ?” E io “Vedo un libro che vola; è lungo venti cubiti e largo dieci”. Egli soggiunse: “Questa è la maledizione che si diffonde su tutta la terra: ogni ladro sarà scacciato va di qui come quel libro; ogni spergiuro sarà scacciato via di qui come quel libro...” Zaccaria 5,1-3

Il libro volante, lungo 20 cubiti e largo 10, rappresentava il tempio d'Israele, il luogo della giustizia e della ricerca dell'assoluto. E come il profeta indica al popolo tramite il “libro volante” la strada del cambiamento, così oggi per la nostra rivista abbiamo scelto questo nome per farne una officina delle idee, delle sperimentazioni e delle provocazioni per contribuire a fare della cultura il ruolo centrale nella vita dell'uomo oggi immerso in varie futilità narcisistiche.

Una piccola annotazione: il profeta Zaccaria, autore del brano poco prima riportato, cita un certo Zorobabele che con un “piombino” in mano pone le fondamenta al nuovo regno e proprio da Piombino la rivista parte verso il nuovo mondo...

(Zorobabele : Il profeta Zaccaria, nato a Babilonia, tornò per ricostruire Gerusalemme con il primo gruppo d'esiliati sotto Zorobabele e Giosué, e fu coinvolto nella costruzione del secondo tempio. Una curiosità : anche i Templari si rifecero a Zorobabele infatti presero a modello dalla Bibbia i “massoni” guerrieri di Zorobabele che lavoravano con in una mano la cazzuola e nell'altra una spada. La spada e la cazzuola diventarono le insegne dei Templari.)

Avvertenze per gli organizzatori di premi letterari

La Redazione de *Il libro volante* si rifiuta di dar spazio, anche sotto forma di inserzione pubblicitaria, ai concorsi letterari. Questo nella ferma convinzione che tutti i premi letterari, tranne pochissime lodevoli eccezioni, sono falsi, ipocriti, inutili e dannosi oltre ad essere, nella maggior parte dei casi, organizzati come “macchine per far soldi”. Chiediamo pertanto agli organizzatori dei premi letterari di eliminare il recapito, anche elettronico, de *Il libro volante* dal loro indirizzario e di **evitare di mandarci** “copia del bando” che cesteremo comunque nel momento stesso del suo arrivo in Redazione. Grazie.

Come ci si abbona a Il libro volante

L'abbonamento annuale ordinario della rivista (4 numeri) costa **40 euro** e comporta l'invio a casa di una copia per numero. L'abbonamento comincia dal numero successivo al ricevimento, da parte della Redazione, della cedola di abbonamento (che può essere richiesta presso il nostro recapito sia cartaceo che e-mail o scaricato dal sito www.bancarellaweb.eu). L'abbonamento annuale comporta uno sconto del 30% su tutti i libri de *La Bancarella editrice*. E' possibile attivare l'**abbonamento sostenitore** che costa da **60 euro in su** e comporta l'invio a casa di due copie per numero oltre allo sconto del 40% su tutti i libri de *La Bancarella editrice*. Le altre modalità di abbonamento sono uguali a quelle dell'abbonamento annuale ordinario. Il pagamento degli abbonamenti va effettuato tramite versamento bancario su ccb n. 000001138083 (ABI 06200 CAB 70720 - IT C.D. cin D) Cassa di Risparmio di Livorno Filiale di Piombino intestato a: La Bancarella editrice via Tellini, 18 57025 Piombino (LI). La ricevuta del versamento va inviata tramite posta prioritaria o email alla casa editrice.

Come si collabora a Il libro volante

La collaborazione a *Il libro volante* è **gratuita e per invito**. *Il libro volante* non è una palestra per dilettanti ma una rivista che vuole essere letta e goduta. Invitiamo i lettori a non inviare articoli per la sezione politica o per la sezione miscelanea oppure interviste senza previo accordo con la Redazione. In caso contrario questi contributi saranno comunque cestinati senza essere letti. Poesie (massimo 2 di non più di 40 versi) e racconti (massimo 2 di non più di 3 cartelle) possono essere mandati come **prova saggio** per non più di due volte all'anno per autore salvo accordi diversi con la Redazione. Tutti i testi vanno inviati in formato Ms Word o compatibile in carattere TNR 10. **Qualsiasi tipo di materiale inviato alla Redazione non verrà restituito in nessun caso.**

